

GIOVANNI DE CÆSARIS

Medaglioni

abruzzesi

==== Con prefazione ====

del Senatore Prof. FILIPPO MASCI



TERAMO
CASA EDITRICE "LA FIORITA",
1913

DELLO STESSO AUTORE:

Quale abisso! novelle — Trani, V. Vecchi, Tip. editore 1890 (esaurito).

Voci erranti, versi — Atri, Tip. De Arcangelis, 1892 (es.)

Foglie morte, versi — Atri, 1893 (esaurito).

Dopo i sogni, versi — Atri, 1897, L. 1.

Tenui riflessi, rime — Atri, 1901, L. 1.

Ludimagister invita Minerva, carme di Pietro Rosati. (Tradotto in versi sciolti). II. edizione, Atri, 1907.

Rusticatio, carme di P. Rosati. (Tradotto in versi sciolti). II. edizione, Atri, 1908.

Excidium correrianum, carme di F. S. Reuss. (Tradotto in versi sciolti). Dalla « Rivista Abruzzese », Teramo, 1908.

Cucullus americanus, (Il sigaro) carme di P. Rosati. (Tradotto in versi sciolti). Dalla « Rivista Abruzzese », 1912.

La nostra suprema sventura (Discorso commemorativo del terremoto calabro-siculo). Teramo, Tip. del *Corriere*, 1909.

Echi della vita in un camposanto (Discorso per la costruzione di due tombe in Penne). Teramo, Tip. del *Corriere*, 1909.

Voci e sogni di bontà (Discorsi e saggi). Loreto Aprutino, Tip. edit. del *Lauro*, 1910, L. 2.

Per Mons. Raffaele Piras (Nella morte e nella vita). Loreto Aprutino, Tip. del *Lauro*, 1911.

La questione operaia e i benefizi della cultura (Discorso). Dalla « Rivista Abruzzese », Teramo, 1912.

G. Pascoli (Discorso pronunziato in Penne il 21 aprile 1912, nell'aula del Consiglio com.). Dalla « Rivista Abruzz. », 1913.

EDITORE CARABBA — LANCIANO

Una madre (Racc.), ne « La mia bibliotechina » 1904. L. 0,10.

Le tre P (Fiaba), nella « Collezioncina nuova » 1906. L. 0,15.

Verso la vita, Lettere di una madre, con lettera - prefazione di A. Fogazzaro. 1907. L. 2.

Le rondini del dottore ed altri racconti. 1910. L. 1,50.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

A voi, ragazzi - Versi.

Il libro delle invocazioni - (Versi).

GIOVANNI DE CÆSARIS

Medaglioni

abruzzesi

==== Con prefazione =====

del Senatore Prof. FILIPPO MASCI



TERAMO
CASA EDITRICE "LA FIORITA",
1913

—
Proprietà letteraria
—

Giovanni de Caesaris non ha bisogno di essere presentato al pubblico colto, e segnatamente a quello abruzzese e teramano, da alcuno, perchè già per le molte pubblicazioni, assai bene accolte, egli è generalmente noto e apprezzato. Molto meno poi potrei presentarlo io, perchè gli studii, nei quali ho potuto ottenere una qualche notorietà, sono diversi.

Il nostro de Caesaris è un innamorato della cultura, ma non ne predilige un ramo speciale, e non si profonda in esso. È un letterato nel miglior senso della parola, perchè della letteratura preferisce la prosa morale educativa, e cerca di armonizzare le più alte idealità umane, il bene, il bello, la patria, la religione. Egli è uno spirito principalmente religioso e buono. La sua religiosità è quella tradizionale, cattolica, alla quale si sforza di rimanere fedele, tra tante interne discordie che la affaticano, purchè non gli distrugga e impedisca gli altri suoi massimi amori, la cultura, la patria, con le quali si studia di armonizzarla. È uno spirito che cerca l'equilibrio, e prende il suo bene dovunque lo trova, sì che non ce ne è vento che non gli empia le vele. In questo nostro mondo così discordante, così combattuto, dove pare non si possa andare avanti se non a prezzo di lotte e a furia di anatemi, egli va benedicendo e gridando pace, pace, pace. In questa sua *forma mentis* è il segreto così della sua forza come della sua debolezza. La forza

della purità degl'ideali, e del calore con cui li propugna; la debolezza della loro generalità.

In questo volume di *profili* e di *medaglioni* egli presenta una bella schiera di persone, che onorarono la cultura teramana nell'epoca del nostro risorgimento politico, e immediatamente prima e dopo di esso. Ma non sono uomini che alla rivoluzione e rigenerazione nostra abbiano dato grande impulso, e se ne siano fatto il fine ultimo della loro vita e dell'opera loro, salvo il Devincenzi, che del resto l' A. non considera neppure da questo punto di vista, se non in maniera accessoria. Egli ha deliberatamente escluso le figure maggiori, di quelli cioè, i cui nomi appartengono alla storia generale del patriottismo e della cultura. Ha voluto fare opera di cittadino teramano innamorato di tutte le glorie, anche delle minori, della sua provincia, anzi di queste principalmente; e ne è andato raccogliendo con amore le memorie, le opere, per ripresentarle in iscorcio, non con opera di erudito che curi i particolari, ma di persona colta che si studia di ripresentare ai suoi cittadini la figura intellettuale e morale de' suoi migliori nella vita e nella storia locale. E gli è accaduto per necessità di mettere insieme figure assai diverse, musicisti, puristi, poeti incolti, dialettologi e folkloristi con studiosi di storia locale, con bibliofili, con benemeriti direttori d'istituti scolastici. Legame unico tra loro, la rettitudine della vita, l'amore della cultura e della patria. Ma quello su cui principalmente ha insistito, quello per cui questi *medaglioni* si rassomigliano tanto fra loro, è appunto questo aspetto comune, per cui il suo libro è una vera e propria celebrazione degli ideali che gli risplendono nella mente, e gli accendono l'animo; e se il libro ne scapita alquanto dal punto di vista artistico, e da quello erudito, ne guadagna dal lato morale, cosicchè questo libro merita davvero la lode che esso *rifà la gente*, ed è davvero una *buona azione*.

Taluni degli egregi uomini che l' A. ci ripresenta ho conosciuti anch' io, come Berardo Mezucelli e Rodolfo Cherubini, e posso dire che l' imagine è assai fedele, specie per quest'ultimo, del quale però sono pregiati un po' troppo i meriti di studioso e illustratore di Platone. I due brevi saggi che ricorda,

non portano nessun vero e nuovo contributo agli studii platonici, nei quali si è tanto illustrato un suo compagno di studii ed amico, il Tocco. Rodolfo Cherubini fu un fenomeno di acquisizione linguistica, sul tipo del tanto maggiore Centofanti, e di acquisizione letteraria; ma non sarebbe vero di attribuirgli originalità e profondità, e la vita sua, che pur troppo egli da sè stesso distrusse, avrebbe preso valore vero solo se, invece di tenere aperti gli occhi e attenti gli orecchi a tutte le novità, avesse potuto e saputo sceverare, scegliere, e verificare in sè il precetto di Göthe,

In der Beschränkung zeigt sich erst der Meister.

Taluni degli uomini di cui scrive, p. es. il Castagna, il d'Ortensio, Gabriello Cherubini, sono uomini della cultura napoletana anteriore al 1860, dalla quale non si liberarono completamente mai. Che cosa fosse quella cultura (e parlo di quella tollerata da quel governo sospettoso e nemico della cultura, non di quella che appariva qua e là, ed era ricacciata nelle tenebre e nel silenzio, dalla censura, dall'esilio e dal carcere), il Castagna ha detto in tono encomiastico e sotto l'aspetto migliore in un brano delle sue « Ricerche letterarie », che è riportato a pag. 18-19 di questo volume. E il de Caesaris, che non divide i pregiudizii del Castagna contro la *nuova scuola* (d'Annunziana?), non si sottoscrive agli anatemi, ma bene col suo ottimismo alle lodi. Ora nessuno può negare alla scuola del Puoti i meriti letterarii e patriottici che ebbe. Ma bisogna pur riconoscere che questi ultimi furono pei tempi, pieni di fatti, di cospirazioni, e di azioni, assai indiretti. E lo stesso valore letterario è assai relativo; basta a provarlo il paragone della scuola del Marchese, con quella del suo più illustre discepolo Francesco De Sanctis.

Comunque sia di queste osservazioni, che ho voluto fare, non per sminuire il pregio del libro, ma per metterlo nella sua vera luce, e perchè i lettori non vi cerchino quello che l'A. non ha voluto dare, io non saprei meglio rilevarne il grandissimo merito letterario, e soprattutto morale, se non che consentendo nel pensiero espresso dall'A. negli ultimi periodi che chiudono il profilo di Giuseppe Savini, e il libro.

« La vita di certuni apre la mente alle più varie considerazioni; sembra che ciascuna di esse ci divenga propria come un' idea viva e luminosa del nostro spirito, ci appartenga come un affetto proprio. Se l'abbiamo amati, se ce ne siamo sentiti commossi, un semplice ricordo c' invita a dire di loro e delle cose a loro dilette quanto è più possibile, senza badar molto agli stretti confini imposti dall'arte; chè l'arte diviene pur essa « consenziente » al nostro volere, ai sentimenti veraci del cuor nostro. Che cosa è l'arte in questi casi? È il cuore che *sente* « in modi armoniosi » la bellezza; è la mente che ne *vede* le immagini e le forme più gentili e riposte, le accarezza, le sogna, vi si sofferma ammirando, se ne ritrae commossa, nell'ora triste del distacco; ma, per ricordare, per rivivere, domani e sempre, quella vita di bontà e di rettitudine, quegli esempj di bellezza e di sapienza. »

Aurea paginetta, nella quale spira tanta idealità e tanta sincerità, da far intravedere in chi la scrisse quella che si dice, *anima bella*. Essa è espressione limpidissima del pensiero col quale si è messo a scrivere questi *profili*, e che gli ha guidato la mano nel tracciarli dal principio alla fine. Perchè in essi non è nulla di artificiale, nulla di non sentito, e la parola è *semplicemente rivelatrice*. Lode altissima questa, in un tempo nel quale la *sincerità*, che fu la grandissima forza letteraria di Alessandro Manzoni, è quasi proscritta, e « l'esprit des mots c'est le fard de la pensée ». L'aver riportato al principio del volume questa paginetta, che lo chiude, è il solo merito di queste mie parole di presentazione, che ho scritte per condiscendenza d'amico: nessuna prefazioncella poteva essere più vera, nessuna più confortatrice e più santa.

FILIPPO MASCI



GAETANO BRAGA

Spesso, nei giorni che seguirono la morte di Gaetano Braga, avevo strane sensazioni; balzavano al mio pensiero immagini di sogno e di poesia insieme, ch'io non saprò mai esprimere adeguatamente. Vinto dalla ricordanza, le parole della *Leggenda valacca* e le note che le sono congiunte in unità di vita, mormoravano, gemevano confusamente, in me, nel mio animo: era il momento iniziale della commozione. Succedeva poi l'intensità dei sentimenti, mentre, in una luce incerta, fantasmi di puro lirismo mi ricreavano, dominavano lo spirito.

Pochi crederanno ciò ch'io dico: in quei giorni, provai quello che mai più, forse, proverò nella mia vita. Il "signore del violoncello", non era morto per me: io ne vedevo viva, palpitante, in certi suoi atteggiamenti caratteristici, la figura: udivo in me stesso voci di profonde rievocazioni; intime, ma ancora esteriori, perchè era trasportato, su alcuni spunti melodici, a comporre per una vasta gamma musicale, melodie indefinite. Se fossi stato un musicista!...

Io non avevo mai veduto alcuna fotografia, alcun ritratto di Gaetano Braga separato dal magico strumento; e ripensavo, rivedevo il Maestro, i capelli e la barba candidi, un po' curvo sul suo violoncello, l'archetto sulle corde, in procinto di trarne i suoni più delicati, le voci più passionali, i fremiti più alti; sorridendo beatamente, ironicamente, a una folla, che, dopo l'applauso e il delirio, attendeva ancora altra magia di suoni, le onde di altre armonie, che quasi incalzassero, disperdessero le precedenti onde fuggitive. Talchè, quando vidi, la prima volta, riprodotto lo *Studio di testa* del Breslau, cioè il Braga dalla cintola in su, scapigliato, nel solito abito nero elegantissimo, senza il compagno o lo strumento della sua gloria, provai una certa meraviglia: il "signore del violoncello", mi apparve un signore ben diverso, come un re apparentemente spodestato, che può, quando voglia, riprendere il suo dominio; con gli occhi ancora scintillanti e vivaci, e l'animo acceso di tutti i suoi ardori...

Ma, lo ricordo pure, questi momenti di mobili fantasie passarono, e il magico strumento che aveva commosso, entusiasmato le genti più lontane e più varie, dell'Europa e dell'America; col quale l'artista abruzzese aveva, in mille e mille concerti, riprodotto i sentimenti non solo dell'animo suo, ma dei più grandi musicisti, mi apparve come un *essere* privo di vita, incapace di riacquistarne mai tanta, quanta seppe dargliene e trarne il suo signore, quegli che le quattro corde faceva vibrare delle energie del suo animo, delle

voci della natura, dal più lieve sospiro al più tormentoso accento. Così appariva al mio pensiero la « principessa ».

Si riproduceva in me, per vie contrarie, la fantasia poetica, che, con suprema gioia di coloro che la conoscono, rese in terzine mirabili Giovanni Pascoli, ricostruendo il modo, per cui l'autore dell'*Otello* potè avere l'ispirazione della dolce melodia « Assisa a pie' d'un salice ». Beninteso, in me si levava il fantasma della morte dove qui comincia la vita, la vita creatrice dell'artista, che dovrà, ispirato dalla Musa, commosso ancora dagli accordi della Lira, scrivere nel silenzio dell'alba, le note immortali, invano ricercate al finire del giorno innanzi, nella notte risonnante di voci « ebbre e scabre ».

*
* *

Non fu il tramonto della vita di un uomo il suo, ma quasi di più vite, che egli aveva accolte, vissute in sè: infiniti ricordi impallidivano, morivano, risorgevano in lui..., e vennero meno per sempre, col finire della sua giornata. Pochi artisti ebbero un'esistenza febbrile e tumultuosa come l'ebbe Gaetano Braga. È vero, il suo tramonto fu lento: mancò quindi dei colori abbaglianti, degli ultimi raggi di gloria, che attraggono l'attenzione di animi consapevoli: ma alcuni videro, e pensarono quanto lume di arte, quanta eco di trionfi si spegneva con quell'uomo, dal tempo, che si raccolse, infermo, in una camera dei solventi nell'ospedale « Fate bene fratelli », all'incrudelire del male,

che lo aveva reso paralitico e lo finì nel mese di novembre del 1907, a settantotto anni.

Non dimenticherò le parole di affetto e di venerazione, ch'egli soleva ripetere delle suore di carità, che, nell'ospedale milanese, circondandolo delle più dolci cure, gli alleggerivano le gravi sofferenze e gli facevano rifiorire sul labbro il sorriso. La visita di un vecchio allievo gli aveva richiamato alla memoria fatti lontani nel tempo: uno, tra gli altri, doloroso: la morte del padre, appresa a Lecco in un momento di trionfo. Poi si lasciò vincere dalla pietà delle cose presenti, come un buon cristiano, che, avvicinandosi l'ora estrema, contempi, tranquillo, con rassegnazione, l'arrivo della morte.

« Eccomi qui in quest'ospedale: sono malato, ma sto benone. Pago per uno, e ricevo assistenza, cure, benefizi per cinque. Ero come un turco, non credevo niente, ed ora benedico questi angeli della carità ... Bisogna provare per credere. Chi disconosce il beneficio della suora di carità nell'ospedale, non sa quel che si dica... » E mostrò al visitatore le litanie della Vergine, da lui composte in stile popolare, e vendibili a pro dei poveri, che escono guariti di quella casa benefica. Aveva aggiunto al titolo queste parole: « Gaetano Braga, non aspettando la guarigione, dettò dal letto all'egregio amico suo, prof. Mabelli ».

Parlò poi delle speranze che gl'infondeva nell'animo l'avvicinarsi della primavera; della villa Vigoni sulle sponde del Lario; della villa Carlotta, ove passò lieti giorni col Cardinale Hohenlohe: « Spero che il

caldo mi ridoni le forze, e allora Altrimenti, quel che Dio vuole... *Povero Braga!* »

Dov'era più l'uomo vivacissimo, che, con motti e arguzie, con grida e fischi infernali, con salti e fughe di fanciullo, aveva stupito i conoscenti? Dove l'artista, che, con le armonie del suo magico strumento, aveva incantato, fatto fremere gli animi?

— Povero Braga! — Forse mai aveva ripetuto questo suo intercalare con tanta sincerità di sentimento.

Vennero giorni meno tristi, brevi, sicchè, sorretto da maggiori speranze, potè lasciare l'ospizio e, nell'autunno del 1906, cercar, come soleva, la pace e il ristoro delle forze cadenti all'aria dei campi, a Varenna, sul lago di Como. Era la patria deliziosa delle sue più felici ispirazioni. Qui egli aveva, come in sogno, udito la tenera *Leggenda*, la parola lusingatrice d'una fanciulla malata d'amore, cui nulla forse consolò mai più e valse a conservare ancora alla vita.

*Ella mi sembra d'angeli
festosa melodia:
ov'essi son mi chiamano.
O mamma, buona notte!
Io seguo il suon...*

Da Varenna, il ritorno a Milano...; poi la morte.
Povero Braga!

* * *

Milano e Parigi, le città più care a Gaetano Braga, e dove più lungamente visse: in questa, per-

chè la gloria spandesse di là più larghe per il mondo le fulgide ali; in quella, perchè vi raccogliesse il volo magnifico. Prima di quel tempo, quali angustie!... Come tutti i giovani che vogliono arrivare, perchè sentono di averne la forza e il dovere, non si lasciò vincere dalle difficoltà. I suoi genitori s'erano tolto il pane di bocca per tenerlo a Napoli, nel Conservatorio; ma gli studi erano stati fatti con profitto ed onore: alle prime soddisfazioni altre ne dovevano seguire, infinitamente maggiori. Oggi, l'ansia di un cuore che trepida; domani, il conforto del successo!... Intanto, non era da dimenticare una persona a lui assai diletta, bisognosa delle sue provvide cure; e però a Napoli fece educare a sue spese il fratello Giuseppe. Pianista e compositore valentissimo, spesso i suoi trionfi si associavano a quelli di lui: avevano appreso insieme, dalla fanciullezza, innanzi al mare Adriatico, infinite voci della natura, e s'erano mutate in armonie dell'anima soavi.

Ardimentoso, fermo nei propositi, presto lasciò la città degli studi per stabilirsi a Firenze: di lì, giovane ancora, si recò a Parigi, che già aveva ottenuto incoraggiamenti e lodi da ogni parte. Quelli che avrebbe avuti nella capitale dell'Impero francese, nel centro della vita intellettuale del mondo, sarebbero stati decisivi: così egli pensava.

A Parigi, invero, le cose non cominciarono bene: certo, era un onore per l'artista abruzzese veder pubblicati gratuitamente, da un editore come il Fraxlard, la *Leggenda* e altri lavori; ma che dolore doveva

essere per lui sapere che la « festosa melodia degli angeli », era ripetuta in tutti i salotti e se ne moltiplicavano le edizioni, con vantaggio esclusivo del Fraxlard!

La *Leggenda valacca* fu la sua gioia e il suo tormento. Faceva il giro del mondo; ma, con la sua voce di pianto, copriva l'eco di altre musiche, di cui il Braga era pur l'autore. Non aveva egli composto altre melodie finissime? Non era anche l'autore del *Curriculum napoletano*, dell'*Addio a Varenna*, de *Le notti di Venezia*? Che cosa doveva egli pensare del pubblico? Che della sua coltura e delle sue inclinazioni artistiche?

Il pubblico ha pure i suoi gusti, e bisogna rispettarli: ma poteva essere sodisfatto un uomo come il Braga? Quando saranno pubblicate le sue *Memorie autobiografiche*, « Quarant'anni di vita artistica » (1), più che commuoverci ai casi di lui, ci commoveremo sapendo gl'intimi moti di un'anima accesa dal fuoco dell'arte, di una vivacità incredibile, costretta a sorridere, d'un sorriso amaro, delle manifestazioni intellettuali di persone, che, inchinandosi a lui, rendevano omaggio all'autore della *Leggenda valacca*, come se fosse stata l'opera sua più bella, l'unica, quasi E forse, allora, ci sarà qualcuno che tenterà richiamare alla vita qualche melodramma dell'artista abruzzese:

(1) Le ha lette, tra gli altri, Renato Simoni, e ne attinse varie interessanti notizie per il suo articolo commemorativo del Braga, pubblicato, a suo tempo, nel *Corriere della Sera*.

ad esempio, *La Reginella*, ripetuta, al suo nascere, assai volte, con esito felice, e *Gli Avventurieri*, dedicati al suo estimatore ed amico carissimo Gioacchino Rossini.

L'autore del *Guglielmo Tell* e il Braga erano fatti per intendersi e amarsi l'un l'altro; avevano tratti di somiglianza spirituale, numerosi: onde tutti e due, nella loro età più bella, riempivano, come dell'eco dei loro trionfi, così delle loro facezie e spiritosità sagaci i salotti del mondo parigino. Fisicamente diversi: roseo e pingue il Pesarese; il Giuliese di media statura, piuttosto magro, li congiungeva la grande comicità bernesca dello spirito.

Spesso delle celie pungenti del Braga era vittima la seconda moglie di Rossini, per certi pranzi, che, pensava quegli, sarebbero stati acconci in giorni di stretto magro, se degli artisti come loro avessero potuto adattarvisi. A quali convenienze sociali sapeva egli piegarsi? Com'era irrequietissimo, Giuseppe Verdi diceva di lui: « È un buon ragazzo, ma non sta mai fermo. » Sgambetti e salti, a ogni momento, e urli e scoppi di risa, e i suoi formidabili fischi, coi quali spesso, indifferentemente, riceveva un amico, accompagnava o finiva un concerto. E poi il suo: « Povero Braga! », col quale, pur sorridendogli la fortuna, chiudeva i suoi discorsi, rievocava le sue memorie, accennava alle sue speranze.

Chi legge: « Il fiasco del maestro Chieco » del libro *Fedele ed altri racconti* di Antonio Fogazzaro, può cogliere nelle varie parti della narrazione, meglio

che ... a Villa Diedo del *Piccolo mondo antico*, gli aspetti più caratteristici di Gaetano Braga o, come lo chiamava lo scrittore vicentino, Lazzaro Chieco. Il racconto, di facile invenzione, è una bellezza: ma il soggetto or non importa; importa invece notarne un punto: l'arrivo di un amico, di nome Cesare, a Castel... Tonchino, sul Garda.

Lazzaro Chieco era ancora a letto, quando la signora Purgher e la serva, che conoscevano il bizzarro ospite, annunziarono l'arrivo di lui...

« Entrate, o Purganti di Castel Porcino, entrate a vedere il principe degli straccioni che, se non si crepa, non viene! - e si pose a tirarmi tutto che aveva sul letto, mentre entravano ridendo la tonda signora Purgher e la serva. Coi incominciava a scusarsi meco della burla quando Chieco, non avendo altro nelle mani, fece atto di tirarmi la camicia. Fughe, strilli e risate; restammo soli.

« Chieco saltò dal letto, corse così com'era, scalzo e in camicia, a pigliare il suo violoncello e, sedutosi in faccia a me, se lo piantò fra le gambe, attaccò un delizioso andante appassionato. La Purgher e la serva fecero subito capolino all'uscio, ma il maestro s'interuppe, si diede a sgambettar verso il soffitto, fischando in un suo modo infernale, per cui le donne scapparono da capo, non ci seccarono più. Egli, suonando, mi guardava sempre. I visacci che faceva non si scrivono; non sapevo se commuovermi della melodia dolcissima, o ridere della bizzarra faccia, ora lugubre ora sfavillante, ora solenne ora furbesca, ora

patetica ora beffarda, comica sempre... Finalmente depose lo strumento. - E come si fa? - diss'egli. - Caro Cesare, e come si fa?

« Gli domandai che musica fosse quella.

Povero Chieco! mi rispose serio serio... »

Così è possibile raffigurarci il maestro Braga, eguale sempre, così nella sua giovinezza, come nell'età matura. Ora ha barba e capelli misti di nero e d'argento, e « ciò accresce la stranezza della sua fisionomia napoletana, piena di sentimento umano e di brio diabolico »; ma non sarà diverso al tempo dell'onorato riposo.

Anche allora emetteva i suoi fischi assordanti, e faceva schiamazzi e atteggiava il viso in strani modi, senza riguardo di alcuno. Parve del tutto mutato, solo quando il male l'ebbe ridotto all'immobilità: il « povero Braga! » risuonava come un lamento e un grido ai sogni caduti per sempre.

* * *

Povero davvero, nella fanciullezza, quando il padre, che pensava farne un prete, assecondò le aspirazioni del fanciullo, mandandolo a studiare a Napoli, senza potergli dare altro assegno che sette ducati all'anno. Povero, quando doveva confidare nelle sue forze soltanto e nella protezione della signora Acquaviva Colonna; quando, nelle ore tristi, sembrava che il bel cielo partenopeo gli si offuscasse tutto quanto e nessun raggio rompesse le tenebre del suo avvenire.

Ma il giovanetto, che, a quattordici anni, era nominato maestrino di contrappunto, non poteva mentire alle promesse, e non menti. Certo, la sua fama di compositore fu superata da quella di esecutore, mista com'era a un che favoloso. Fu effetto di un *tecnicismo* speciale, di un'abilità *meccanica* nota a lui solo? Perchè, è certo, questi titoli: " re del violoncello ,, " autore della *Leggenda valacca* ,, parlandosi del maestro Braga, si possono confondere e prendere l'uno per l'altro.

Egli, col suo Stradivarius — per la esecuzione di esercizi e scale usava un violoncello, cui aveva dato il nome di *Giuseppina*, — esprimeva tutti i sentimenti, tutti gli affetti: gemiti d'amore, grida di gioia, sofferenze ed ebbrezze, tutto dicevan quelle voci. La sua *virtuosità* era grande: forse egli conosceva alcuni dei mezzi, pei quali il " Mago del violino ,, traeva dal suo strumento effetti nuovi, straordinari, che forse mai più si ripeteranno. La virtù della mente geniale aveva potuto tanto: potè altrettanto lo studio indefesso. Egli n'era persuaso. Onde un giorno, eseguendo il vertiginoso e graziosissimo *Curriculum napoletano*, s'interruppe a un tratto, per dire a chi l'ascoltava, che i due intagli ad SS., segnati sullo strumento, significavano: suona sempre. Ed aggiunse: « Non dimenticatelo ».

« Povero Braga! » Nessuno saprà dirci mai perchè egli terminava ogni discorso con queste parole. Quali ricordi turbavano il suo animo? Quale triste pensiero gli tornava alla mente? Non era contento

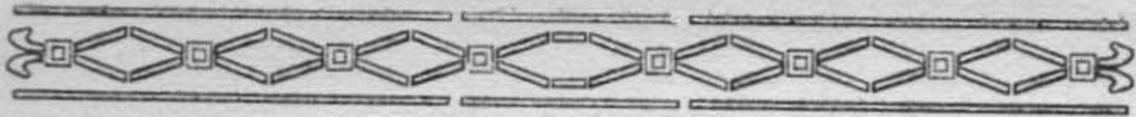
dell'opera sua, del risultato delle sue fatiche? Lo sappiamo: anche di queste si confortava, pensando di essersi, come artista, ispirato alle realtà più vive e, se ideali, non meno sensibili, non meno dense di vita. « Sempre cercai - scriveva in una delle ultime pagine delle sue *Memorie* - di essere, nel mio piccolo, sincero nell'arte ».

Possiamo e dobbiamo credergli. Non si attrae intorno a sè, sia pure per un'ora soltanto, un mondo di anime ammiratrici, se qualche favilla del genio non accende l'artista. Le folle vibrano, quasi inconsapevoli, dei più dolci e vivi sensi, ascoltando l'eco di suoni che muoiono in lontananza o, prossimi, diventano più intensi: ma gli animi eletti, portati dal ritmo e dall'onda fugace, approfondiscono quei suoni, ne penetrano la vita *spirituale*. Essi ebbero verso il Braga grande simpatia. Si chiamavano: Auber, Gounod, David, Rubinstein... C'erano tra loro: in Francia, Alessandro Dumas e Legouvè; in Italia: Ricordi, Palizzi, Morelli, Mazzini, Giuseppe Verdi.

Pensate a tutte le onde sonore, che si sono sollevate, diffuse dal suo violoncello, al cospetto dell'immensa natura. Confuse con l'eterna elegia del mare, con le brezze delle Alpi, che tanto amò, coi zefiri della primavera rifiorente, nelle notti illuminate dalle stelle, andaron esse disperse? Oppure, tornano a noi, come, portato dall'aria, a noi torna più sottile l'odor di fiori inariditi, che, freschi, ne sparsero tanto? O non piuttosto, fino a che ci saranno quaggiù anime gentili, che amano e piangono, che soffrono e pregano, riu-

diremo noi la soave *Leggenda*, e riapriremo l'anima a contemplare le visioni, che a Gaetano Braga furono dilette e gli diedero tante e sì felici ispirazioni? La sua voce fu pari a quella di un poeta; e i canti dei poeti non muoiono mai del tutto.





NICOLA CASTAGNA

Quando Ernesto Masi pubblicò il suo studio sulle *Memorie inedite* di Ferdinando Ranalli e gli aggiunse il titolo, datogli, con mirabile intuito, da Francesco De Sanctis, di ultimo dei puristi, io pensava che viveva ancora e nell'Abruzzo, dove nacque il Ranalli, un altro purista, molto inferiore a lui, ma pieno la mente degli stessi ideali d'arte e di vita: Nicola o, com'egli scriveva, Niccola Castagna. (1) Vivea nella natia Città S. Angelo, alta sul mare Adriatico, verso cui l'ondulata collina, tutta sparsa di ulivi e di vigneti, sembra discendere dolcemente; in una casa modesta, dov'erano nati e morti suo padre Michelangelo e suo fratello Pasquale, fiori di gentiluomini e di patrioti; e dov'egli, nella mesta solitudine, si confortava della compagnia delle sorelle superstiti.

La sua casa era il migliore, il suo unico asilo. Presso al meriggio, vestito di nero, soleva recarsi

(1) *Memorie inedite* di Ferdinando Ranalli. - Studio di E. Masi - Bologna, Zanichelli - 1899.

nel pubblico giardino, a godere, all'ombra degli alberi, le fresche aure spiranti dalla marina abruzzese. Così faceva, però meno frequentemente, in un'ora pomeridiana; vago assai più di passare le ore tra i libri della sua biblioteca e le ricordanze letterarie grate al suo animo. Delle quali sentiva l'infinita dolcezza divenire « amara », paragonando i bei dì, in cui si compiaceva dell'amicizia e dell'opera dei numerosi discepoli del Puoti, l'uno dopo l'altro scomparsi, con quelli, dei quali egli vedeva appena sorgere lo *splendore*.

Avevo vent'anni, quando lo vidi la prima volta. Avevo da poco tempo pubblicato un libretto di novelle e ne aveva mandato una copia a lui. Che cosa me ne scrisse, non ricordo; ma, non senza modestia, mi ramaricai con lui di aver dato alle stampe il mio primo lavoretto. (1) Al che egli rispose che ciascuno dovrebbe dolersi di ben altre azioni e che il mio ramarico era segno di volere e di... poter far meglio. Poi il discorso volse sugli esami di patente di maestro elementare, per cui mi trovava nella sua città; e si rallegrò molto del buon esito. Pochi mesi dopo, lo rividi ancora una volta: avevo pubblicato un breve studio sull'opera di Gabriele D'Annunzio.

Apriti, cielo! Nulla reputava degno di lode nello scrittore abruzzese: dalla lingua allo stile, dai soggetti de' suoi romanzi ai loro personaggi: nulla! Ma, guardate! Egli aveva letto appena qualche periodo

(1) Poco dopo gli succedeva il secondo: *Versi invernali*, pei quali vorrei poter dire il - *mea culpa*.

del D'Annunzio; pochissimo conosceva del Carducci; niente gli era noto della critica letteraria dei nostri maggiori, dal Graf al D'Ovidio, dal Barzellotti al D'Ancona, o assai poco.

Alcuni giovani, che potevano fargli compagnia, e coi quali soleva discorrere di questa o quella questione letteraria, gli ripetevano un'ode del Carducci, una lirica del Marradi. Che erano, in confronto di una poesia di Francesco Saverio Arabia o di Paolo Emilio Imbriani? Viveva egli dunque solo del passato, e solo dal passato traeva alimento come del suo pensiero, così della sua arte. Basta dare uno sguardo ai suoi scritti ed ai libri della sua biblioteca per assicurarsene.

Di grande utilità la scuola del Puoti! Se giovasse sempre all'arte non occorre dire; ma alla vita era di gran giovamento. Erano valentuomini tutti, gli egregi che da ogni angolo dell'Italia meridionale convenivano a Napoli e, la maggior parte, si stringevano attorno a quell'uomo venerato. Ve n'erano anche dell'Abruzzo e si chiamavano: il marchese Dragonezzi, Salvatore Tommasi, Pasquale e Nicola Castagna, Raffaele D'Ortensio, Camillo De Meis, gli Spaventa, Giuseppe Devincenzi. Erano giovani dall'ingegno vivido e gagliardo, operosi tutti, che sapevano, con lo studio e con le conversazioni letterarie e filosofiche, supplire ai difetti dell'insegnamento universitario. Alcuni di essi infioravano i loro scritti di frasi eleganti e peregrine, badavano più alla parola che al pensiero, desiderosi di far rivivere la bellezza della nostra lin-

gua, di purgarla dagl' idiotismi e dai barbarismi, che l'avevano fino a quel tempo danneggiata. Altri fecero di più: mostraron come sapessero alle concezioni idealistiche della filosofia ed alle ricerche analitiche più sottili e profonde, alternare le azioni ed i servizi più utili alla patria, che ne ricevè tanto lustro ed onore.

I vantaggi della scuola di Basilio Puoti e delle esercitazioni di quei tempi potranno essere dimenticati; ma, se ancora se ne parla con tanto interesse, vuol dire che hanno avuto un'influenza non passeggera sulle sorti della nostra lingua, come n'ebbero una grande sulle sorti del nostro paese, là appunto, dove spandeva le sue male arti un governo diffidente e poliziesco, nemico di ogni libertà.

Giova leggere le *Ricreazioni letterarie*, narrate da Nicola Castagna, per vedere a quali uffici attendessero a quei dì i giovani convenuti in Napoli, come in luogo di educazione e di coltura, e centro, come Firenze e Milano, degl'intelletti più nobili e colti dell'Italia, che tentava risorgere ad unità e dignità di nazione.

« A Napoli la scuola e la letteratura di quei dì era tutta italiana ed insieme religiosa, morale e liberamente civile. Gli scritti d'allora, senza niente nè di turpe nè di villano, possono leggersi profittevolmente anche oggi sì pel concetto sì per la forma. Tanti sprazzi di luce, tanti insegnamenti di viver civile, tanta forza e compostezza di progressive teoriche, messi in campo non ostante gli strappi selvaggi della censura, dimostrano e l'indole onesta e la verità di

quella scuola. Nè le arti del bello v'eran da meno; nè sviaron mai da quell'alto concetto di essere nipoti a Dio. Or si dice tramontata in Italia quella scuola; sì, tramontata, ma per risorgere, come lo spirito risorge sempre sulla materia, la quale è il solo vanto della nuova scuola » (1).

Contro la « nuova scuola » Nicola Castagna non cessava mai di gridare. Che qualche grido fosse opportuno, necessario, nessuno avrebbe potuto contrastargli; ma il veder sempre il male e solo il male di essa, significa chiuder gli occhi alla luce del sole o averli annebbiati dalla passione, tanto più che questa « scuola », tra classica e paganeggiante, non è frutto di oggi, sorto così all'improvviso; ma è come nato dai fiori di una pianta, di cui le radici e i primi germogli erano apparsi sin dal principio del secolo passato. Il vento ne ha portato dovunque il polline ed i semi, ed ora bisogna *rassegnarsi* a vederla fiorire, anche di fior di « cenere e tosco ».

*
* *

A Nicola Castagna, durante la sua dimora in Napoli, molto giovò l'amicizia di coloro che avevano conosciuto e stimato il padre suo, Michelangelo, che, dal mese di luglio del 1820 al marzo del 1821, aveva meritato, con l'abate Michele Coletti e Vincenzo Comi, di rappresentare la provincia « pretuziana » in quel

(1) *Ricreazioni letterarie* narrate da N. Castagna, II. edizione, Città S. Angelo, Tip. Vita Abruzzese, 1904.

Parlamento, dov'egli tornò nel 1848, in tempi più « gravi di fati ». Fanciullo, ebbe la prima istruzione dal padre suo, che era così bravo medico come buono scrittore; quattordicenne, fu mandato in Ortona, dove gli fu maestro di « eloquenza » Domenico Pugliesi, uno dei Deputati al Parlamento napoletano nel 1848.

Dal Liceo di Aquila passò a Napoli e frequentò il corso di lettere e di filosofia, e, amantissimo com'era degli studi, conseguì anche il diploma in giurisprudenza. (1)

Leggendo le *Ricreazioni letterarie*, pubblicate la prima volta nella *Rassegna nazionale* di Firenze, nel 1885, si può dilettevolmente vedere come cominciasse le sue battaglie letterarie con la guida del Puoti. Un fatto, sopra gli altri, merita l'attenzione di chi legge, ed è, che un giudizio molto severo di Nicola Castagna intorno al romanzo *Isabella Orsini* fe' salire in *tutte le furie* l'autore F. D. Guerrazzi, il quale tuttavia, rabbonitosi, non mancò di lodare il Castagna per alcuni « libretti » inviatigli in dono. Le sue battaglie non erano puramente letterarie, ma anche civili. L'aver collaborato a pubblicazioni d'indole patriottica, l'essersi preparato a scrivere una *Storia della lega lombarda* prima che uscisse l'opera dell'abate Tosti sullo stesso argomento, l'aver gustato nel 1847 « per troppi vivi contatti » con Francesco Paolo Bozzelli e Carlo

(1) Si legga la prefazione di Giuseppe De Rossi alla *Sollevazione d'Abruzzo nell'anno 1814* di N. C. - Tip. De Arcangelis, Atri, 1899.

Poerio ed altri « un saporetto di prigioncella politica », tutto è ad onore del giovane studioso e pieno di ardimento.

Immaginate se la Censura non tenesse d'occhio il Castagna: ma egli sapeva guardarsene, e con la parola e con gli scritti accendeva gli animi a sentimenti di libertà; lieto, allorchè, insieme al Marchese Luigi Dragonetti, potè prender parte alla spedizione dei volontari per la guerra di Lombardia. Era incerto l'avvenire: dalle promesse più ansiose e soddisfacenti gli animi erano sbalzati tra le più dure difficoltà.

Ma egli stette come « torre che non crolla » e, tornato il 15 maggio 1848 in patria, preferì rinunciare all'ufficio di supplente al Giudice regio piuttosto che, abolita la Costituzione, conservare la carica; onde sentì gravarsi le spalle, non la coscienza, da un processo politico.

Uomo, come suol dirsi, d'azione, non fu più mai il Castagna; l'aver ricusato l'ufficio di Giudice regio, ottenuto con esame, mostra che gli erano più grati il silenzio fecondo della sua biblioteca e la pace della sua famiglia; anche perchè il presente gli parve ben diverso da quel che avea vagheggiato. Però ebbe cura di continuare « la vita di tavolino », nella quale il padre ed il fratello « trovarono sempre il conforto a le sofferenze e la via più nobile di onorare la patria »; « rispettò l'esempio domestico di non accrescere di un centesimo il piccolo censo avito ».

Dal 1840 al 1860 l'attività letteraria di Nicola Castagna si svolse tutta sui periodici letterari napo-

litani; consistette in versi e prose di vario argomento: racconti, recensioni, necrologie, pensieri politici, osservazioni giuridiche. Nel 1864 pubblicò *Di una ragione penale* - del qual libro ebbe a scriverne lo stesso autore - si occuparono sino alcune riviste della Germania. Da questo tempo il nostro abruzzese restrinse entro più brevi confini l'opera sua di scrittore, e fu bene; lasciò di comporre versi, e forse fu un bene maggiore; chè dai pochi saggi che ho potuto riscontrare di lui, appare che ebbe vivo il sentimento, ma gli mancò il gusto e l'arte di poeta; se l'ebbe, fu romantico, come « volevano » i tempi. Sentite questi versi, che trascrivo dalla strenna *La farfalla*, del 1857.

FANCIULLA, A TE!

*Nel lucido infantile de la vita
Io ti vidi e t'amai;
La natura per me sorgea fiorita,
I' non pensavo ai guai.*

*Io ti rividi nel vigor degli anni,
Tu eri allor più bella;
Ma la natura non avea che inganni,
Nè fu per me più quella.*

*Poi gemente io ti vidi, e tu nel fiore
Dell'età ti mostrasti;
Sebben misero, pur batteami il core,
Ma tu mi abbandonasti.*

*Se pur vedremci un'altra volta ancora,
Io ti amerò più forte:
Nel sereno del ciel che m'innamora
Ci abbraccerà la morte!*

Questi versi attestano l'animo buono dello scrittore, di un puritano, non del purista soltanto. La moralità era la legge della sua vita devota al culto della virtù e del sapere. Col passare degli anni, com'era naturale, nonchè diminuire, esso crebbe, e sino la voce grave, profonda e lo sguardo indagatore esprimevano il desiderio ansioso del bene; di cui, per la stima ond'era circondato, avrebbe potuto lasciare più larga e durevole traccia nel suo paese natio, se non gli fosse parso troppo grave sacrificio rinunciare, anche per breve tempo, alle cure dilette.

Ne' suoi studi di filologo e di linguista non si concesse riposo: al *Dizionario* torinese del Tommaseo, « tenuto presente come l'ultimo e il più copioso », somministrò ben duemila giunte, che, stampate in esso, incontransi ai proprii luoghi con la sigla (Cast.). Indi compose due nuovi elenchi di mille e trecento vocaboli, corredandoli di esempi di scrittori, che hanno avuto il « battesimo dell'autorità » e li pubblicò sulla *Rivista Abruzzese*, proponendoli ai « vocabolaristi futuri ».

Come si vede, la scuola del Puoti era stata proficua più di quello che il Maestro avrebbe potuto desiderare, perchè Nicola Castagna, pur nell'illustrare proverbi, usò un linguaggio letterario, e quasi che gli esempi di bello scrivere (s'intenda dei classici) sian pochi, scrisse nella lingua del quattrocento *La leggenda d'Assevero* ossia « la pietosa istoria del Giudeo errante, il quale poi fu maledetto da Cristo »: una bella imitazione — così bisogna ritenerla — se

fino il Tommaseo ne fu tratto in errore. Utile agli studiosi no, certo; oggi specialmente che nelle scuole, anche nelle secondarie, la *lingua viva* è divenuta forse l'unico nutrimento dei giovani, con danno non solo della coltura, ma ancora dell'esercizio mentale.

La forma alquanto antiquata e lo stile accademico o troppo letterario sono i maggiori, anzi gli unici difetti degli scritti del Castagna. Egli non curò liberarsene neppure nella *Sollevazione d'Abruzzo nell'anno 1814*, libro tanto lodato dal Vannucci, dal Fanfani, da Giuseppe Pitrè e Giuseppe Meini; e però un libro, la cui lettura sarebbe tanto utile ai giovani abruzzesi, è a loro del tutto ignoto, e gli studiosi non lo leggono senza stento. L'amor della frase, la rotondità dei periodi, la ricercata frequenza delle inversioni, congiunta ad una prolissità più propria di una cronaca che di « memorie storiche », tutto richiama alla mente lo scrittore, in cui l'arte la vinceva sul sentimento; e potremmo dire che il sentimento sia stato ben poco, se non sapessimo — e lo notava anche il Tommaseo, rivolgendosi a lui e al fratello Pasquale — che in loro l'ingegno prendeva ispirazione dal cuore e la parola autorità dalla vita (1).

Ma di ciò basti: qui occorre notare quale contributo di studi Nicola Castagna abbia dato a vantaggio della città natale. Lo provano: le *Indagini storiche*

(1) *Lettere di Niccolò Tommaseo a P. ed a N. Castagna*, estratte dalla *Rassegna nazionale*, Firenze, 1892.

sulla Pretura di Città S. Angelo (1), *Le note storiche sulla Chiesa Angolana e la sua Cattedra vescovile* (2), il saggio *Alcuni vocaboli e modi del vernacolo angolano col riscontro italiano e toscano* (3), ed altre pubblicazioni assai meno importanti, che si succedettero dopo la stampa di una *Bibliografia di due morti ed un vivo* (4), con la quale Nicola Castagna, oltre a rendere un omaggio alla memoria del padre suo e del fratello, esentò gli studiosi dell'avvenire da ricerche, se non necessarie, opportune: perchè molta parte degli scritti di Nicola Castagna è già forse dimenticata, ma le sopravvivranno alcuni, non ostante i difetti di uno stile affettato e contorto. Rimarranno specialmente le sue pubblicazioni d'interesse storico-letterario e linguistico; ad esempio, i bei ricordi della *Napoli letteraria* de' suoi di giovanili, scorsi in casa del Cav. Giuseppe de Cesare (5), la *Sollevarzione d'Abruzzo* e le ricerche sulla lingua italiana. Potrà riuscire interessante la *Storia del reame di Napoli continuata da quella del Colletta sino al 1860*, lavoro rimasto inedito e donato dall'autore, insieme con la biblioteca e i suoi manoscritti, al Municipio natio, che non dovrebbe più a lungo tardare a rendere il meritato onore al degno cittadino.

(1) Atri, Tip. De Arcangelis, 1889.

(2) Imola, Tip. Galeati, 1892.

(3) Atri, Tip. De Arcangelis, 1891.

(4) Atri, Tip. De Arcangelis, 1887.

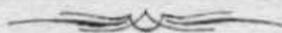
(5) Le *Ricreazioni letterarie* sono veramente garbate, come ne scriveva Luigi Antonio Villari.

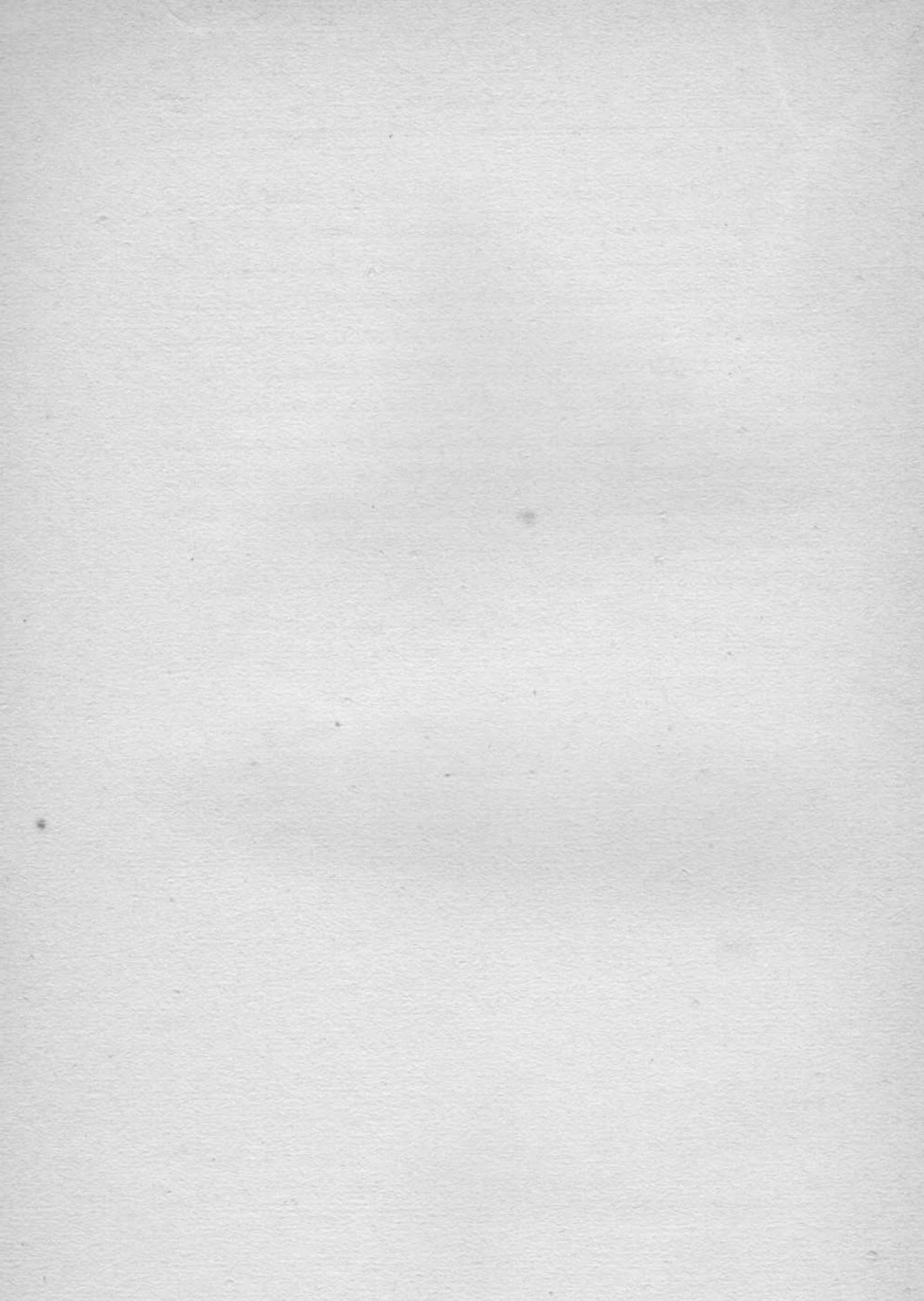
Sono un po' tristi le riflessioni che ho osato manifestare, pensando alla maggiore o minore caducità delle pubblicazioni del Castagna; ma, per fortuna, non autorevoli, perchè mie. Tuttavia mi richiamano alla memoria un curioso episodio delle relazioni letterarie del Tommaseo e di Nicola Castagna. Questi s'era rivolto allo scrittore dalmata, perchè si compiacesse fargli pubblicare dall'editore Le Monnier di Firenze una raccolta di scritti, a cui avrebbe dato il titolo di *Giudizi e teoriche*.

Il Tommaseo, prima propose altri titoli, a scelta: *Scritti di filosofia sociale e di filologia*, *Letteratura non disamena*, e (pare impossibile!...) *Civiltà non disumana*, aggiungendo: « il titolo dei libri è una specie di battesimo, augurio e ricordanza »; poi fe' sapere che il Le Monnier, riparandosi alle spalle della società editrice, aveva ricusato la stampa del lavoro. Sorte, certo, non piacevole al Castagna, immagino, ed abbastanza significativa. « Gli stampatori — notava il Ranalli nelle sue *Memorie* — vogliono cose che il secolo appetisca e le mie non sono certo tali ». Così dovè dire seco stesso il Castagna.

Quale meraviglia, del resto, potrà fare questa notizia, se il Tommaseo si rivolse a lui per la vendita di alcuni esemplari della sua *Versione dei Santi Evangelii*? Erano prossimi i tempi, in cui i lettori avrebbero reso onore alla Musa invereconda, ma libera e gaia, di Lorenzo Stecchetti, e, poco appresso, a certi romanzi, di cui sino i processi hanno moltiplicato il numero delle edizioni.

Mi par di sentirlo il caro, il buon Castagna: *O tempora, o mores!*; ma, fortunato lui, chè sempre, sino agli ultimi anni della sua vita, ben vissuta fino al giorno 2 marzo 1905, trovò conforto nella dolcezza della fede cristiana, che non l'abbandonò mai. Gli rese, anzi, più vivo di speranza e di bellezza l'avvenire, sì che non esitò di consacrare ai suoi ideali di religione alcuni lavori, ultimi quelli pubblicati sull'*Araldo Abruzzese* nel primo anno che fu da me diretto. Dava così l'estremo addio alla vita terrena un uomo nobilissimo.







GABRIELLO CHERUBINI

Lo rivedo ancora, benchè siano passati più di vent'anni dal tempo, che, nei giorni di festa mi appariva, solo, china la fronte, nella pia ombra della cattedrale di Atri, un monumento trecentesco dell'arte abruzzese, in cui il suo spirito pareva raccogliersi in un silenzio grave e profondo. Rivedo ancora la sua aristocratica figura in un'aula del Seminario cittadino, dov'egli insegnò per quasi tutto il tempo che, oltre le scuole ginnasiali, fiorirono, in quell'istituto, le liceali: una figura dignitosa e severa, che i giovanetti si additavano l'uno all'altro con curiosità pari al rispetto.

Era il 1887, l'ultimo anno d'insegnamento, come per lui, così per alcuni professori del Liceo. Pochi anni appresso, il 30 marzo 1892, egli compiva la sua giornata, ricca di opere a pro non pure dell'arte abruzzese, ma altresì dei giovani e della città natale.

Gli studi, ai quali si dedicò negli anni più belli della vita, non lo riempirono tutto, nè sempre, di sè. Aveva studiato filosofia a Chieti, giurisprudenza civile e penale in Aquila, e frequentato l'Ateneo napoletano,

vi aveva ottenuto la licenza in legge: ma, tornato in patria, si diede agli studi letterari, ai classici in special modo, come a quelli, che erano più adatti al suo temperamento e più soddisfacevano ai bisogni del suo spirito. Esempio non raro, anzi, chi ben ricorda, comune questo: le famiglie signorili dell'Abruzzo avevano cura, forse più un tempo che ora, dell'istruzione dei giovani, e li mandavano a studiare a Napoli, centro di un largo movimento del pensiero; e se non vi spendevano quanto si spende ora, dovevano rimanere assai maravigliate dal vedere che i figliuoli, partiti per studiare le materie legali, tornavano, sì, dottori in legge, ma più amanti delle Muse che di Temi, studiosi dei classici e ricercatori di notizie storiche, regionali soprattutto.

In questo il Cherubini forse non ebbe, ai suoi tempi, chi lo superasse. L'essere nato e vissuto in una città, di cui solo il duomo è tale capolavoro che potrebbe essere oggetto di un'ampia monografia (ancora si attende chi la scriva, completa, fornendola di illustrazioni!), era già molto per sentirsi innamorato del Bello e divenire uno studioso dell'arte e della storia del nostro Abruzzo; dei quali studi restano, documenti notevoli, molti saggi: *Sui codici miniati della cancelleria capitolare di Atri*, *La cattedrale di Atri*, che ebbe l'onore di essere pubblicato la prima volta sul periodico *Lettere ed Arti*, diretto dal Panzacchi, *Gli Abruzzi, monografia storico-archeologica*, una minuta descrizione degli affreschi della *Cattedrale atriana*, in-

serita nell'opera del Bindi, *Monumenti storici artistici degli Abruzzi*, e via dicendo.

Dei Grue e della pittura ceramica in Castelli (1) è tra le più ampie ed accurate monografie dei Cherubini, uno dei primi a far meglio conoscere, anche tra noi, la bellezza e l'importanza della pittura ceramica abruzzese. La quale, un tempo, fu davvero fiorente per una serie ininterrotta di anni, mercè l'opera dei Cappelletti, dei Fuina, dei Gentile, dei Grue, e sarebbe ancora, se al nobile proposito del dottor Concezio Rosa, di fondare una società anonima pel miglioramento delle fabbriche di maiolica di Castelli, fossero seguiti i fatti, che pur lasciava sperare la formazione dello statuto della società medesima, autorizzata con decreto del 23 gennaio 1867. Ma confidiamo, per l'onore del nostro Abruzzo, specialmente di Castelli così famosa nella storia dell'arte, che le speranze di un ritorno all'antico splendore della pittura ceramica si compiano, non solo per l'opera del Governo, ora assai limitata e inferiore all'aspettazione, e per l'interessamento dell'on. Barnabei, che è il primo cittadino di Castelli, ma anche per l'amore che i giovani artefici, ben ammaestrati, dovrebbero sentire per l'arte loro; desiderosi più di imitare le meraviglie dei Grue e dei Gentile, che di pronti e facili guadagni.

Al Cherubini dovrà sempre rendersi la lode di aver, più d'una volta, fatto meglio conoscere l'antica eccellenza di quest'arte, che è un vanto quasi esclu-

(1) Roma, Tip. Elzeviriana, 1878.

sivo della nostra Terra, raggiunto con pochi mezzi e tra molte difficoltà.

Egli, occorre notarlo, non sempre svolse, con eguale ricerca e studio di tutti i documenti necessari, le sue monografie di indole critico-storica: in un paese privo di pubbliche biblioteche e lontano dai maggiori centri di coltura, dove, a chi voglia e sappia, è facile cosa scriver bene intorno agli argomenti più diversi, doveva riuscirgli, non che difficile, impossibile addurre molte prove a conferma di certe affermazioni. Cito, ad esempio, le poche pagine, da lui dettate intorno alla patria del pittore Antonio Solario, soprannominato lo Zingaro, da alcuni creduto abruzzese, da altri, con maggiore probabilità veneto. Ebbene, nel breve scritto l'erudizione storica è molto scarsa e le ragioni addotte non molto persuasive. Sono, invece, copiose le notizie, che su tale soggetto raccolse il Bindi nel libro *artisti Abruzzesi*, benchè nemmeno esse giovino a chiarire quale città degli Abruzzi abbia dato i natali al Solario (1).

In altri casi, nell'illustrare diplomi, monete e opere d'arte nostrana, il Cherubini riuscì pressochè perfetto, bastandogli all'uopo l'ampio corredo de' suoi studi e

(1) Si legga nel *Bollettino d'arte del Ministero della P. I.* (Anno I. fasc. XII) l'accurato articolo di Ettore Modigliani, il quale scarta *del tutto* l'ipotesi già sostenuta sulla *Rivista Abruzzese* che lo Zingaro sia nato a Ripateatina. Egli « fu figlio di un Giovanni di Pietro e originario di Solario, ma nacque probabilmente a Venezia ». Risulterebbe da nuovi documenti, testè venuti alla luce.

la svegliatezza dell'ingegno, che trovavano un largo sussidio nella biblioteca domestica ed in quella dei Sorricchio.

Fra mezzo a questi difficili casi, dovè balenargli l'idea della istituzione di una Società di Storia patria abruzzese, della quale, come appare da una lettera diretta al Rivera, egli parlò al Ministro Michele Amari, cercando aiuti e protezione. Il Governo, come di consueto, richiesto, lodò l'iniziativa, ma aggiunse che non avrebbe potuto in nessun modo favorirla; e, forse, per questo motivo e perchè la sua idea non diffuse nè caldeggiò tra gli amici e gli scrittori della nostra regione, il disegno medesimo restò solo come una prova (infelice?) della felice intuizione di una mente colta e sagace. Toccò poi al Rivera stesso, coadiuvato dal De Nino, di veder fondata, nel 1888, la detta Società di Storia patria; la quale duole che non dia tutti i frutti che, con una maggiore solerzia dei componenti, si potrebbero ottenere.

Il Cherubini non fu solo uno studioso delle patrie memorie, ma amantissimo dell'arte e dei letterati ed artisti abruzzesi del tempo suo, ed ebbe con essi rapporti di vera amicizia. Come se ne presentava l'opportunità, soleva mettere in luce e compiacersi dei pregi delle persone da lui più dilette e stimate. Le necrologie di Alessandro Berrettini, Vescovo di Teramo, di Vittorio Iandelli, ingegno potente e conosciuto meno di quello che meriterebbe, di Giuseppe Bonolis, pittore Teramano, di G. B. Sorricchio, mostrano che gli era gradito fare « ai passati » onore. Lode degna

di ogni rispetto la sua, perchè alla comune estimazione delle figure scomparse si aggiungeva il decoro dell'uomo che ad esse rendeva il suo omaggio devoto.

Anche alcune biografie: quelle del conte De Filippis-Delfico, di Francesco Antonio Santarelli e Filippo Riga, morto nel 1826 Presidente dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, entrambi incisori in pietre dure, sono un'altra prova del suo affetto al nostro Abruzzo.

Gabriello Cherubini non solo attese agli studi storici, ma, come ho accennato più su, volse il suo ingegno agli studi letterarii, quasi a maggior ricreamento dello spirito: la traduzione del *Macchiavelli* di Macaulay, tanto lodata dal Tommaseo, fornita di note sobrie, lucide e di nobili affermazioni; quella di alcune poesie del Moore, di varii racconti di Washington Irving, dell'*Orazione pareneutica* d'Isocrate, la *Metrica lirica dei greci e dei latini*, « un articoletto scritto con perfetta conoscenza della materia » (1), mostrano le versatilità del suo ingegno e la larga coltura, note soltanto ai pochi amici, cui offriva i suoi saggi. Dei quali rincresce che, un tempo per la modestia dell'autore, ora per una cotal negligenza di quelli cui dovebb'essere più a cuore rinverdire la sua memoria, non sia più diffusa la conoscenza (2).

(1) G. Chiarini: *I critici italiani e la metrica delle Odi barbare*, Zanichelli, 1878.

(2) In vero, il pronipote sig. Vincenzo Cherubini, cui sono grato di alcune notizie datemi, ha ripubblicato sinora la breve monografia *La cattedrale di Atri*. Ci vuol altro, ci vuol altro!

Capace delle più spontanee manifestazioni di gentilezza, amò sinceramente la terra natia: come Ispettore di scavi e monumenti, provvide a che, con pronti ed efficaci rimedi, fosse dal Ministero difesa dall'ingiurie del tempo la sua « bella » santa Reparata: e, come studioso, dedicò « alla sua diletta patria, in testimonio di non mutabile affetto » lo *Statuto municipale di Atri* (1), pubblicato con note dichiarative, nel 1887, quando non erano ancora comparsi *Gli statuti del Comune di Teramo*, a cura di Francesco Savini, e quelli di Sulmona, a cura del Faraglia; i quali tre esempi di affetto verso la propria città natale mi ricordano il dovere che avrei pur io, od altri del mio paese, di pubblicare il Codice Catena. Così potessi veder presto adempiuto il mio voto; memore delle parole di Giosuè Carducci, due volte citate dal Cherubini, nella prefazione allo *Statuto di Atri* ed in quella ad uno studio di Luigi Sorricchio: « Badate che per far compiuta la nostra Storia nazionale, ci bisogna far prima, o finir di rifare le storie particolari, raccogliere o finir di raccogliere tutti i monumenti dei nostri Comuni, ognuno dei quali fu uno Stato ».

Ma al Cherubini parve che i suoi doveri di uomo non fossero compiuti tutti, se all'accrescimento delle più belle idealità umane non avesse lavorato nella scuola, insegnando privatamente e pubblicamente. Nel Seminario cittadino, che doveva essere, con grande onore di un sacerdote egregio, un vivo focolare di

(1) Atri, de Arcangelis.

coltura, egli fu invitato nel 1848 dal Vescovo D'Alfonso ad insegnare « Umanità » nelle scuole superiori ed il greco agli alunni della scuola di « Eloquenza »; insegnamento fatto per breve tempo, come appare dal proemio alle brevi monografie su A. Grue e Nicola Ranieri, pittori abruzzesi, nel quale proemio — era il 1851 — avvertiva che, sciolto dalle gravi cure dell'insegnamento, tornava volentieri ai diletti studii di cose patrie, da cui era stato « divolto ». Breve riposo, del resto, chè all'opera di educatore tornò pochi anni dopo, continuandola per circa sei lustri, aggiungendo all'insegnamento dell'italiano e del greco quello della storia in cui era peritissimo.

Uomo di liberi sensi, amante degli ordini nuovi della Patria, fu Sindaco della sua città nel 1863, e per venticinque anni delegato scolastico del Mandamento di Atri: titoli di onore per lui, come quello di socio di molte accademie scientifico-letterarie, tutti conquistati col sapere e con la rettitudine della vita.

Assai lo stimarono alcuni illustri scrittori del suo tempo; tra gli altri: il Giordani, il Vannucci, il Settembrini, il Tommaseo. Nella biblioteca domestica devono conservarsi le lettere, che ne ricevette, a prova delle sue dolci consuetudini di vita e di pensiero con persone che usavano, più che oggi non si faccia, anche mercè la corrispondenza epistolare, favorire la coltura ed accrescere il sentimento del bello e del bene. Di queste lettere nessuna — ch'io sappia — il Cherubini pubblicò mai: invece, nelle feste nuziali egli, più d'una volta, offrì agli sposi, graditissimo dono,

lettere inedite del Giordani, con parole semplici, adorne di gentilezza, manifestata con la maggiore sobrietà artistica. Arte pura e semplice la sua, raggiunta con lo studio dei classici e raffinata dal lungo esercizio intellettuale. Anche le iscrizioni funerarie, cui sarebbe bene raccogliere insieme, confermano le virtù stilistiche di Gabriello Cherubini: sì che parmi che il nipote Rodolfo, da lui tanto amato, e del quale dirò altrove, non gli sia stato, per questo riguardo, molto superiore.

Della nobiltà del suo animo le prove furono abbastanza precoci. Teodoro Mommsen, che, nella visita fatta alla città di Atri, ebbe in lui — come in appresso il Regaldi, Giannina Milli, Augusto Conti — una guida sapiente, notò le rare doti del giovane, le notò sin dal 1846, quando preparava il *Corpus inscriptionum latinarum*, e nel nono volume (*Hadria*) ne fe' cenno con queste parole: Vir elegantis ingenii et liberalis (1). È un'epigrafe, che dovrebb'essere, a memoria imperitura dell'uomo e dello scrittore, scolpita sulla tomba. Il Mommsen la dettava, quando Gabriello Cherubini aveva ventisei anni.

(1) Si legga il discorso di Fortunato Bindi: *In morte di G. Cherubini*, e: *Nicola Sorricchio* di Luigi Sorricchio.



RODOLFO CHERUBINI

Nell'indice alfabetico dei nomi propri citati nei *Nuovi ritratti letterari ed artistici* del De Amicis (1), Rodolfo Cherubini vien ricordato con queste parole: « Giovane professore promettente, è rovinato dal suo delirio di milionario, dalla megalomania, dalle stravaganze ». Parole, che ridestano vivo compianto in quei che lo conobbero e fanno negli altri sorgere il desiderio di saperne di più: il quale desiderio è appagato dallo stesso De Amicis in alcune pagine di *Un salotto fiorentino*.

Quando Rodolfo Cherubini frequentava quella specie di cenacolo aristocratico, ch'era il salotto di Emilia ed Ubaldino Peruzzi, avea ventisette anni. « Biondo, pingue, con una grossa faccia rosea di putto enfiato, altrettanto vivace, anzi violento nella discussione, quanto lento e impacciato nell'andatura e nelle mosse... Era venuto da Napoli a Firenze, professore di ginnasio,

(1) Editori F. Treves, Milano 1908.

con la reputazione meritata di una erudizione maravigliosa per l'età sua; e infatti, oltre all'essere latinista e grecista profondo, aveva una larga cultura filosofica e storica, parlava a perfezione quattro lingue, conosceva il russo e l'ebraico, e possedeva un senso critico singolare, che esercitava non solo con molta eloquenza, ma con arguzia fine su tutte le letterature moderne, di cui leggeva ogni cosa. Si presagivano maraviglie di lui, e con ragione. Ma questo frutto precoce e stupendo aveva un baco: la smania di fare il gran signore... Non è credibile fino a che segno di stravaganza puerile arrivasse il suo furore di splendidezza; fino ad accendere il sigaro con cinque fiammiferi alla volta, e a lasciar la candela accesa, quando usciva di casa, parendogli una turchiera vergognosa lo spegnerla perchè non si consumasse. E, naturalmente, perchè tutto fosse in armonia fra i suoi costumi e il suo spirito, egli conformava alla raffinatezza aristocratica della vita i sentimenti e le idee: gran signore, dunque conservatore in politica, anzi triplice coda: il governo della sciabola e dello spago; monarchico fino a levarsi il cappello, qualche volta, pronunziando il nome augusto; religioso, divoto anzi, fino a tenere accanto al letto un inginocchiatoio, sul quale gli accadeva di farsi sorprendere in atto di raccoglimento anacoretico dall'amico che aveva invitato a casa a bere il cognac delle Tre Stelle: un nettare che gli mandavano non so di dove. Ma tutto questo, che era ostentazione più che altro, egli faceva con un misto così ameno di gravità e d'ingenuità, e passava

così facilmente dalla professione di fede cattolica al commento giocondo dei più liberi versi d'Orazio, ed era così buon figliuolo nonostante le sue ferocie reazionarie, anche con chi la pensava all'opposto di lui e lo rimbeccava a facezie da sanculotto, che, insomma, finiva con piacere appunto per quelle stramberie che in un altro sarebbero riuscite insopportabili Ma, fuori di scherzo, quando nel salotto della signora Emilia cadeva la conversazione sopra un argomento di letteratura classica, se quella sera aveva desinato a modo suo, era uno stupore e un diletto senza pari a sentirlo. — Che peccato! Che peccato! — soleva dire la signora Emilia, che aveva la previsione dei guai a cui l'avrebbe condotto il suo delirio di milionario. E non andò molto, infatti, che il buon professore, soverchiato da una marea montante di lettere, alle quali non bastava il rispondere con fogli di carta ordinaria, dovette lasciar Firenze, dove non tornò più, con grande rammarico della sua illustre amica e di tutti gli amici di lei, fra cui aveva raccolte le più vive simpatie ».

Il De Amicis conchiude il bellissimo cenno biografico: « E morì pochi anni dopo, non lasciando alcun frutto dell'alto ingegno e della dottrina ammirabile, di cui s'erano fatti tanti pronostici gloriosi ». L'autore di *Sull'Oceano* non ne ebbe, è chiaro, altre notizie, dall'ultima in fuori: quella della morte, che avvenne il 5 settembre 1892. Ma qualche frutto dell'alto ingegno il Cherubini aveva già mostrato. Era appunto uno studio su Platone, apparso nell'*Enciclopedia po-*

polare di Torino, studio che Edmondo Scherer reputava il migliore tra quanti ce n'erano intorno alle opere ed al pensiero del filosofo ateniese. A questo saggio aveva fatto seguire un altro, *Il Critone*, premiato con medaglia d'oro dalla Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Napoli (1). Fu pubblicato in una signorile edizione, quattro anni dopo, nel 1867 (2), allorchè era culto per alcuni lo studio del « divino » Platone, divulgato dalle traduzioni del Bonghi e dell'Acri, e diveniva sempre più grande in Italia l'amore degli studi filosofici.

Il saggio del Cherubini consta, oltre del proemio, di tre parti dimostrative e critiche: il primo è l'esposizione chiara, accuratissima del Dialogo platonico, dei motivi, che animavano Critone a consigliare al suo Maestro la fuga dal carcere, e di quelli, che imponevano a Socrate di non disubbidire alle leggi, anche quando sono ingiuste. La prima parte del saggio mostra quale sia la dialettica della coscienza pratica, cioè quale sia il modo per cui l'*Ethos* apparisce e si determina in noi. La seconda tratta del concetto del Bene, che Socrate riduceva ad un concetto formale, al giudizio dei Savii, ora fondamento della vita dello Stato, ora identificato da lui medesimo, non senza contraddizione, con la verità stessa.

L'Etica, presso i Greci, ebbe un carattere piuttosto estetico che morale, e, sebbene la ragione or-

(1) Settembrini, *Scritti vari*, vol. I. Morano, Napoli.

(2) Tip. Schio, Napoli.

dini nell'Etica greca ciò che l'uomo deve fare, niente v'è che somigli all'imperativo categorico di Kant. Gli è che i filosofi della Grecia non giunsero a scoprire il vero concetto del Bene, cioè a dire di una dialettica dello spirito, per la quale « i vari stadii della vita dell'universo naturale e morale fossero rifatti ciascuno nella sua forma e nel suo contenuto sostanziale e immanente ». E però i Greci hanno dato alle scienze un gran numero di principii morali, ma non potevano un'Etica scientificamente dedotta e provata.

Procede dalle prime parti di questo saggio l'ultimo capitolo. « Che è il cittadino rispetto allo Stato? Quali sono i suoi doveri? » Confuso, per così dire, il concetto di Bene col concetto di Stato, preso astrattamente, si ha per un verso la negazione del cittadino, per l'altro la negazione dello Stato, come contenuto etico. Anche Platone esagerò il concetto di obbligazione derivante dai benefizi che lo Stato rende ai cittadini, e non apprezzò nel suo giusto valore il dritto di un cittadino, allorchè lo Stato imponga una legge ingiusta.

Occorre che, mercè il Cristianesimo si diffonda una nuova luce spirituale, perchè sia possibile un concetto chiaro, distinto della libera persona e dello Stato; e il destino, che finora ha « regolato » gli atti di un popolo così squisito ricercatore delle forme del Bello, sarà vinto dal concetto di un Essere affatto spirituale: lo spirito di Dio, senza di cui non sarebbe stata possibile — afferma di Cherubini — una nuova e più alta contemplazione degl'interessi dell'uomo e dello

Stato, ora insieme, ora separatamente considerati. Al che, notava il Bonghi, in una stupenda lettera alla Contessa Pasolini dopo una nuova lettura del II. libro della *Repubblica* di Platone, non si potrebbe appieno riuscire che migliorando l'uomo, facendo sì che l'uomo cristiano sia del tutto cristiano e la cristianità lo penetri più che non abbia fatto.

Bisogna leggere il saggio del Cherubini, ristampato da poco tempo per cura del nipote Vincenzo (1), per formarsi un'idea adeguata della sua dottrina; ma soprattutto mirabili sono, per l'età in cui lo dettava, la penetrazione critica e l'esposizione letteraria, nè solenne, nè pedantesca filosofica; bensì fresca e signorilmente garbata.

S'immagini quale figura egli facesse in Firenze, dov'era andato con auspici lietissimi. Gli avevano dato il battesimo della gloria uomini come Raffaello Lambruschini, M. Ferrucci, Giosuè Carducci, Pasquale Villari, Eugenio Ferrai, membri della Giunta esaminatrice nominata per provvedere in via di concorso alla cattedra della classe V. del Ginnasio fiorentino. Degli otto concorrenti il Cherubini fu dichiarato il primo con queste parole. « Quanto all'altro concorrente sig. Rodolfo Cherubini di Atri, la Commissione dovette con sommo compiacimento osservare che, tanto dai titoli come dalle prove orali e scritte, essa vedeva in questo giovane delle qualità e delle cognizioni che uscivano assai fuori del comune. In lui è una facilità

(1) Prem. Tip. De Arcangelis, Atri, 1907-'09.

grande di esporre, una memoria singolare, una vasta lettura dei classici, una conoscenza delle lingue moderne, un'attitudine rara alla filosofia, alla filologia ed alla storia » Ricordate con parole di gran lode la memoria a stampa *Il Critone* e la *Vita di Platone*, la Giunta esaminatrice aggiungeva: « Anche dell'arte mostra il sig. Cherubini un sentimento squisito, e scrive la prosa, se non con purità irreprensibile, certo con tale un interno legamento delle idee ed una chiarezza ed una serenità che attesta lo studioso ammiratore dei modelli greci ».

« La Commissione perciò ha giudicato che il sig. Cherubini riportava di gran fuga la palma su tutti i concorrenti. E mentre crede che difficilmente il Ginnasio fiorentino potrebbe trovare un più abile insegnante, sente pure l'obbligo di rivolgersi al Ministro di Pubblica Istruzione per richiamare la sua attenzione su questo giovane, il quale, in qualunque Università del regno, potrebbe riuscire, secondo il giudizio della Commissione, un abilissimo insegnante di greco, di latino e di storia, facendo onore alla scienza ed alla patria ».

Ed il Peruzzi, quel Peruzzi che forse l'aveva già accolto nel suo salotto, dove convenivano uomini di scienze, di lettere e di governo, famosi, e giovani valenti, prossimi a sentire sulla fronte il bacio della gloria, doveva, sul principio dell'anno scolastico 1869, mettere il suo nome, in qualità di prosindaco, in una copia della relazione del concorso.

Il Cherubini, del resto, s'era fatto apprezzare a

Napoli, durante gli anni universitari, per la larga cognizione delle lingue classiche e straniere, sino a destar la meraviglia dei professori e dei conoscenti; il cui giudizio mi piace confortare con la parola di Ferdinando Gregorovius. Lo storico tedesco, che lo aveva conosciuto in quella città nel 1864, nella prima quindicina di agosto, ne fa cenno nei suoi *Diari romani* (1), una miniera di notizie di arte e di storia, utile anche agl' Italiani. « Si studia ora a Napoli con passione la lingua tedesca, principalmente a motivo dei filosofi. Mi presentarono un giovine abruzzese, Cherubini, il quale per la sua età possiede meravigliose cognizioni di letteratura tedesca. Parla speditamente il tedesco ed ha imparato tutte le lingue civili, anche le orientali. Gar (Tommaso, allora Bibliotecario all'Università di Napoli, poi Archivista di Stato a Venezia), lo ritiene un grande ingegno » (2).

Il Cherubini ne avrebbe dato molte, luminose prove, se la « fatalità » e la malizia degli uomini non avessero ostacolato il suo cammino trionfale: pure sentiva in sè una forza irresistibile, che lo spingeva a raggiungere mète sempre più elevate.

All'insegnamento delle lettere latine nell'Università di Napoli concorse anche lui per esame; ed ecco con quale risultato. Luigi Settembrini, amico suo e dello zio Gabriello, volle assistere alla *lezione* del gio-

(1) Gregorovius, *Diari romani*, Editore Hoepli, Milano 1895.

(2) B. Croce, *La vita letteraria a Napoli dal 1850 al 1900*, nella *Critica*. Anno VII. Fascicolo V.

vane candidato ed ebbe tale impressione dal commento di un'ode di Orazio, che non potè trattenersi dall'abbracciarlo e baciarlo in presenza degli esaminatori. E ne scrisse allo zio, presso a poco così: « È stato grande: auguriamoci che gli rendano giustizia ». Non gli fu resa. Uno dei componenti la Commissione, Mons. Mirabelli, dichiarati ineleggibili tutti i concorrenti, ebbe la cattedra di lettere latine. Ne nacquero vive polemiche: un ex-benedettino, che fu di quest'ultimi, se ne risentì più di ogni altro sui giornali. Quel che fu peggio: si vide poi a che era mai atto Mons. Mirabelli, come professore di latino; lo seppero i suoi discepoli di allora.

Dal Ginnasio di Firenze il Cherubini passò al Liceo di Alessandria, dove restò brevissimo tempo. Le condizioni di salute non gli permettevano di vivere lontano dai suoi, nè d'insegnare in pubblici istituti. Tuttavia non lasciò nè i libri nè la scuola. Tornato per sempre nella sua Atri, tra le pareti domestiche, accanto allo zio Gabriello, che gli fu sempre affezionatissimo, doveva pungerlo il ricordo dei passati dì, dei brevi trionfi, delle illusioni così presto cadute: ma ebbe un conforto, giovando agli alunni del Liceo vescovile della città natia, per lungo tempo onoratissima sede di studi.

Quand'io lo conobbi, la sua pinguedine era ancor più cresciuta. Grave, più che per l'obesità, per una debolezza nervosa che lo tormentava, anche nei giorni più freddi dell'inverno sudava da capo a piedi nel recarsi a scuola e, spesso, non reggendolo le forze,

doveva appoggiarsi al braccio altrui, con vivo affanno dell'animo suo, abituato a viver la vita pienamente, anzi oltre ogni misura. Per molti anni aveva insegnato lettere latine; poi insegnò l'italiano nella V. classe del Ginnasio. Ricordo: gli aridi precetti di letteratura non avevan gran valore per lui: tutto egli derivava dallo studio dei classici, che voleva compresi ed amati dai giovani. Come tra i latini Orazio, così, fra i nostri, Ariosto era il suo poeta prediletto, specialmente quando il velo dell'arte meglio copre certe immagini. Si accendeva alle meraviglie di pensiero e di forma, dei classici, e ne esponeva i pregi con parola suggestiva, esperta di ogni magistero di arte. Se gli alunni, attratti dalla sua parola evocatrice dei fantasmi del Bello, lo richiamavano alle memorie della lontana giovinezza, ei le riandava commosso e ne ricordava alcune: tutte vive nel suo pensiero. Si vedeva bene: si trovava a disagio tra le pareti di una scuola di Ginnasio; ci sarebbe voluta un'aula, nonchè di un Liceo, di Università, gremita di giovani, capaci di apprezzare il valore della sua cultura e di accogliere in parte l'onda del suo animo acceso di visioni. Il suo più alto sapere si manifestava quindi, a tratti, a scintille, che esprimevano il grande incendio, che a poco a poco avea dovuto domare. E allora, vieppiù cedendo alle dolci insistenze dei giovani e al lor rapimento, si abbandonava a far confronti tra le varie traduzioni di uno stesso componimento; ne faceva osservare le differenze, badando all'origine delle parole, alla virtù loro significativa, alla forza di rappresentazione di ciascun

concetto: non si può dire se sia stato più insigne filologo che critico dotto ed arguto. Ricordo: del *Cinque Maggio* aveva in un sol volumetto le versioni in circa dieci lingue, di cui forse nessuna gli era sconosciuta; e notava con orgoglio di buon italiano l'eccellenza del « cantico, che forse non morrà ». Questo libretto gli era carissimo; ed ancora un' *Antigone*, da lui postillata ad ogni pagina, più che a vantaggio dei giovani studiosi, per quell'amore della cultura, ch'era immenso in lui, e che la memoria prodigiosa e l'ingegno potente avevan reso maggiore.

Chi ha veduto l'« *Antigone* », — tra gli altri il prof. Massari, che, tre anni or sono, insegnava nel regio Ginnasio di Atri — assicura che le postille son fatte con un criterio proprio moderno, quale sogliono avere pochi annotatori dei classici latini. Essa meriterebbe di essere pubblicata: sarà forse il maggior onore che si possa rendere alla memoria di Rodolfo Cherubini. Di cui, a prova della conoscenza che egli aveva anche della lingua spagnuola, ma più come saggio della sua critica letteraria, anzi filologica, mi piace trascrivere in nota una lettera a me diretta; la sola ch'io conservi di lui (1). È del 6 gennaio 1892. In quel

(1) Gentile amico, Tuttochè la cognizione ch'io ho del nobile idioma del Cervantes sia molto scarsa, pur non voglio ricusarmi di soddisfare il desiderio da voi espresso nella vostra gentilissima.

« *En un vitor* « Lodando accoglie ilare ». Mi parrebbe più esatto « con lieta e festosa accoglienza » e simili; quando non si osasse dire « in un sol *Viva!* ».

tempo ebbi la velleità giovanile di volgere dallo spagnuolo in italiano un'ode di I. L. Esterlich di Palma, felice traduttore di poesie italiche e di me forse non del tutto immemore. Mandata al Cherubini la versione, ebbi in risposta l'accennata lettera, d'una sobrietà ed efficacia esemplari. Anch'essa, nella sua brevità, attesta il fine gusto dell'autore e la perizia degli studii linguistici; dei quali, come di altri, avrebbe dato prove straordinarie, insolite per noi Italiani, se i difetti ripresi dal De Amicis, forse cresciuti per un certo tempo, non avessero danneggiato la costituzione fisica del giovane professore. Ricordando, non si può a meno di ripetere con la signora Peruzzi: « Che peccato! Che peccato! ». E si ripensa con rammarico quale monumento di gloria, di cui aveva già posto le basi, andò irreparabilmente perduto.

« *Cobarde* è iperbolico ed improprio anche nel testo. L'idea qui conveniente è di timidità e non di codardia.

» *Entusiasmo*. Il Tommaseo si scusava dell'adoperar questa parola, dicendo ch'essa è più greca che gallica. Non la credo molto poetica in italiano.

« *À los navios dije*. « I nauti appella » non è punto chiaro. Il senso è quello di *dire alle navi*, o se si vuole, *apostrofare*.

« *Anonadato* propriamente è *annichilito*.

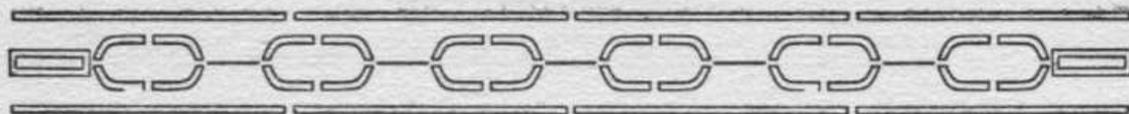
« *Gallarda* è forse meglio intendere nel senso che ha pure in ispanuolo di *graziosa*, *nobile*. Altrimenti si farebbe dell'augusta Reggente una Viragine.

« *Bramar* vale gridare, o ruggiare, affine al francese *bramer* e all'italiano *bràmito*.

« *Genial* sembra qui voglia significare *festosa*.

« Amate il vostro *Rodolfo Cherubini* ».

D. S. Lo zio Gabriello caramente vi risaluta.



ANTONIO CASAMARTE (1)

Tutti sanno « il cor ch'egli ebbe » e tutti soffrono a pensare che non batte più. Nel sentimento unanime di dolore, nella triste simpatia, con la quale si assistette alle sue esequie, c'era la rassegnazione accorata a un distacco, al cui pensiero non abbiamo mai saputo piegarci, mentre era pur noto che la forte fibra del venerato ottuagenario da lungo tempo resisteva al male, ond'era minata.

Era stato, di buon mattino, portato lassù, al convento dei frati minori, vestito del saio francescano; il capo poggiato ad una pietra. S'era adempiuto in tutto il suo volere: ma forse, no; una musica d'organo scordato e due voci stridenti turbavano la placida maestà della morte e la malinconia dell'ora. La semplicità, da lui invocata, non era piena.

(1) La stampa dei *Medaglioni* era a questo punto, che il gentiluomo loretese, al passare del dì 8 di ottobre, ci lasciava per sempre. Non si bada all'ordine alfabetico, per dar posto al suo profilo.

Ero salito per la strada malconcia e fangosa alla chiesetta, in compagnia di un amico, a me caro non meno che all'uomo rimpianto, e avevo ricordato la sua volontà « estrema », ch'egli mi manifestava, or è sett'anni, di esser vestito e portato al sepolcro nella forma più umile e modesta. Me lo scriveva, nel ringraziarmi della dedica di un mio libretto sul Poverello d'Assisi, ed altro ancora, come ad uno ch'ei reputava del numero degli « amici pietosi ». Lo sa Dio quanto, il giorno che pregai per la sua pace, avrei voluto esser degno del pio ufficio, sì che dalle anguste piagge, dond'è partito « pellegrin d'amore » verso l'Eterno, potesse giungergli « come aura lieve » il mio saluto augurale.

Del pari che gli uomini amanti di una vita tranquilla, assicurata dall'agiatezza e nobilitata dal sapere, non meno che dalla dirittura della coscienza, Antonio Casamarte visse per la casa e per gli studi: l'una, nido di affetti non proprii, ma cari più che se fossero stati suoi; gli altri, luce e conforto dell'anima. Forse non ebbe mai vaghezza di una famiglia, che potesse dir sua, e, sebbene gentile di sangue e bello e prestante di corpo, rinunziò, seppure gli sorsero, a pensieri di vita coniugale: e il suo sentire dovette sembrargli ispirato dal cielo, provvidenziale, allorchè per un'infermità degli occhi del maggior fratello, costretto ancora a passare i mesti giorni nella penombra di una stanza, gli toccò provvedere al governo della casa. Nel quale manifestò singolari qualità, di prudenza e di saggezza, che non contrastaron mai al

nome, che le fu proprio, di benefica ed ospitale; e fino a quando le forze gli bastarono a vigilare e a dirigere, essa crebbe in agiatezza ed in estimazione.

Forse alla sua ripugnanza alla vita maritale non fu estranea l'educazione ricevuta, insieme col fratello, nel collegio di Mondragone. Era frequentato, come oggi, solo da giovanetti di famiglie ricchissime, tante sono le spese e sì vari i comodi, di cui si gode: e lor parve fortuna che, tornati a casa e rimasti, in ancor fresca età, orfani di padre, seppero, a differenza di alcuni « signori » abruzzesi, facilmente adattarsi a vivere in un paesetto come Loreto Aprutino, senza idee smodate di grandezza; talchè solevano ripetere che, se avessero tratto dagli usi del collegio le norme per la loro esistenza o, meglio, per l'economia domestica, ne avrebbero in breve sperimentato gli effetti.

Visse dunque pei suoi, ma serbò nel cuore un cantuccio anche per gli amici. Che parte vi ebbero questi! Egli vi si raccoglieva con loro, in una dolce intimità di memorie e di speranze: quelle, tanto più numerose, quanto più la schiera dei compagni di età e di grado si assottigliava; queste, tanto più vive quanto meno i giovani contraddicevano alle aspirazioni del suo animo. E i vecchi e i nuovi amici gli furon larghi di ossequio, non solo perchè sentivano di doverglielo per tante virtù, ond'era adorno, ma altresì in grazia della sua cortesia schietta e avvincente insieme.

Il vincolo maggiore di tale comunione di spiriti erano gli studi, ai quali aveva atteso con ogni dili-

genza, nella giovinezza, e che aveva sempre più amati, non come fine a sè stessi, nè vano ornamento familiare, ma come indispensabile mezzo di elevazione spirituale. A un animo siffatto non poteva, in quell'età, mancare, entro la casa, l'esempio di virtù operose e illuminate: il padre suo, il cav. Ilario Casamarte, barone di Campotino, versatissimo nelle scienze sociali e studioso di letteratura, e la madre Maria Antonini-Castiglione, vero fiore di gentilezza, seppero educarlo così, con gli altri figliuoli, che la sua bontà parve piuttosto dono naturale che esercizio ininterrotto di azioni virtuose o il risultato di vittorie quotidiane sopra sè stesso o la men bella parte di sè. A stargli vicino, ti ammaliava con la signorilità dei modi, con la delicatezza dei sentimenti e l'amabile conversare. Nel compiangere i mali della vita severo, garbatissimo nel riprendere i difetti degli uomini, era impossibile allontanarti da lui senza che ti lasciasse nell'animo il desiderio, che prova il viandante, di restare ancora nell'oasi deliziosa, prima di riprendere l'infido sentiero del deserto. Accanto a lui, pochi non avranno sentito il dovere di essere più buoni, nè avranno riguardato innanzi a sè, come a fissare una più alta mèta, verso cui tendere.

Le conobbero i suoi le innumerevoli forme della sua bontà; ma non furono ignote agli amici; anzi questi le conobbero meglio, in certe ore di fiducioso abbandono e di malinconiche ricordanze, allorchè il suo animo si apriva tutto, con movimenti improvvisi d'affetto e di desiderî non appagati. E questi amici

eran cultori di arte e di storia, al cui studio egli attendeva con largo intelletto, con la costanza di un umanista; vigile in special modo alle voci del passato, amatore infaticabile delle memorie di nostra gente. Vivere per cinquant'anni, dall'età della giovinezza in poi, entro una biblioteca ricchissima, che di giorno in giorno accresceva di libri, opuscoli e giornali, conformi all'indole de' suoi studi e ai suoi disegni di bibliofilo sapiente, è tal fatto che sembra impossibile che la fibra di un uomo abbia potuto resistere sì lungo tempo a una vita come questa; chè altre occupazioni, diverse dalle famigliari, si può dire non ebbe il cav. Casamarte; sebbene grandissimo sia stato il suo buon volere di giovare, ne' modi che potesse, al suo paese, come fondatore e Presidente della Società operaia e come Delegato scolastico; ed alla provincia teramana, qual componente del consiglio, che da essa s'intitola. Non l'ebbe, e perchè il suo animo rifuggiva dalle gare della vita amministrativa, e perchè, a causa delle condizioni di salute, della quale era molto curante, credeva di non doversi occupar d'altro che di studi. Tuttavia nessuno più di lui riuscì mai con una parola, espressa a un solo, a moderare, a conciliar animi di cittadini violenti e discordi, a infrangere passioni nocive al paese, perchè egli n'era il capo effettivo, morale, verso cui la pubblica deferenza era pari al rispetto. E chi potè credere di servire, ubbidendogli? di fare scempio della propria coscienza? Nei « suoi » tempi, non si barattavano le cose più sacre: la libertà e l'onore, con un biglietto da cin-

que lire, nè egli avrebbe mai pensato che si facesse.

Gli studi dell'Abruzzo e della sua storia: araldica, numismatica, dialetto, folk-lore, arte, letteratura, cronaca degli avvenimenti d'ogni età e d'ogni contrada: ecco il suo amore dominante; inteso ad accrescere e a rendere pure le fonti della nostra storia, a conservare integro il patrimonio della nostra cultura. È per questo che la sua biblioteca abruzzese non cede a nessun'altra per importanza e numero di esemplari; nemmeno, forse, alla Biblioteca provinciale di Aquila: è il frutto di un amore indefesso, di ricerche faticose, sue e altrui, di relazioni epistolari non mai interrotte, con librai, con autori, letterati e artisti d'ogni paese.

Quanta parte abbia avuta in ciò la munificenza del suo animo è facile giudicare: solo lui, così dovizioso e di nient'altro vago fuorchè di libri e di studi, poteva formare una collezione così svariata e interessante: e non per sè o per appagamento del suo animo soltanto. La sua biblioteca dovea servire agli studiosi d'ogni regione d'Italia, dell'Abruzzo in special modo; a « noi » egli offriva i suoi tesori, senza eccezione, senza risparmio di noie e di spese: consigliere provvido non meno che autorevole e discreto, vero Mecenate dei tempi nuovi.

Quando, nel 1897, seppe ch'era prossimo a inaugurarsi in Penne il teatro comunale, rinnovato quasi dalle fondamenta, lui mi suggerì di dettare una monografia intorno alla cappella di S. Cecilia e alla chiesa dell'Annunziata, nel seicento, costruita in parte

a foggia di teatro per recitarvisi « tragedie e rappresentazioni spirituali ». Alla notizia, s'era sentito ridestar nell'animo le sacre, non mai sopite memorie domestiche: del padre suo, ch'era nato a Penne e vi aveva tenuto l'ufficio di Ricevitore; del nonno, che, venuto nell'Abruzzo dalla nativa Aiaccio, vi era stato « Sottoprefetto »; e, con liberale animo, mi offrì libri, riviste ed appunti, trascritti da lui medesimo da autografi rari, preziosi; nè mancò di porgermi avvertimenti e consigli. « E non fate — aggiungeva — che, come nel passato, *lapides clamabunt*, cioè che rimanga ignorato dalla generalità quanto è stato operato nel presente restauro... » E, con singolare modestia, conchiudeva: « Dannate alle fiamme il foglio ed ascoltate il vostro devotissimo... »

Della sua bontà verso di me e della finezza del suo animo, sensibile alle testimonianze di sincero affetto, ebbi la prima, indimenticabile prova l'anno innanzi. Senza propormi di far cosa grata a lui, avevo pubblicato per una festa d'una famiglia, ch'era gran parte del suo cuore, alcuni versi. Mandatogliene un esemplare, le sue espressioni di grato animo, naturalmente, non tardarono e furon cordialissime. Ma qual non fu la mia sorpresa e la mia commozione, quando, pochi giorni dopo, me lo vidi comparire in casa? Era venuto da Loreto a manifestarmi la sua benevolenza in maniera quant'altra mai gradita, e ne sentii un conforto veramente grande.

Or domanderà qualcuno se un uomo, che ha vissuto quasi tutta la sua vita in una biblioteca così

« suggestiva », con tal passione, ch'era intelletto amoro-
roso, si sia contentato solo di arricchirla quotidianamente, di disporre e riunire libri, opuscoli e giornali, secondo il tempo e la materia e gli autori, oppure abbia fatto qualcos'altro nell'interesse della cultura, scrivendo memorie d'indole abruzzese. Sembra che, eccetto numerosi appunti e note di questo genere, tratti dai libri che aveva dovuto leggere qui e là, altro non vi sia del rimpianto gentiluomo. Accesa la lampada, lasciava che gli altri godessero della sua luce; o, piuttosto, era come uno scrigno aperto, da cui tutti possono prendere — beninteso *ad tempus* — monete d'ogni metallo; anche di rame: per un bibliofilo, ciascun libercolo, ciascuna notizia è utile. Il suo amore è geloso, è mania, è passione di quelle nobili, che solo all'occhio profano dei mercanti e dei perdigiorni può apparire inutile e infeconda. Che cosa direbbero essi, sapendo che il Casamarte, per vedere illustrato un particolare storico, faceva, con spese non lievi, fotografare i luoghi, dove, l'ala del tempo, passando, ha lasciato un'orma, che può, in breve, sparire con essa? Così — e cito un esempio fra tanti — spese una bella somma per la fotografia delle rovine del castello d'Anversa presso Sulmona, « perchè, secondo il Manzo, cognato dal duca Belprato, in allora feudatario di quel castello, sarebbe stato, nel mese di novembre del 1577, visitato dal Tasso ». Supposizioni, cotesta e altre? Anch'esse son necessarie e giovano alla formazione della storia.

Dolce lampada la sua, che irraggiava e rendeva

meno disagiata la nostra via di studiosi. Ciò gli bastava: sol di questo dubbioso: che l'opera sua di raccoglitore indefesso di patrie memorie e di pubblicazioni abruzzesi potesse non essere continuata o custodita con l'amore e la fede, ond'era sorta. Sospirava, a questo pensiero, l'uomo egregio; e lo sguardo, che sino allora aveva sorriso, manifestando la pura serenità dell'animo, si faceva triste; e il capo candido e le ben quadrate spalle si piegavano verso « l'amico » silenzioso, per avere una risposta, che non poteva tardare e riusciva a confortarlo.

Quel che più l'amareggiava erano le condizioni nuove della vita pubblica, il non cale, in cui son tenute le nobili ragioni del viver civile da alcune famiglie di alto grado sociale; che, sino a pochi anni addietro, furono nella nostra regione mirabile esempio di austerità e di signorilità, di spirito religioso e di patriottismo insieme; e, spenti i vecchi, fedeli alle tradizioni avite, sono scese giù, perdendo, con le ricchezze sperperate senza giudizio, l'alto senso di moralità, che è indice supremo di benessere e, pure da parte dei tristi, causa di estimazione. E, si badi, non era come chi si compiace solo di ascoltare le voci di un mondo, per tanti rispetti, remoto dal nostro; chè accoglieva con entusiasmo anche le voci buone della vita presente, pago di vedere che nell'immensurabile quadro del mondo non tutte le linee son fosche, e di sapere che molte voci perderanno col tempo gran parte della loro sonorità assordante.

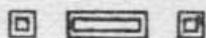
Questa eterna vece delle cose e degli uomini do-

veva, pensandoci un poco, chiarirglisi nella mente: ma non diminuiva il dolore. Certi uomini sono stati — e qualcuno di passate età è ancora superstite degno — fiaccole luminose sulle vie della vita, esempio, se non di dottrina, di carattere e di virtù domestiche e civili, che in fondo son il sapere e la scienza migliore. Ne avremo in appresso di così devoti alla patria, e ad ogni legge umana e divina?

Allorchè, nel 1909, nel primo centenario della nascita del padre suo, egli affermava di sentirsi « degno di ricordare la sua memoria », lodata dal D'Ortensio, dal Padre Tosti e da altri, diceva meno del giusto. Portò anche lui, come il suo genitore, la fronte alta e serena, il cavaliere senza macchia, di un ordine, a cui innumerevoli cavalieri di oggi si vergognerebbero di appartenere: l'ordine dei Gerosolomitani di Malta: ma che lui onorò, non meno che esserne onorato.

Dopo lungo silenzio, la sua casa, che un giorno risuonò di gaie voci di nipotini, da lui amati come figliuoli, ora torna ad echeggiare di altre voci, eguali di toni e di augurio. Ed egli, il buon vecchio, si sofferma ad ascoltare, volge la bianca testa alla nuova creaturina. Trepidando, sorridendo, la chiama a nome, la invita a sè, ne confronta le fattezze: con chi? Indi posa il candido viso sulle tenere gote e guarda negli occhi di lei, quasi per leggervi il futuro... Da san Zopito giunge un'armonia gioconda, e dal giardino sale nella sua camera un odor di fiori e di verzura. Gli par di sognare: il respiro affannoso e le sofferenze

del cuore, che ha da più mesi perduto la ritmica vitalità, sembrano mitigati. Davvero?... Come, a quella voce e a quello scampanio, gli è dolce l'ora del tramonto!...







FRANCESCO CONTALDI

Non aveva quarant'anni, allorchè la morte lo tolse alle tre fanciulle e alla donna del suo cuore. Ora le tre figliuole son giovani; anzi la prima è sposa di un gentiluomo di Giulianova, « cittadina » industriale, che il Contaldi amò forse più della sua forza nativa. Abruzzese, di Popoli, e figlio di un impiegato, rimase col padre il tempo della sua vita; quasi tutto, perchè, all'infuori degli anni che passò a Chieti e a Teramo per gli studi classici, e per quelli di giurisprudenza a Macerata, la piccola città abruzzese, cui diede un certo onore con la sua operosità letteraria, l'ebbe sempre suo.

Avventurata cittadina, Giulianova: vi nacquero Raffaello Pagliaccetti e Gaetano Braga; vi è nato quel valentuomo che è Vincenzo Bindi, al quale tanto deve la cultura abruzzese per le sue varie pubblicazioni; il cui valore, sia detto di sfuggita, non dev'essere poco, se, fatte in tempi nuovi quasi agli studii regionali, tra difficoltà gravissime, giovano ancora immensamente

agli studiosi, benchè qualcuno, con facile sicumera, provi un gusto matto a notarne le inesattezze.

Queste cose mi tornavano al pensiero, mentre percorrevo, non è molto, le vie della ridente cittadina, cinta di vigne ubertose e di oliveti. Ecco, di fronte a chi vi entra, scolpita nel bronzo, l'aitante figura del re Vittorio Emanuele, ricordo perenne di civile letizia. Saluta, *ora*, gli uomini nuovi, esprimendo ancora l'energia di un volere sovrano, cui non si può dire che siano mancati, forze dalle sue indissociabili, l'amore e il consentimento del popolo. Domina il colle aprico e la spiaggia sottoposta, per la quale s'apre rapidamente il varco il treno fumante!.. Ecco, presso la chiesa maggiore, la casa di Francesco Contaldi, a due piani, un po' oscura all'esterno: la casa dove fece i sogni più belli, ferme le mani sul capo delle sue figliuole; dove lavorò senza posa, per vedere i loro sguardi illuminarsi sempre più alle presenti fortune domestiche.

Con quale vigile affetto seguiva « l'esplicarsi della loro mente », con che trepida cura osservava i loro primi passi sui sentieri fioriti! Dedicando alla maggiore di esse una raccolta di versi, dettati al suo cuor di padre, dalla loro vita infantile, dai loro affetti, gli era di gran conforto il pensiero che esse avrebbero tratto dagli studi e dall'arte benefizi superiori a quelli ch'egli ne ottenne. Poesia facile di ritmo e di assonanze, composta di idee e di sentimenti proprii di una ~~una~~ fanciulla decenne; tranne qualche volta, in cui, non è dubbio, si manifesta la riflessiva anima paterna.

*Nel mio piccolo cor come una strana
malinconia s'insinua, ed il pensiero
ingenuamente assurge a la sovrana
mente di Dio che sovra tutti ha impero;
mentre cullata in quel silenzio immenso
fisso lo sguardo al limpido orizzonte
coronato di vele, e in petto ho il senso
d'essere atomo appena ad esso a fronte.*

Un'anima gentilissima; ne fan fede non solo le pagine affettuose ch'egli trascriveva *dall'album delle sue bambine*, ma ancora altri suoi canti, dei quali nessun vento di passione turba mai il dolce e fresco mormorio. Non avrebbe una virtù, modesta e serena come la sua, potuto tollerare le ombre e i veli di sogni malsani; e le poche rime amorose, che restan di lui, sono « ricordi » del bel tempo giovanile o, piuttosto, rimembranze e imitazioni di un'arte assai in fiore attorno al 1890, dopo gli esempi carducciani e dannunziani.

*Sediam, sediamo, o Lelia. Il sol tramonta
maestoso laggiù fra una corona
di bianche nubi orlate d'oro, e i raggi
ultimi manda....*

Così, con uno spirito leggermente mosso, per altre nove quartine; cioè a dire, senza ch'egli riesca a destare in noi le impressioni che ebbe, osservando, con Lelia, lo spettacolo meraviglioso del tramonto.

Lelia, lo immaginiamo, era la fanciulla dei suoi sogni: la madre futura delle sue bimbe? Si spiegherebbero allora vie meglio il limpido corso dei pensieri

e la castigatezza delle espressioni. Ma qualche volta si eleva pur lui: il senso lirico è profondo e giunge a commuoverci, come accade nell'alcaica *sul Pescara*. Le terre, poste alle rive del fiume sacro, risuonano ancora dell'inno di guerra, combattuta contro Roma, nel nome *pensato* d'Italia; ma all'ardimento non è stata pari la fortuna ed è venuta meno ogni speranza di vittoria nel cuore degli aspettanti.

. *Invano*

*ne l'ampie selve le orecchie tesero
desiderose le brune vergini;
invano richiesero al vento
la voce ardita de 'l fidanzato.*

*Sedeano i vecchi sotto i grandi alberi,
presso la soglia, dolenti, immemori
di sè: chino il capo superbo,
con un immenso dolor ne 'l volto,
passavan lenti, solinghi i giovani:
su i monti, a 'l sole corusco, l'aquila
romana, spiegati li artigli,
riguardava con un ghigno atroce....*

Sapeva dunque il Contaldi, quando voleva, colorire nel verso idee e fantasmi, lui che certo non si reputava un poeta e al quale non si renderebbe giusto onore, vantandolo tale. Egli era di quei buoni amatori di arte e di poesia, comuni anche oggidì nel nostro paese, che, pur provvedendo ai bisogni della famiglia e ai doveri del proprio ufficio, non cessano di coltivare gli studi, pel diletto che procurano. Talvolta, ce ne prende l'amore così forte che non si è

contenti, se non torniamo a quelli; nel desiderio del conoscere e nell'ansia del comporre, quasi dimenticati.

Tra protocolli e carte bollate e le varie cure professionali, il notaio, di cui non era esiguo il numero dei clienti, spesso dovè mandare alla malora i suoi fantasmi d'arte; ma, come tornava il tempo del riposo, li rivagheggiava ognora di piú, con vivo commovimento dello spirito.

Uno studio gli era soprattutto gradito e non l'abbandonò mai: lo studio delle lingue moderne, apprese a perfezione, la maggior parte da sè; onde fu in grado di volgere nel nostro idioma, in versi assai buoni e corretti, i piccoli capolavori delle letterature straniere. Torno a dirlo: in versi assai buoni, perchè al Contaldi, piuttosto verseggiatore che poeta, e povero anzi che non d'ispirazione, dovea riuscire piú agevole dar veste italiana a componimenti di poeti stranieri che scrivere liriche originali. Se ne avvede chiunque mette queste a paro con le traduzioni: la freschezza e la grazia natia, vive di commovimento lirico, vi appaiono conservate, spesso dal principio alla fine. E si accorge di qualcos'altro: del fine intuito che egli aveva nella scelta, determinata da una cotal corrispondenza dell'animo del traduttore con quello del poeta.

Non sono in grado di far paragoni: potrei addurre qualche esempio di letteratura francese; ma dal francese il Contaldi tradusse principalmente alcune prose: notevoli, un romanzo: *Eugenio Grandet* di Onorato Balzac, e, dello stesso vigoroso scrittore: *Serafita*, rimasto, come altri saggi di versione, inedito. Tradusse

invece, versi e prose da altre letterature, specialmente dallo spagnuolo di Iosè Zorrilla, dal norvegese di Andreas Munch, dall'Ibsen, dal Goethe e dal Longfellow, americano di nascita, ma europeo di sentimenti, cui l'Italia dev'essere grata per la traduzione in terza rima della *Divina Commedia*, che nessuno dei saggi successivi di versione ha mai superata.

Sicuro di riuscir bene, non si lasciò vincere dal dubbio che, rimanendo inferiore ad altri traduttori di alcuno dei carmi da lui preferiti, era pressochè inutile tentar la prova; e però diede bella veste italiana all'immaginosa lirica del più immaginoso poeta Edgardo Poe, *Il corvo*, e all'*Excelsior* del Longfellow, che imparammo fanciulli e non abbiamo più dimenticato.

Era il 1889, e il Contaldi non aveva che ventitrè anni, quando il prof. Vittorio Savorini su *Lettere ed Arti*, l'incomparabile rivista settimanale diretta da Enrico Panzacchi, richiamava l'attenzione de' « nostri critici più influenti » sulle traduzioni del « giovane poeta », nelle quali gli pareva di trovare — quel che principalmente egli ama in un traduttore: — la cura attenta e minuziosa di ciò che costituisce la forma tecnica della lirica congiunta alla fedele ed artistica riproduzione del pensiero. Questi pregi il Contaldi li riuniva insieme, e il Savorini lo notava con piacere e non senza meraviglia, tentando di persuadere i dubbiosi della possibilità di riunirli, col riportare subito dopo la versione letterale di un sonetto del Longfellow quella del Contaldi nella difficilissima forma del sonetto « integralmente » conservata,

Non era dello stesso avviso — meglio si direbbe: non è — il prof. Ettore Brambilla: egli crede che il tradurre in prosa sia il miglior modo, quello per cui il pensiero dell'autore vien completamente espresso, senza essere nè strozzato, nè monco dalla tirannia dello spazio metrico; e lo espone, se non in maniera persuasiva, assai chiaro, nella lettera premessa alle versioni ritmiche di Andreas Munch e, nonostante qualche osservazione, lusinghiera pel Contaldi. Il quale ebbe lodi allora e in appresso, pei suoi saggi, da critici valentissimi; tra gli altri, dal Ciampoli; ma, credo, inadeguate al merito, cioè non tali che ne crescesse la fama di traduttore. Ed oggi, mentre due studiosi: il Siciliani, con le *Poesie perfette*, e Diego Angeli, con la traduzione del « Teatro » di Shakespeare, si fanno tanto onore, io penso con rincrescimento ch'egli non è più e non ci ha lasciato le raccolte, spesso annunziate, di liriche straniere, nelle versioni ritmiche.

Non so se gli sorridesse meno la fortuna o più fosse schivo di volgersi a destra e a manca per raccomandazioni a noti editori; questo è certo: che tutti i suoi lavori, editi la maggior parte in occasione di feste nuziali, furono stampati in volumetti modesti non meno che eleganti, nella « tipografia del commercio » di Giulianova, e distribuiti solo tra gli amici.

Dire che gli bastasse di avere così appagato i puri, i fervidi desiderii dell'anima si può e si deve; ma che significavano i suoi silenzi e i momenti di tristezza, onde era colto? Sembrava, allora, abbandonarsi a un bisogno di quiete indefinibile, che sovente

non riusciva a dissimulare neppure tra i suoi: nostalgia di « luoghi » cari, di cui seco noi ci compiacciamo, come di una sorgente inesauribile di pensieri buoni, di nobili sdegni del « secolo bottegaio », e di un mondo, combattuto da infinite sollecitudini, — e quante perverse! — mentre in noi è così vivo l'amore della poesia, l'amore dei candidi sogni. E però il ritrovarsi tra i suoi libri gli dava tali gioie e tali conforti che non potevano essere più grandi. Tuttavia non faceva mai pesare su alcuno la tristezza sua. In compagnia di amici, non pareva più desso: le arguzie e la festevolezza salivan su, d'improvviso, dalle profondità del suo animo, quasi a smentire il nome di solitario e di triste, che avrebbero potuto dargli; e negli uffici che ebbe, di vice-pretore e di direttore della Banca mandamentale, mostrò serenità d'animo congiunta ad equità di giudizio. Gli è che sapeva piegarsi ai bisogni e alle necessità della vita, senza aspettare che essa ci trascini, ci volga nei gorgi delle sue onde in tempesta.

Così viveva ed amava, da due passioni acceso: la famiglia e l'arte: quella spesso in modo eguale confortatrice; questa, allora più diletta, quando sembra che meno dia i suoi doni e sveli le sue grazie e i suoi splendori.

Sarebbe stato un sacerdote della Bellezza, se le vicende dell'esistenza gli avessero consentito l'offerta: novello Faust, solo a questa Margherita, maliarda irresistibile, si sarebbe donato, rinnovellando ogni giorno le sue potenze spirituali, le quali erano raffinate, accresciute

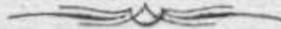
dalla conoscenza di tante immagini di arte e dai pensieri, che destavano in lui. Ci guadagnava, sopra le altre, il discernimento critico, notevolissimo nelle pagine scritte intorno all'arte e alla musica, ond'è stata ritratta la figura di Manon Lescaut del Prevost, e in quelle che ricordano il primo amore dell'autore della *Norma*, e avrebbero dovuto far parte del libro « Vincenzo Bellini e Felice Romani »: saggi letterari, che attraggono la nostra attenzione, come i profili degli *artisti giuliesi* e il discorso commemorativo del Pagliaccetti, pronunziato nel maggio del 1901, il primo anniversario del grande scultore.

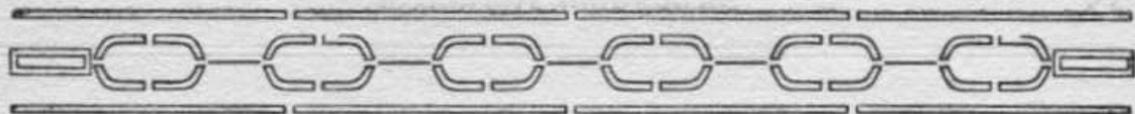
Sognava di rendere la sua Giulianova quasi un'ideal mèta d'un pellegrinaggio di artisti e di letterati; e l'aver fondato e diretto, ai suoi giovanili anni il *Doctor Faust*, e nel 1890 la *Rivista minima*, e nel 1900 la *Rassegna Adriatica*, sorti l'uno dopo dell'altro, quando sembrava che le illusioni, quali rami disseccati di un albero ancora vegeto, non avrebbero, al ritorno della primavera, gettato alcuna gemma, è prova che il suo amore dell'arte poteva talora apparire sdegnoso, ritrarsi melanconico entro il santuario domestico; languire non mai.

Oh i dolci anni della mia giovinezza, allorchè scrissi il primo articolino per un canzoniere di una gentile poetessa dell'appula Terra, Carolina Bregante, nota anche con lo pseudonimo di Elettra! Fu pubblicato, lo ricordo, nella *Rivista minima*, insieme con un altro guari dissimile, nel *Nuovo ideale* di Empoli, diretto da Francesco Macry Correale. Come passarono

presto quegli anni sì belli! Il Correale ora è, se non sbaglio, professore nelle scuole di magistero femminili, e il Contaldi una memoria, un nome.

Che potevo rendergli io in cambio del suo affetto per me? Nient' altro che affetto. Non lo manifesterei in queste pagine, se non fossi certo, benchè sian passati nove anni dalla sua morte, del consentimento degli amici comuni, ai quali è sempre caro rivederne le amate sembianze e ricordarne il nobile ingegno e i sentimenti di bontà e di gentilezza.





GIOVANNI ANTONIO CRUCIOLI

Se un' anima gentile e affettuosamente memore di Giovannantonio Crucioli non mi avesse esortato a scrivere di lui e a ricordarne in queste pagine l'opera e la bonaria figura, io non ne scriverei con minore spontaneità; perchè, sebbene non sia stato letterato di professione, come la maggior parte di quelli, di cui ho segnato in questi fogli i contorni ed i rilievi, egli ha dei tratti speciali, che l'animo di uno studioso osserva e fissa con compiacenza. La sua professione era l'avvocatura, alla quale, a' suoi begli anni, attese con amore indefesso: poi, non esercitandola a scopo esclusivo di lucro, era anche questa, al pari dello studio delle lettere italiane e latine, un *dulce otium*, una fatica, di cui si diletta o a cui cedeva, come a un dovere « umano » e ad un mezzo di superiorità morale.

Così a me parve negli anni, indimenticabili, in cui stetti a Teramo; e tale lo ritenni sempre: dignitoso, ma senza ostentazione; affabile e garbato, ma senza leziosaggini. Rifuggendo per natura dai troppo lieti

o dai tristi rumori cittadini, — difetto o virtù comune agli studiosi? — quando l'esercizio della sua professione e le varie cariche civili, ottenute per pubblica stima, glie lo permettevano, rimaneva volentieri in casa tra i suoi libri, oppure recavasi in campagna, in un casinetto posto a pie' della solatia e fresca pendice di san Venanzo. Forse quivi ripeteva, con Orazio:

*Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus,
Hortus ubi, et tecto vicinus jugis aquae fons,
Et paulum sylvae super his foret. Auctius atque
Dî melius fecere, bene est. Nihil amplius oro,
Majâ nate, nisi ut propria haec mihi munera faxis:
Si neque majorem feci ratione malâ rem,
Nec sum facturus vitio culpâve minorem....*

Vero è che il Cruciola non l'aveva avuto in dono da alcun Mecenate il suo poderetto; e, se mai, pregò Dio, poichè l'aveva *bona ratione* accresciuto di piccoli terreni adiacenti, di lasciarglielo godere a lungo insieme ai cari nipoti.

Come per le vie si mostrava punto ricercato nel vestire e parco di parole, così nella casa si notava, se ben me ne dura la memoria, la maggiore semplicità, contrastante agli usi del tempo nostro; pei quali si suole profondere, dentro le pareti domestiche, ornamenti d'ingannevole pregio, quasi che possano accrescere i meriti a chi meno degli altri n'è stato da natura fornito, e « l'aurea mediocrità » non basti ad appagare gli smodati desiderii dell'animo.

Contribuiva a formare e a ravvivare questi sensi, che a qualcuno lo fecero sembrare poco curante di sè,

la fede cristiana, di cui era nutrito: una fede serena, pacata, che gli splendeva all'intelletto qual luce di vero, direi tangibile; e però non esitava, come a scrivere versi di argomento religioso, così a compiere pubblicamente i suoi atti di pietà. Il che non dovrebbe essere nemmeno accennato, se non accadesse assai spesso che uomini stimatissimi, che vanno tutte le feste alla messa e si segnano ad ogni folgoreggiar del cielo, mentiscono, in certe occasioni, a sè medesimi, e quasi rinnegano la loro fede.

Della sincerità del suo animo e della fermezza del carattere non avrei mai potuto dubitare; tuttavia fui stupito il giorno che mi ripetette nel suo studio, ingombro di libri e carte, una o due traduzioni metriche dei Salmi penitenziali. Era tal placido accoramento nella sua voce, che « sentii » nella sua parola la tristezza del re poeta, che riconosce i suoi falli e si volge supplice al cielo. Già l'uso di alcune voci antiquate, che si riscontrano nei componimenti poetici del Crucoli, nonchè spiacermi affatto, mi riusciva in quel caso gradito, sembrandomi come l'eco di suoni lontani, che possono affievolirsi talvolta, spegnersi, non mai.

Un libro gli dovette essere particolarmente caro: la Divina Commedia; appar manifesto dalle reminiscenze, sparse qua e là, nelle traduzioni dal latino, da lui pubblicate quasi in ciascun anno, negli ultimi della sua vita. Ma della scelta abituale della terzina dantesca, in questo lavoro, nè facile nè sterile di traduttore, non lo saprei perdonare neppure adesso. Gli è così che molti concetti vengono, ora diluiti, ora ri-

prodotti a fatica, senza che vi rimanga il soffio lirico, l'agilità del pensiero originale. Meglio avrebbe fatto, ricorrendo all'endecasillabo sciolto, perchè, non c'è dubbio, il Crucioli, si rendeva conto di ciascuna idea d'un autore e, ogni volta che si servì del bel verso italico che, privo della rima, può essere in mille modi atteggiato, rese con maggiore fedeltà psicologica e poetica, le più lievi sfumature, di cui una lingua, uno stile è capace.

Per questa virtù, frutto dell'ingegno svegliato, dono naturale nella famiglia Crucioli, e insieme degli studi non mai trascurati, non si peritava di volgere in italiano, oltre ai carmi del Young, dell'Hartman, il poemetto *Castanea* di Giovanni Pascoli; della quale traduzione s'è ricordato, non è molto il prof. Giacinto Pannella, tessendone le lodi sulla stessa *Rivista abruzzese*, dove fu pubblicata nel 1904: e lodi ne espresse all'autore il Pascoli, in una letterina, che mi duole di non poter riprodurre.

Il poeta romagnolo ha dato ai suoi poemetti latini un'impronta, una vita, che si posson dire proprio sue: non si notano in nessun altro, o, se piace, si riscontrano in Catullo, in Orazio, in Virgilio, ossia nei poeti più rappresentativi della propria coscienza e del mondo, in cui vissero. Il Barnabita Pietro Rosati, invece, amantissimo com'è del poeta elegiaco di Sulmona, dall'ispirazione larga e dal verso fluidissimo, continuo al pari di un ruscello in primavera, ne ha, o par che n'abbia, la facile vena, talchè tutto può rendere negli esametri e nei distici tersi e armoniosi: quadretti di vita cam-

pestre, episodi della vita cittadina, le crudeltà dell'anarchia, le fatiche di un povero maestro di latino, l'invenzione di Guglielmo Marconi, la potenza e le opere del genio... Poeta « verista », sempre delicato, spesso satirico, egli s'ispira ai fatti della vita presente e non considera, nè vede il mondo latino se non per certi ricordi di vicende mitologiche, che accrescono il sapore classico de' suoi carmi. Tradurre il Rosati è una fatica, pur essa; e che fatica! ma vi si può riuscir bene: tradurre il Pascoli, intraducibile, in alcuni casi per sè, pel « suo » stile; difficoltoso in altri, per la conoscenza che occorre della vita di Roma, ch'egli ci lascia rivivere in scene famigliari o cittadine stupendamente ritratte, è una fatica che richiede omeri forti e animi abituati a gustare la poesia pascoliana di *Myrica* e dei *Poemetti*.

Il Crucioli vi si provò, e con esito non indegno del vincitore insuperabile e sempre lagrimato dei concorsi Hoeuftiani. Ma, come traduttore, fece ancora di più: volse nel nostro idioma e pubblicò gli epigrammi di F. Filippi Pepe e molti carmi del Rosati, facendo sì che pur oltre i confini della terra d'Abruzzo si abbiano in maggior pregio il nome e l'opera loro. Il tradurre, con l'arte che si può migliore, è un esercizio intellettuale utilissimo e mezzo efficace a diffondere la cultura; ma, quando si fanno conoscere componimenti di ingegni che rimarrebbero in gran parte ignorati, dove più dovrebbero esser noti, si compie un atto di patriottismo... regionale. G. A. Crucioli ne dié prove numerose: se belle, veda il lettore, paragonando il se-

guente breve saggio del Rosati con la versione che gli succede. È tolto dal carme *In mulieres litteratas*. Parla una di esse, che non sa rassegnarsi a stare in casa, a far la calza, mentre gli uomini anelano a rivendicazioni sociali e si riuniscono in comizi e scioperano.

*« Mene, salus dum agitur populi, dum dives egeni
colla premit, sexusque sacrata reposcere iura
tempus adest, cessare domi, manuumque labore
vanam ducere adhuc ingrata per otia vitam?
Non ita: macte animo, timidumque, virago, pudorem
vincat amor patriae. Caligaeque, calathique, valete:
in nova castra vocor: mecum capite arma, sorores! »*

Oh l'infocata femminista! L'è proprio logica e nel suo sillogizzare, terribile. Il Crucioli la riproduce così, con qualche lieve variazione.

*« Ed io mentre che il popolo in sua speme
Deluso, di salvarsi invan desira,
E del povero il collo il ricco preme
E l'ora è giunta di rivendicare
I sacri dritli del sesso che geme:
Starmi in ozio dovrò, dovrò menare
Ancor la vita grama nel servaggio
Del lavoro manual, nel proprio lare?
Non più così, o amazzone, coraggio!
E di patria l'amor vinca il pudore;
Addio, cofani e calze, altro viaggio
Io prendo verso il campo dell'onore;
Sorelle, meco l'armi orsù prendete! »*

È acconcio notare, alla sfuggita, che le tradizioni della cultura classica, specialmente del comporre

versi latini, sono un titolo d'onore per l'Abruzzo. Si potrebbe ricordare, tra le altre, l'opera dell'umanista di Sulmona, Giovanni Quatrario, pubblicata, è breve tempo, dal chiaro concittadino G. Pansa; ma a che risalire tanto lontano, a cercarne le origini? Scrivendo, come ora è opportuno, di poeti del tempo nostro, giova piuttosto ricordare gli esempi di Francesco Filippi Pepe, continuati da Quintino Guanciali e da Luigi Vinciguerra, che rivestirono di aurei versi latini, l'uno i più gravi argomenti scientifici, l'altro le gesta del re Vittorio Emanuele. L'opera loro non fu, a dir così, interrotta dalla morte: il Rosati prima, avuto in tanta stima sino dal Pascoli, e poi Cesare De Titta, poeta e traduttore elegantissimo delle *Elegie romane* del D'Annunzio, accrescono la schiera; non esigua, anche se non piacesse aggiungervi G. Pannella, ai verdi anni scrittore di *Juvenilia*; Girolamo De Marco, autore di forbite odi e della versione in esametri della *Canzone all'Italia* di Leopardi; Luigi Illuminati, giovane studioso e promettentissimo; Angelo Nardi, aquilano, che dà lodate prove del versatile ingegno (1). Sacerdoti tutti, e per fortuna dei giovanetti, a cui insegnano, maestri; perchè nella scuola comincia e dalla scuola prosiegue l'opera di bellezza, che lo studio del latino ha la virtù di « creare » e di svolgere nell'anima umana.

(1) Da due anni non vede più « lo dolce lome » Pietro Pannocchia di Roiano, in quel di Teramo, spirito di poeta gentile, che non seppe con l'amore dell'arte e della Musa latina, che gli era dolcemente familiare, allontanare da sè, per quanto era in lui, l'estremo giorno.

La lode quindi che si rende a G. A. Crucoli, come traduttore, è, per le ragioni accennate, giustissima: ma egli amò anche comporre versi latini; e fu nell'occasione che la statua della Madonna delle Grazie venne dal duomo riportata nella chiesa, che le era propria. Un discepolo dei Barnabiti, maestri, per lunghi anni, a Teramo di ogni disciplina, che non lasciò mai del tutto gli studi e con la lingua di Virgilio aveva contratto una dimestichezza amorosa, traducendo scrittori nostri e del tempo nostro, doveva pur mostrare che cosa la scuola e le consuetudini della vita avevano potuto in lui. I suoi distici, nonostante qualche imperfezione, inesplicabile nella dedica, sono lodevoli per concetto e per forma, e degni di nota, perchè celebrano alcuni fatti particolari, che si ricollegano al « ritorno » della Vergine nel suo tempio: bello per le pitture del Mariani e qual documento non ultimo delle benemerienze di cittadini morti e vivi.

L'amò anche G. A. Crucoli la sua Teramo, di un amore proprio assai più degli uomini di un tempo che di oggi, in cui lo spirito, agitato e commosso da tanti bisogni e doveri diversi, rare volte si raccoglie a godere, tra le mura della propria città, le gioie modeste della vita provinciale, paesana: chè le vicende quotidiane lo richiaman lungi sulle grandi strade del mondo e lo spingono nel giro vorticoso, rapace della vita presente... L'amò non meno della patria, di un amore devoto, come sogliono, del resto, gli animi eletti di coloro che son nati là tra il Tordino e il Vezzola. L'amore verso il « bel san Berardo » è grande, e non

riguarda solo il magnifico portale e il « paliotto » d'argento, capolavoro di Nicola di Guardiagrele, e la cappella maggiore di stile barocco e l'agile vegliante campanile, riguarda anche la loro religiosità e il loro culto verso il Protettore, che fu già Vescovo della diocesi aprutina: bei sentimenti, che hanno tutti a Teramo, anche molti che pare non credano.

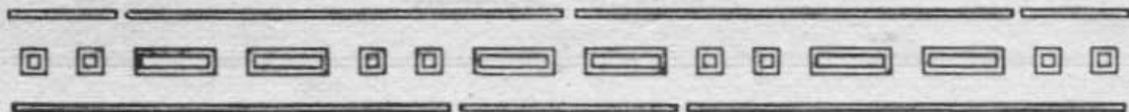
Amò dunque il Crucoli la città natia e le giovò. Se resta in pochi la memoria dell'opera sua di Sindaco, al quale alto ufficio lo designarono i cittadini e lo elessero gli amici, nel 1875, che aveva trentasei anni; rimane ancora il ricordo dell'attività sua, di uomo retto e provvido dei comuni interessi, quale consigliere e assessore per l'istruzione elementare, al tempo dell'Amministrazione, presieduta, prima da Berardo Costantini e poi da Emidio Cerulli. E poichè la vita pubblica è come la cote, a cui tante esistenze si fanno più belle, pur consumandosi, e tante altre mostrano sempre più la non fallace forma della loro incapacità e debolezza; bisogna dire che Giovanni Antonio Crucoli meritò sempre la stima di tutti, se oltre a questi uffici, mai da lui brigati, n'ebbe altri nella sede della Provincia, e, dai colleghi di professione, nel palazzo di giustizia; dove entrare dovrebbero - non è mai vano, nè ad alcuno nocivo il desiderio - uomini onesti, i quali indossino la toga, solo per la difesa del dritto conculcato, per la protezione dei deboli e degli oppressi.

Al quale compito intese G. A. Crucoli, giovandosi del suo acume giuridico, della forza di razioci-

nio, della parola facile ed elegante; e traendo, come in altri campi della sua operosità, l'ispirazione più alta dagli stessi principii, che informavano la sua coscienza di uomo saggio.

E fu modesto. La sua vita, compiutasi nel mese di agosto del 1908, in Grottammare, tra il compianto dei parenti affezionatissimi, si adornò di questa virtù, come della virtù più semplice; bella per chi la possiede, grata a coloro cui spetta il giudicarci. Certo il dominio dello spirito è una forza pur essa, naturale, necessaria agli uomini: ma l'umiltà di sentire esclude forse il giusto orgoglio?

Quando rammento il commosso saluto, ch'egli diede al prof. Bommassari, il Preside, austero e dolce insieme, del regio Istituto tecnico, a cui G. A. Crucioli apparteneva qual Presidente della Giunta di vigilanza, e rileggo le parole da lui dette in memoria del prof. Giovanni De Benedictis, non penso ai fiori retorici che ci possono essere, ma sento il calore, che le avviva, degli affetti più nobili e cari. La lode verso gli altri era in G. A. Crucioli desiderio del bene divenuto coscienza, azione: la lode dei malvagi e degli avversari piace come riconoscimento della virtù e della bellezza del dovere; la lode degli onesti esalta.



SANDRO DE' COLLI

Presentiva la fine immatura della sua giovinezza: a vent'anni, quando più l'anima echeggia di canti e s'apre ai sogni, s'accorgeva che sogni e canti vanivano...

*O giovinezza mia,
l'anima sente il tuo sorriso, ancora,
come una melodia che si allontana: —
mente il cuore; — fu vana
l'ansia che ti esaltò verso l'aurora.*

*Ghe temi?... ecco, disfiora
sopra l'onta suprema
da la mia fronte i tuoi petali infranti: —
dentro il core mi trema
(sei tu che muori) un lontanar di canti...*

Ma non pensava alla morte. È dolce, sì, ai giovani immaginar questo mondo com'è, « odorato di mistero »: ma, tolto qualche momento fosco in cui si ama la pace della tomba, quando si pensa sinceramente alla morte, e s'invoca? E, come si potrebbe?

Egli, un dì, (i bei clivi d'intorno rifiorivano) ebbe con Iole un'idea tristissima:

Noi qui pensammo di voler morire.

Perchè? Forse la dolcezza dell'ora, che Edmondo De Amicis chiamò « ora divina », cominciava ad essere rimpianta. Un altro giorno, gli parve che Iole (?) non lo amasse più.

. *Il sogno del poeta,
pensai, vanisca se tu più non m'ami!*

*Lucea del pugno a la gagliarda stretta
l'arma; — i capelli e la tua fronte pura,
chiusi gli occhi, evocai...*

Ma poi sorrisi;...

*Pensai, lungo il declivio una casetta
bruna vedendo da le basse mura:
— ella piange e perdona!... — e non m'uccisi.*

Poi, forse non c'è, nelle sue rime, altro accenno alla morte: la vita, anche mesta, è bella. L'anima asurge verso le più alte vette dell'ideale, piomba ne' più riposti penetranti del mistero: *vertici ed abissi* dello spirito, ora felice, ora dolorante; segue pallidi fantasmi, sorride a dolci visioni domestiche, a care immagini, a un *mito profano*. E non compie viaggio attraverso il mondo più vagheggiato dalla fantasia, che non si riprometta di tornare, un giorno o l'altro, all'opre già cominciate, così dilette e belle: « *cras ingens iterabimus æquor* ». Sempre avanti, avanti, senza riposare mai!... « *Perge, nec remorare* ».

Com'è bello il piccolo mondo di un poeta, quando egli è buono, com'era Sandro De' Colli. È piuttosto lontano che presente; parla al cuore più coi ricordi che con l'aspetto delle cose.

*O su ne i cieli, come una vittoria,
candida fronte del gigante enorme!
io so il profumo de la tua pastura
e qui ti sogno in una viva gloria
di luci, qui dove le pure forme
de l'arte il genio vigile infutura;
e t'amo ancora...*

È triste per lui allontanarsi dalla sua Notaresco verdeggiante di biade e di vigneti, dal paese, dove la mamma lavora e prega; dalla città dell'Aquila, dove compì gli studi che dovevano dargli pane, e combattè per amore della giustizia le « nuove » battaglie, caldo il cuore di effusa simpatia umana! Ma lontano, sui colli di Fiesole antica, arrisa dagli angeli del Beato Angelico, ripensa ai dolci visi ed ai cari luoghi. Ne riascolta le voci.

*A dio: son lungo le pendici in fiore
nubi rosate tremolanti a pena!...
Ecco, le tenui d'un' antica avena
cadenze miti va sognando il core...*

E ne trema, n'è sazio, talora; e, pungendo il ricordo dei cari luoghi, quant'altri sogni rifioriscono nell'animo! E come gli fanno bene! Pare che lo rendano più buono, che lo immergano in un salutar lavacro; perchè la sua bontà è una bontà, direi, casa-

linga, natia, non guasta da nessun soffio di passioni,
e così vuol rimanere.

*Io come il figlio di una nuova terra
il cor vergine sento
e non so de le tristi orme il tormento
e l'odio che l'infrante anime afferra...*

Or manca qualche cosa in lui: non crede più.
Le brutture e le ingiustizie del mondo gli han fatto
perdere la fede.

*Così fu, o madre mia,
che in me moriva il santo
inno de la preghiera...*

O caro *fanciullino*, che amammo, (Pascoli ti direbbe così) perchè amasti anche tu tutte le cose lievi, le piccole cose, a cui il mondo non bada:

*una foglia che trema
a pena, una corolla
che ti guarda serena,
un filo d'erba, un bianco
spino che ti ferisce,
e l'azzurro del lino
ed il grano che inonda
i clivi e che sorride
coi papaveri vivi:...*
*e i fiori: — occhi tranquilli
sognanti ai cieli, fissi
ne i sovrumani incanti
e il vento che ti porta
i belli inni d'amore,
i cori di stornelli...
... ove sei?...*

Quante volte pensasti tornare nel « picciol orto abbandonato », tra le braccia di tua madre, accanto alla buona sorella, di cui portavi nel cuore « il solco » della « mano materna »! Pensasti al tuo ritorno, con « la figlia nova, sotto gli ulivi... » e la tua bambina; ed invece... Che triste inganno!

*Nacqui su i monti ed ivi
l'ultima cantilena
mi canteran le fonti...*

*
* *

Conosciamo il giovine poeta e l'amiamo. Forse ci piace più l'autore ventenne, di *Vertici ed abissi* che l'autore di *Mito profano*. C'è nella prima raccolta una varietà maggiore di suoni e di echi, di luci e di ombre. A vent'anni, la vita sta per rapirci ne' suoi vortici, e le impressioni son varie, molteplici. C'è tante cose da amare e da fare! E Sandro si mostra desideroso di tutte, insieme; soprattutto delle « nuove » battaglie, e pensoso della pace che dovrà dare al suo animo, dopo il combattimento, il seno materno...

Son passati pochi anni, ed egli già invoca

*la bontà che comprime ampie rugiadde
ne le ferite aperte e sanguinanti.*

Quali? Tutte le voci dell'anima, più segrete che manifeste, dicono che soffre. Sandro di un tempo ci par di vederlo dritto, su un destriero, forte in arcione:

*. O giovinezza,
tu che irrompesti a l'alba, avida come
un poledro da i bell'occhi di fuoco!*

Sandro dei vent'anni in poi ci fissa un po' mesto sul sentiero, chiama anime fide perchè lo confortino; si ferma a considerare qualche cosa, che gli pare d'aver per sempre perduto, ora, davvero, e che tanto gli premeva: la giocondità della giovinezza. Così l'*indistinto* cresce e s'orna di forme vaghe.

È — lo notai altrove — una *rêverie* intellettuale, che innamora, ma, a lungo andare, stanca. In tal modo, i nuovi versi, forse artisticamente migliori dei primi, — tra cui sono dei bellissimi — accennano ad una « virtuosità » di stile, certo poco personale.

Ecco perchè io mi compiacquì nel leggere i nuovi *Sonetti Abruzzesi*, pubblicati ne *L'Abruzzo Letterario*.⁽¹⁾ L'autore cominciava ora la sua via, sentiva ormai « l'orma della stirpe profonda ». « L'eco dell'immensa armonia d'annunziana », che gl'inondò l'animo più nel secondo che nel primo periodo della breve giovinezza, cominciava a spegnersi in lui: egli aveva bisogno di mostrare « l'anima propria », mentre si rinnovava... Una prova del suo rinnovamento: *Ami-terno*.

*Non più le spade — mitica raccolta —
trae l'aratro aprendo il cor fecondo
dei solchi; ondeggia a torno il grano biondo
e la siepe s'allunga ispida e folta;*

(1) Anche ne *L'Abruzzo Letterario*, nel numero speciale, che Gaetano Panbianco dedicò alla memoria di Sandro, del suo redattore-capo, furono pubblicate queste brevi pagine. Ricordiamolo: era il mese dei crisantemi, del 1907. E dopo cinque anni, nulla ho da mutare!

*la rovina su cui tutta raccolta
la tristezza gravar pare del mondo,
s'abbassa ne la melma, sotto il pondo
del tempo, a disparire un'altra volta.*

*Or nel Teatro, ove fremesti, imberbe
Sallustio, tu!, convengon da le rive
lente le greggi pascolando in pace*

*e dal greto che fa pallide l'erbe,
ne l'ardor dei papaveri sol vive
il baleno del tuo sguardo rapace.*

Il paesaggio è pieno: vi passano dinanzi ondate d'aria e ci coglie un forte senso di tristezza, ricordando. L'uomo avido di piaceri e tuttavia storico tremendo di Catilina possiamo vederlo così? L'immagine, come è concepita dal poeta, appare fantastica: ma il sonetto è un riuscito tentativo d'opera di bellezza.

Così, col poeta, saliva verso le cime dell'arte il prosatore. Sembrava anzi che lo precedesse, perchè nell'età giovanile è facile comporre una lirica, due, tre, d'impeccabile forma; ma è rarissimo chi scriva un articolo letterario agile, corretto, con serenità e giustizia d'idee, onde tu sii mosso a dire al giovine autore: « Bravo! Sono d'accordo con te. » A tacere di altri esempi, il De' Colli ne scrisse molti per questo periodico, a cui donò tanta parte del suo vivido e colto ingegno, quasi tutti ispirati da fatti recenti: la morte di Teofilo Patini, la « caduta » di *Più che l'amore*, l'idea esposta da Furio Lenzi, su una rivista di Lugano, di un *Cenobio laico*, la pubblicazione di di nuovi libri.

Occorre, per riuscire, ciò che dovrebbe essere dote di ciascun redattore di periodico: la rapida intuizione di quel che si vuole e si *deve* scrivere per far piacere al lettore, congiunta con la prontezza necessaria a compierlo, mentre, lontano o dappresso, la macchina riproduttrice urge col suo « monotono ritmo meccanico ». È ancor più notevole: i suoi « saggi » egli doveva concepirli, abbozzarli nella mente, tra la preparazione di un prodotto farmaceutico e d'un altro, ne' brevi intervalli del diuturno lavoro, lassù a Pegli; e scriverli nella notte o sul far del giorno, prima di tornare alle consuete cure professionali al certo non gioiose.

Ordinariamente lo scrittore ci si rivela, *com'era*, ricco d'entusiasmo e di fede; fiero e tenero a un tempo: si vorrebbe, qualche volta, che fosse meno largo di lode, la forma meno immaginosa, la lingua meno ridondante. Ma quest'ultimo è difetto proprio dei giovani, e nei giovani d'ingegno, sorretti da nobili idealità, piacevole; chè rompe, nè m'inganno, ben altra monotonia, quella di certi scritti, lungamente meditati innanzi ad un tavolino, con un vocabolario a destra ed uno a sinistra; che ti lascian pensare ad una lucerna fumosa e ad un viso arcigno.

Così scriveva Sandro De' Colli e dava vivo godimento allo spirito del lettore, specialmente se figgeva lo sguardo verso la nostra Terra d'Abruzzo, che gli era tanto cara, non solo perchè nativa e centro de' suoi primi affetti, ma perchè risorgente alla gloria, mercè l'opera nuova de' suoi figli più grandi e il rin-

novato amore ai suoi tesori d'arte e di storia. Voleva di più, ad onore dell'Abruzzo:

*Io l'artefice penso che un'eterna
in luce aspra di forme opera, tratta
dal cor profondo de la rupe dòma,

infuturi, e con l'anima fraterna
in voi ritrovi, o monti, anche l'intatta
gloria dei padri che non vinse Roma!*

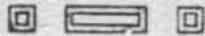
Abruzzese, l'artefice? Per questo, come alla speranza maggiore e migliore della nuova Italia, emigratrice, e dentro i suoi confini industrie, studiosa, prospera, si volgeva a Gabriele D'Annunzio: se non sempre pura, magnifica espressione delle energie di nostra stirpe; e non si che, dopo l'esito di *Più che l'amore*, temesse di affermare quel che segue: — è destinato « a morire tra le creazioni prettamente ideali di Gabriele D'Annunzio, fantasma caduco del sogno e della febbre, ombra, lontananza della realtà, opera senza gioia d'arte. »

Ed iva cercando « l'anima fraterna », perchè nulla gli era più a cuore del profondo senso di simpatia, che dovrebbe stringere tra loro gli uomini, e cui dovrebbe accogliere in sè un'opera d'arte, per poterlo destare negli àltri e mutarsi in una possente opera di bontà.

*Noi combattenti anime incorrotte
abbracceremo l'anime sorelle
ne l'imminenza di supreme cose.*

Egli ne sentiva l'annunzio: ma, ormai, più che

al rinnovamento della società, pareva, per la dolcezza del suo animo, atto e disposto a rendere, con tutte le sue forze, la visione giocondatrice della Bellezza. E non credeva che, ora, veramente finiva, con la sua giovinezza, dopo cinque lustri, la vita. E che vita!...





GIUSEPPE DEVINCENZI

Meglio si direbbe: il Senatore Devincenzi, chè il titolo era così acconcio alla persona che sembrava creato per lui; e s'egli fosse ancor vivo, basterebbe dire: il Senatore, per essere inteso dai miei lettori dell'Abruzzo. Con riverenza pari al merito, lo chiamavano così gli abitanti della spiaggia adriatica, da Silvi a Giulianova, e dei dintorni.

Innanzi di veder lui la prima volta, vidi la sua immagine, scolpita egregiamente nel bronzo: una mirabile statuetta, alta non più di trenta centimetri, posta su un armadio di noce nella sala della sua villa di Rosburgo; innanzi al quale lavoro rimasi incantato ed avrei indugiato ancora, per scoprire il nome dell'artista, se Berardo Mezucelli, che mi accompagnava nel luogo dove il suo grande amico ci aspettava, non mi avesse sussurrato un nome: Raffaello Pagliacetti.

Seduto sul « suo » seggiolone, fissa, nonostante la stanchezza da cui par colto, i pensieri più gravi, poichè la larga fronte s'increspa e lo sguardo sembra

illuminarsi al senso di vita, all'energia del volere, che lo domina. È colto così, nel suo abituale atteggiamento, il nume tutelare del luogo... Quando sarebbe egli medesimo venuto? L'ora del meriggio non poteva tardare a richiamarlo a casa.

Che pace intorno, e insieme che ardore di vita! Dal terrazzino prospiciente il mare, di cui nessuna eco giungeva sino a noi, da una parte vedevo il pomeriggio, dall'altra il boschetto di piante diverse, con aiuole qui e là fiorite, e, in giro, ombre fuggevoli di persone affaccendate e silenziose. Tutto acuiva in me il desiderio di conoscere chi aveva saputo riconciliare l'uomo con la terra da lui coltivata e crescere l'amore dell'agricoltura. Ma l'ora del pranzo era giunta, e i cortesi nepoti c'invitarono a sederci alla mensa: egli avrebbe ritardato a venire.

Comparve poco dopo ed, essendoci subito levati al suo passaggio, ci fe' cenno di sedere, mentre, appoggiato al braccio di una fida donna di servizio, si ritirava a pranzare nella sua stanza, solo. Il che non mi fece meraviglia: un uomo della sua età vuole speciali riguardi. La meraviglia fu guari dopo, nel vedere che le sue vivande erano dalle nostre ben diverse: polenta al sugo, una cagliatina, due fichi e un piccolo bicchiere di vino biondo-rossastro.

Ecco, pensai, come con la sobrietà e la temperanza, può prolungarsi la vita umana. In tal modo questo vegliardo ha ancora forza per dirigere opre, per far nuove invenzioni meccaniche e scrivere nuove pagine intorno al risorgimento dell'Italia meri-

dionale!... Ma non fu questo il solo pensiero. Io ricordavo che battaglia aveva egli combattuta, con la penna, con la parola, con l'esempio, contro la semina e la coltivazione del granturco, e mi pareva di scorgere una contraddizione tra l'opera sua e la dietetica. Era una « vendetta allegra », che la natura esercitava su di lui, obbligandolo a mangiare... la polenta, sia pure condita in modo gustosissimo? Nè contraddizioni, nè vendetta. Il Solari abruzzese ben sapeva che questa leguminosa va coltivata solo nei campi abbondantemente ingrassati e di loro natura irrigabili, e che l'abuso, non l'uso del fior di farina gialla danneggia la vita umana: questo, uno dei precetti da lui esposti in circa quarant'anni di vita agricola e di studio delle scienze agrarie.

Passata l'ora del pranzo, fui introdotto nella camera dell'uomo insigne. Amo ricordarlo: non mi sono mai sentito così povero come in quel giorno, vicino a lui; cioè no: un'eguale impressione di umiltà e di modestia sincera l'ebbi, visitando a Napoli Francesco D'Ovidio.

« A guisa di leon quando si posa », era sdraiato sul suo seggiolone e volgeva le spalle all'uscio; ma, com'ebbe saputo di me e dell'affetto che mi portava un uomo a lui carissimo, si levò alquanto e, ricordato, per certe relazioni di letture, il mio nome, aggiunse « cose che il tacere è bello ». Seguì un momento di silenzio. Al telaio dei balconi aperti era fissa una rete minutissima di filo; su i tavoli e le sedie erano libri e giornali: nel fondo della stanza, come

in un'alcova, s'ergeva il letto dell'uomo venerando. Non vidi, non scorsi altro, intorno. Ricordo ancora che, al di sopra dell'uscio, spiccavano, entro due o più cornici, varie riproduzioni a colori di pampini infetti da malattie e attraevano il mio sguardo.

Una copia del giornale *la Tribuna*, rimasto aperto sulle ginocchia di lui, mi suggerì il tema del conversare. Erano i giorni, in cui il governo francese faceva eseguire la legge di separazione dello Stato dalla Chiesa. Gli domandai se la legge era almeno applicata con equità e se il pensiero del Waldeck Rousseau non fosse stato troppo superato.

Il Devincenzi non negò che i modi avrebbero potuto essere meno odiosi; ma, ricordando i motivi della legge, gli atti commessi dalle Congregazioni in Francia e i... pericoli, ai quali era esposta la Repubblica, mostrò i suoi sentimenti liberali, moderati da un concetto di tolleranza e di rispetto delle altrui opinioni. E come gli chiesi se le numerose e frequentatissime scuole dei Congregazionisti non mostrassero che il Governo aveva fatto ben poco per meritarsi la fiducia dei cittadini, me ne persuasi meglio.

Il discorso s'aggirò poi su cose di minore importanza. Il bisogno della siesta cresceva in lui: era facile e doveroso intenderlo.

*
* *

Giuseppe Devincenzi è uno di quegli uomini, in cui si ricerca, direi invano, il periodo preciso della giovinezza: quello che rappresenta il limitare alla vita

operosa e « fattiva », propria dell'età matura. Sembra che la loro esistenza non abbia avuto gli anni giocondi e lieti, esuberanti di fantasia, che distinguono la giovinezza, e l'animo abbia vibrato di continuo, come una corda tesa, per l'avvenire, considerato il presente quale necessità assoluta e fondamento necessario del divenire. È difficile nella loro esistenza trovare lo splendore e i riflessi abbaglianti di una gioventù sognatrice sempre, molte volte, delusa: vedono innanzi ai loro occhi il fato e bisogna che si adempia. Sanno essi far di più: fuggirsi il destino.

A vent'anni, compiuti i primi studi a Teramo, si trovava a Napoli: frequentava la scuola di Basilio Puoti e n'era reputatissimo, perchè dei migliori. Ma l'opera del Marchese doveva giovargli come mezzo di espressione, non già per raggiungere la vetta, a cui mirava. Gli altri mezzi avrebbe potuto conseguirli altrove, alla scuola del Galluppi, con lo studio delle discipline filosofiche. È mirabile intanto, con quanta nobiltà di forma, con che largo periodare scriva, poco più che ventenne, il Devincenzi; a Napoli, dove l'artificio valeva, per tanti, più dell'arte, e i precetti stilistici e la purità della lingua più della naturalezza e sincerità dell'animo, che detta. Non meno mirabile la scelta dei temi, che prende a trattare: *Dell'Ecletismo in Francia*, e dopo breve tempo: *Della scienza delle leggi, e in particolare della scienza della pubblica amministrazione*. (1)

(1) *Opere complete* del Senatore G. Devincenzi. Dispensa I. Editore G. Fabbri, Teramo 1912.

Questo studio sarebbe quasi una rivelazione, se nel primo saggio non si scorgessero gli elementi di pensiero, che maturavansi nella coscienza ancor giovinetta, eppur vigorosa del Devincenzi. Era allora in fiore la scuola del Cousin, e il Sensismo del Locke e del Condillac, che ogni conoscenza riduceva a sensazione o a senso comune, aveva avuto dal Royer-Colliard prima, indi dal Cousin, suo discepolo, le critiche più vive. Vedevano questi ed altri pensatori quali danni da un sistema filosofico, come il Sensismo, potevano seguire; quali sorgenti idealistiche si tentava essiccare. L'Ecletismo del Cousin parve dunque un mezzo rigeneratore del pensiero e creatore di nuove energie, non escluse quelle d'interesse sociale. Onde notava il Devincenzi: « Nella filosofia, più che in altre scienze, assai malagevoli sono a conoscere i difetti dei principii, se prima non se ne sono vedute le conseguenze in morale, in politica, nelle lettere e nelle arti. Perocchè degli errori non avviene altrimenti che dei fiumi, i quali se a mala pena si può discernarli nelle loro sorgenti, discorrendo essi di poi per molti luoghi si dilatano, e non pure divengono visibili, ma paurosi. Senzachè le contrarie dottrine e repugnanti tra loro fan di leggieri vedere la verità e l'una l'altra emendando ci guidano al giusto discernimento delle cose. »

È una specie di Pragmatismo moderno, alla quale un uomo di tendenze « positivistiche », come il Devincenzi, doveva fare e fece buon viso. Il suo pensiero, nel saggio successivo, già citato, non muta;

solo, la meta, cui tende il giovine abruzzese, si determina meglio, diventa quasi concreta. Pensava egli così: Lo studio della filosofia « o dell'uomo » non deve andar disgiunto da quello di altre scienze: della politica « ossia lo studio delle società civili », e dell'economia politica, « che è quanto dire lo studio delle ricchezze delle nazioni ». Per siffatti studi s'intende come « le leggi non sono punto arbitrarie », ma hanno il lor fondamento sopra la conoscenza dell'uomo, della proprietà e della civile società o, a meglio dire, sopra quella scienza ch'egli chiamava « filosofia civile o scienza prima delle leggi ». Vedeva il nostro giovine quel che s'era affacciato al genio di Giambattista Vico e che il Romagnosi aveva chiarito: lo spiegava, lo determinava al fine de' suoi studi, cioè delle sue aspirazioni.

L'uomo, che dovrà curare gl'interessi del paese, ha appena trent'anni: ma, chi potette seguirlo nel suo cammino dovè ripetere a sè stesso ch'egli sarebbe giunto là dove tendeva: in alto. La via è lunga; rifacciamola insieme.

Nel 1844, eccolo al sesto Congresso scientifico italiano: parla di ciò che adesso gli sta a cuore e più gli sarà in avvenire: di materie agrarie e di tecnologia, in particolar modo di filugelli da seta e della loro scelta necessaria per la migliore produzione serica. Formatasi in quel congresso una commissione di valentuomini, che visitino la campagna milanese, tocca al Devincenzi l'ufficio di riferirne all'accennata sezione di agronomia e descrive in rapida sintesi le opere e

i miglioramenti di quella provincia, fisso lo sguardo, anzi tutto, al sistema d'irrigazione; chè l'acqua e i suoi benefizi dovranno essere da quel tempo uno de' motivi dominanti dell'opera sua di scrittore e di agronomo. Difatti, nel 1847 è tra i pochissimi cittadini del Regno delle due Sicilie a far parte della Commissione delle irrigazioni dei congressi scientifici italiani, composta di uomini come il Marchese di Sambuy, l'ing. Brioschi, il principe Luciano Bonaparte, Alfano De Rivera...

Scriva la relazione di quel congresso: nulla gli sfugge. A tutto e a tutti ha posto mente. Per esempio, sappiamo che non c'era « l'onorandissimo Padre Aporti », il quale avrebbe potuto parlare con vera competenza degli Asili d'infanzia. Da una parte, di rincrescimento; dall'altra, la sua assenza « ne era motivo di gioia, perchè tutti sapevamo come quell'egregio uomo non era intervenuto al congresso per essere stato chiamato con lodevolissimo esempio da Re Carlo Alberto in Torino a dettar pubblicamente un corso di metodica. »

Si annunciavano prossimi i nuovi eventi della patria, e tutto tendeva come a un unico fine: arti e scienze, industrie e commerci, esposizioni e conferenze, ogni cosa esorta a credere a un'*idea nuova*, balenante, pur in mezzo a contrasti, pericoli, diffidenze, al pensiero di uomini egregi.

Le opere pubbliche a cui si attendeva, i progetti che ne preparavano altre, danno l'idea d'una comunione d'intenti, non che economici, politici. Il discorso:

Sulla legislazione delle irrigazioni, (1) dovuto al Devincenzi, segretario della Commissione relativa, e principalmente la sua lettera ad Ottavio Gigli: *Sulle strade ferrate italiane* (2), che è come il preludio della grande opera che dovrà riunire l'Italia superiore all'inferiore ed aprire le vie del Mediterraneo, ci lasciano dubitare dell'esistenza di un'Italia divisa e soggetta allo straniero: si pensa piuttosto a un'Italia che va poco a poco formandosi e sente la gravità dei doveri imposti dai nuovi tempi.

Poi succede come una gran pausa. Le armonie gioconde, di cui è stata piena l'Italia al '48, s'interrompono: le speranze nutrite di rinnovamenti civili e politici cadon tutte, o sembra: aquilotti dal volo breve, raccolti, all'infuriare della tempesta, sulle cime delle montagne, donde moveranno tra poco sicuri e impavidi pei cieli, meno densi di nubi e di procelle.

Il Devincenzi, Deputato al Parlamento Napoletano, aveva sperato pur lui nelle concessioni del suo *Augusto Re* (l'aggettivo è suo, e leggesi in una memoria d'allora, dello stesso Devincenzi); ma dovè presto riconoscere d'esser stato tratto in inganno. D'animo schiettamente liberale e tuttavia equilibrato, come non erano i suoi compagni della Deputazione abruzzese: Silvio Spaventa, Francesco De Blasiis, Aurelio Saliceti e Giuseppe Pica (erano anzi i primi due, come

(1) Stabilimento tipografico di Gaetano Nobile, Napoli, 1847.

(2) In Napoli, dalla stamperia del Vaglio. In questo scritto l'autore aggiunge al cognome paterno, quello della madre: Bernardi.

li chiama Raffaele De Cesare, spiriti accesi e antidinastici, sì che furon poi condannati a morte), non mancò di esprimere ogni sfiducia al Ministero di allora, e di sostenere, col Pisanelli e con lo Scialoja, la necessità di richiamare Re Ferdinando alle promesse giurate nella chiesa di S. Francesco di Paola. Scoppiata la reazione, non restava al Devincenzi che il carcere o l'esilio. Preferì l'esilio, e a sua meta, Londra, la città dei grandi esuli nostri. Conosceva bene la lingua e il paese, vi contava persone carissime: che cosa desiderare per essere bene accolto e stimato ancora di più? Gladstone, Palmerston, Russell gli divennero amici. Era parso che la fortuna non gli arridesse più: gli è che a lui come a tanti compagni suoi, splendore del Parlamento napoletano, preparava nuove e maggiori gioie. Non gl'increscerà aspettare: attenderà undici anni.

Nel 1853, D. Assanti gli scriveva da Parigi che s'era pronunciata la sentenza contro di lui ed i compagni: « Se ti hanno condannato ai ferri, c'è da consolarsi:... ma è lagrimevole la situazione di molti nostri amici, a cui hanno tolto tutto: il nostro ottimo Imbriani condannato a morte ed alle spese del giudizio solidariamente con Bellelli... Anch'io mi attendo una condanna in Piemonte, dove i magistrati piemontesi, son certo, mi giudicheranno con la coscienza dei magistrati napolitani... ». (1)

(1) Il colonnello Damiano Assanti fu nipote di Guglielmo Pepe e Deputato di un collegio della Liguria nell'VIII legislatura.

Erano queste le *voci*, che gli giungevano: voci di dolore e, raramente, di speranza. Le annunziate concessioni di libertà del Piemonte e di altri Stati poterono poi rinfrancargli l'animo. Intanto studiava; informava il suo acuto spirito sugli esempi della politica inglese, aliena da ogni empirismo, fondata sulla conoscenza di quella « filosofia civile », sì cara al giovine Devincenzi.

Ammirando gl'immensi vantaggi, conseguiti con l'agronomia nella terra d'Albione, quanti — pensava — non ne potrebbe dare la « magna parens frugum », sorriso dal cielo più bello, solcata in tutte le direzioni da corsi perenni di acqua, se anche presso di noi la chimica, la meccanica soccorressero, come nell'Inghilterra, all'opéra millenaria dell'uomo? Tra queste idee e siffatti studi cresceva in forze l'ingegno già maturo, virile del Devincenzi. Tra l'uno e l'altro proposito, chi sa quante volte vagheggiati: di contribuire a rendere grande la patria e a rinnovare l'agricoltura nel nostro paese, riappariva alla mente dell'esule l'Italia. Anche lontano, l'opéra sua di bene non è interrotta; prepara con molte spese e fatiche, per donarla al Parlamento italiano, la raccolta completa delle leggi inglesi; alla quale non sarà toccata la sorte che il Senatore Arrivabene non dubitava avrebbe avuta una raccolta di volumi e di documenti belgi del Dubois-Thorne, governatore del Brabante, se non li avesse spediti al Devincenzi. Accompagnandoli con una lettera da Bruxelles del 1864, notava « ... Mandarli al Ministero dell'Interno sarebbe un seppellirli inutil-

mente... » E fa di più: accresce la simpatia dell'Inghilterra e de' suoi Ministri alla causa nazionale: « tramite » efficacissimo tra loro e il Conte di Cavour.

Il Conte di Cavour aveva grande stima del Devincenzi. Chi ha letto quel libro pieno di fatti e di aneddoti che è *La fine di un Regno* del Di Cesare, ricorderà quali rapporti furono tra l'uno e l'altro (1). Riteneva, appunto per la estimazione in cui l'aveano, che egli avrebbe saputo convincere gli animi degli amici napoletani, se mai ve ne fossero stati di dubbiosi, ad aver tutti fede nel Re Vittorio Emanuele: a lui raccomandava che l'esercito si fosse conservato integro e compatto per riuscire vittorioso nei giorni dei possibili cimenti. E il Devincenzi lascia Torino, va a Napoli, tien conto dei desiderii della popolazione, si abbozza con gli amici più fidi e autorevoli; torna a Torino ed esprime al Conte di Cavour la necessità che Vittorio Emanuele rompa gl'indugi, non sia più perplesso....

E il Re, senz'altro, lascia la capitale del Regno, seguito da' suoi soldati e da numeroso Stato maggiore e da altri, giunge a Ravenna, di lì in Ancona... Sempre di tappa in tappa, il 15 ottobre 1860 passa

(1) Da una lettera dell'Artom, che la signora Maddalena Mazzarosa Devincenzi, degna nipote del « Senatore », poté insieme con poche altre mostrarmi del carteggio del suo venerato zio, — in gran parte perduto, ma non per sempre, crediamo! — trascrissi, pochi anni or sono, queste parole: « Ella, come mi soleva dire il mio compianto zio, del Conte di Cavour ha goduto la profonda stima e l'amicizia... ».

il Tronto. Riceve a Giulianova i primi omaggi delle popolazioni d'Abruzzo, ospite acclamato del conte di Castellana; a Rosburgo, altri onori e liete accoglienze nella villa Devincenzi, dove gli fu presentata la commissione di Notaresco da Giovanni Devincenzi, Sindaco della città e fratello di Giuseppe: al quale e al De Blasiis e al Tommasi toccava far da guide e da informatori lungo il viaggio: acclamazioni ed onori a Castellammare, dove, nella villa Coppa, oggi Sabucchi, il Re gradì, tra gli altri omaggi, quelli del Vescovo di Penne Vincenzo D'Alfonso.... E così, fino a Napoli, in cui, dopo altri giorni di marcia faticosa, entrò trionfalmente il 7 novembre. Trecento indirizzi di Municipii erano stati la prova migliore che il popolo attendeva il suo nuovo Re. La terra d'Abruzzo parve anch'essa apparecchiata alla nuova storia, che cominciava; il Devincenzi aveva saputo, con pochi altri cittadini, prepararla.

Compiutosi questo nuovo atto del gran dramma dell'unificazione d'Italia, dopo essere stato Ministro di Agricoltura e quindi dei Lavori pubblici, al tempo della Luogotenenza del Farini, egli riprese il suo ufficio di Deputato e rappresentò il Collegio elettorale di Atri. Toccava ancor lui il discorso, che, all'inaugurarsi di quella memorabile legislatura, pronunziò G. B. Giorgini e che fu detto « la poesia della storia ». « Rendiamoci una volta giustizia! Quanti qui convenuti da ogni parte d'Italia sediamo su questi scanni

si riempi

che ormai poca gente vi si desia,

tutti abbiamo diversamente lavorato per la medesima causa, tutti abbiamo portato la nostra pietra al grande edificio, sotto il quale riposeranno le future generazioni. » (1)

Da una ad un'altra città, sempre sollecito de' suoi doveri d'italiano, il Devincenzi aveva da pochi mesi lasciato l'Inghilterra e vi tornava per l'Esposizione internazionale del 1862, in qualità di regio commisario insieme col marchese Gustavo Benso di Cavour. L'Italia, per il numero e la quantità degli oggetti esposti, occupò tra le nazioni, il terzo posto. Da quel tempo il giudizio degli stranieri sul nostro paese fu veramente a noi favorevole. Non che conoscersi che posto aveva l'Italia industriale nel mondo, si prevede quale altro, gareggiando, in ogni opera di civiltà, con le più potenti nazioni, era destinata ad occupare in un avvenire non lontano.

La relazione, che i Commissari fecero al Ministro di Agricoltura, è un prezioso documento delle virtù in sommo grado « fattrici » del Devincenzi. Sembra che l'abbia pensata e scritta proprio lui: vi si nota il « germe » del futuro Museo industriale di Torino, che fu opera sua, fondato coi doni avuti dagli espositori in quella superba gara, da lui istituito col fine « di promuovere l'istruzione industriale e il progresso delle industrie e del commercio » e da lui naturalmente diretto, allorchè divenne istituzione dello Stato.

(1) Alfredo Nota, *Sessant'anni di eloquenza parlamentare in Italia, 1848-1908* volume 2, A. F. Formiggini - editore, Modena 1912.

Discorrendone oggi, a molta distanza di tempo e d'impressioni, questo, che è uno degli atti più notevoli dell'operosità del Devincenzi, non ci sembra così arduo e nobile qual fu veramente: ma ripensiamo agli anni in cui il Museo sorse, e non solo il grado di potenza individuale ci parrà straordinario, ma pure la superiorità dell'intelletto affermata nei fatti. (1)

Fedele alla Destra, certo non ingloriosa, ne seguì le tendenze e le aspirazioni, senza andar dietro nè a vuote astrattezze, nè ai sofismi della politica. La seguì, anzi ne fece autorevolmente parte, con animo sincero, franco. Vedeva la grandezza della patria in un programma di principii ben definiti e, anzi tutto, in una « politica » di fatti, cioè in una saggia amministrazione: e, sorretto dalle attitudini, favorite ognora dagli studi, attese principalmente a escogitare i mezzi più atti per la rapida soluzione dei problemi economici. Dall'esperienza acquistata nei suoi viaggi frequenti nella Francia e nel Belgio, nella lunga dimora in Inghilterra, aveva bell'e tracciata la via, per la quale pareagli che l'Italia dovesse mettersi: e nessuno se ne maraviglierà come di una imitazione dannosa al nostro paese.

(1) Cfr: *Relazione al Ministro d'agricoltura ecc. dei regii Commissarii generali del Regno d'Italia presso l'esposizione internazionale del 1862, Londra*; *Del Museo industriale italiano e del progetto del suo ordinamento*, Osservazioni di G. Devincenzi, deputato e direttore del Museo, Tip. Dalmazzo, Torino 1865; *Dell'insegnamento tecnico superiore del Museo industriale di Torino* di G. Devincenzi, Senatore del Regno, Tip. del Senato, Roma 1878.

Dannose son quelle che si mutano in asservimento intellettuale: esempio recentissimo: il nostro nazionalismo modellato su quello francese.

La viabilità comunale, la bonificazione dei campi o il regime delle acque, la costruzione di nuove strade ferrate: questi i problemi che più affaticavano il suo spirito. Risolti essi, vedeva migliorata l'economia, cresciuta la prosperità della patria. Italiano, curò gl'interessi di tutta la nazione, ma non chiuse gli occhi all'abbandono, in cui era rimasta l'Italia meridionale; e, con animo rattristato dalle sue condizioni « presenti » e tuttavia fiducioso nell'avvenire, tornava nel 1865 ad insistere *sulla necessità di provvedere di strade molte provincie*, e in ispecie le napoletane, e faceva *osservazioni intorno ai progetti sulle opere pubbliche e sulle espropriazioni per causa di pubblica utilità*. (1)

Quando, per motivi di salute, non poteva far sentire la sua voce nel Parlamento, si serviva della stampa, e spesso i suoi « appelli » ai colleghi ed agli amici più autorevoli partivano dalla nativa Notaresco.

Un tal uomo doveva giungere più in alto, tornare al posto degnamente occupato; e vi tornò per le prove non dubbie de' suoi meriti, del suo affetto coscienzioso agl'interessi del paese: e fu Ministro dei Lavori pubblici, due volte; prima col Ricasoli, nel 1865; poi, al tempo dell'undecima Legislatura, dal 1871 al 1873. Successe al Gadda, l'ultima volta, ed era Presidente

(1) Tip. di Enrico Dalmazzo, Torino, 1865.

del Consiglio Giovanni Lanza. Seguivano le prove estreme di ciò che seppe fare il partito parlamentare di Destra, stando al potere: a marzo del 1876 si formava il primo Ministero di Sinistra, presieduto dal Depretis, « il più incorruttibile corruttore delle istituzioni parlamentari ».

Aveva potuto la Destra, governando, esser accusata di pressioni elettorali, di « favoritismi », di angherie fiscali, d'ingrossamenti di bilanci, di spese inconsulte: ma aveva avuto un ideale, e, bene o male, un programma, e s'era mostrata all'altezza de' suoi doveri. Fu, forse, meno prodiga, meno partigiana o più liberale la Sinistra? Aveva predicato l'« irredentismo », e finiva con la Triplice alleanza, raddoppiando le spese militari: aveva gridato contro la burocrazia, e la burocrazia divenne onnipotente: contro la tassa di macinato, e aumentava il dazio sulle farine e sui grani. Certo, commisero errori anche gli uomini di Destra: ma, notò uno scrittore ingiustamente dimenticato, uno fu il loro torto più grave: il non aver avuto fede. Così accadde che uomini egregi, i quali negli anni de' più vivi fermenti, d'incertezze e di dubbii, quando assai poco s'era fatto per l'Italia e tanto v'era da rifare, avevano governato il paese e ne avevano procurato i vantaggi, almeno con sincerità e fermezza di propositi, furono sostituiti da uomini, che gridavano, in nome del patriottismo, e mostravano, la maggior parte, la maschera della ipocrisia, che li copriva nel correre al banco del Governo.

Il Devincenzi era Senatore, quando tornò a reggere

il Dicastero dei Lavori pubblici; e, come non poté ad alcuno sembrare un Ministro « improvvisato » (ce ne sono sempre stati al nostro Governo!), così nessuno mai poté dubitare della serenità del suo animo, o temere vendette e rivincite, proprie di animi immiseriti dall'ambizione e accesi da rancori impazienti.

Poche son le leggi decretate durante il suo Ministero: non importa. Il merito delle grandi opere pubbliche non è tanto di chi le fa attuare quanto di chi le progetta; e però come sarà ricordato Giuseppe Devincenzi, per avere, nella sua giovinezza, sostenuto validamente, in una patriottica evocazione delle antiche glorie italiche, la necessità che fosse costruita la strada che dal Tirreno porta, attraversando l'Appennino, sin all'estreme piagge dell'Adriatico; così non cesserà di attribuirsi a lui il merito di aver presentata la legge per la costruzione del porto di Brindisi, di aver sospinto in tutti i modi la costruzione di nuove strade; non pure a vantaggio dell'economia nazionale, ma anche dell'istruzione elementare e di quella comunione di spiriti, che poteva sperarsi anzitutto dalle facili e frequenti comunicazioni negli anni succeduti alla nostra unità politica. Rammenterò ora, chè qui cade in acconcio, che cosa egli abbia oprato per la viabilità dell'Abruzzo e ripeterò, a proposito, le parole di Berardo Mezucelli, a cui solo nel 1903, poteva toccare la commemorazione che del nobile amico suo si fece a Notaresco. « La nostra Provincia è debitrice a lui delle quattro grandi strade, qualcuna però non ancora terminata, che ne dovevano rendere più in-

tensa e florida la vita, se bastasse solo il volere dei legislatori a vincere le difficoltà non della inerte materia, ma della volontà nostra. Non bastava un giorno per andare da Teramo in Ascoli; altrettanto ci voleva per giungere a Penne sul dorso d'un cavallo; impossibile accedere alle pendici del Martese, e godere dell'incantevole bellezza di quelle alture, come far servire agli usi della vita l'immensa ricchezza di quei boschi. Un'altra via doveva riavvicinare la Provincia nostra all'Abruzzo Aquilano. Quanto sia innanzi il lavoro di questa strada di Forca di Penne non so dire. Ma, terminata o no, è merito del Devincenzi l'averla decretata. E da lui principalmente si deve riconoscere la costruzione della magnifica via, che da Montorio cammina lungo il Vomano e termina dove questo ha foce. E chi batte questa strada associa il nome suo al gran canale, che, derivando le acque del Vomano, ne percorre per molti chilometri la ridente vallata, a cui la naturale fertilità fu raddoppiata da questo beneficio di acqua perenne per le colture molteplici, che a questa sola condizione posson aver vita. »

*
* *

Nel 1872 il Devincenzi fu colpito da una grave sventura: perdé l'amato fratello. Cominciava la sua nuova vita: di affetto verso i cari nipoti, di coltura « razionale » dei suoi campi. Altri si sarebbe goduti in pace gli anni restanti, e avrebbe osservato lo spettacolo della vita pubblica italiana, bello per alcune scene, brutto per altre, con animo lieto o dolente, se-

condo i casi: non lo consentivano a lui la sua indole e le sue abitudini. La sua operosità invece divenne febbrile e giovò al nostro paese più e forse meglio che per lo passato. È questo anzi il periodo, se non più notevole, più conosciuto e apprezzato della sua vita; la quale sembrò allora, pur sotto il peso della sventura, da cui era stata scossa, più animosa, e i suoi sogni non furono meno alti e degni. Non è sempre vero che la gioia è libertà di spirito, è creazione.

Provvide a sè, poichè accrebbe la sua ricchezza, cercando il miglioramento de' suoi campi, ma provvide, con l'esempio e la parola agli altri, che ne sperimentarono presto l'efficacia; ed egli, a buon dritto, se ne compiaceva come di una vittoria. Ce ne compiacciamo ancora noi, ricordando. Che frutti si ritraevano dalle terre d'Abruzzo, prima che la sulla vi fosse largamente coltivata? Qual era il raccolto medio del grano per ogni ettaro di terreno? Quali i guadagni sul bestiame? Una miseria, cagione di ben altre miserie! Sfruttato in ciascun anno il terreno, inutilmente l'agricoltore raccomandava alla vanga dalla punta d'oro ed allo scarso concime le sue speranze. Oggidì è molto diverso. E quando nel mese di aprile, i piani, le pendici, sino i cigli delle rupi si coprono tutti di verde e il rosso prima vi si distingue appena e poi, a maggio, diviene lussureggiante sì che ogni campo si ammanta, qui e là, di porpora alta, molle, copiosa, — se vi mettete il piede, vi restate immersi —, l'immagine del futuro sorge come una benedizione ed un augurio.

Vorrei esortare qualcuno a leggere il discorso, che

il Devincenzi tenne, nel 1885, nell'adunanza, credo la prima, dei viticoltori italiani, — e non ad essi soltanto —; vorrei indurlo a leggere almeno le prime pagine, riguardanti i suoi primi atti di agronomo. (1) Son certo che ne rimarrebbe sorpreso. L'uomo gli si mostrerebbe tutto, con la dolcezza e la volontà risoluta di un apostolo. Era, forse, un giorno d'inverno e la fame scoloriva il volto de' suoi coloni e chiedeva per loro pietà. Forse, era di marzo e l'opre eseguivano stanche il loro lavoro, senza sorrisi e senza canti: ed egli chiamò a sè i suoi contadini e disse loro, come in certe antiche favole.

« Sono oltremodo dolente di avervi ritrovato in condizioni così miserabili. Ho sentito il dovere, appena tornato, tra voi, di studiarne le ragioni, e parmi averle rinvenute. Voi avete un'infelicissima rotazione biennale di grano e granone;... avete distrutto tutti i vostri campi: per non aver ricevuto mai alcun concime, sono esauriti da una spogliatrice agricoltura... Non abbandonando questa via, farete l'ultima perdizione vostra e la mia: voi siete mezzadri ed io sento il dovere di guidarvi nelle vostre coltivazioni; le vostre sorti cambieranno se sarete docili ai miei consigli, ed io vi prometto tutta la mia cooperazione. »

Ubbidirono: la cooperazione non mancò, nè mancaron giorni migliori. E quella brava gente sparuta un dì dalla fame, ridotta al massimo abrutimento, do-

(1) *Della Società dei viticoltori italiani e della ricchezza nazionale*, indirizzo del Senatore G. Devincenzi, Presidente della Società, Tip. Eredi Botta, Roma 1885.

po pochi anni godé le gioie del lavoro, da cui solo, senza prestar fede a facili promettitori di fortune attende il suo maggior benessere ... La fortunata terra, ove si ottennero questi beneficii, — continui il Devincenzi — è Cologna, comune di Montepagano « Or questo proprietario, facendo il suo bene, ha fatto la prosperità di quel piccolo paese, prosperità che già si va irradiando intorno e sempre più si spanderà, e mediante l'acquistatasi influenza ha creato in sè un forte elemento di conservazione per la stabilità dello Stato. »

Reso tre volte maggiore il raccolto del grano, volse il suo pensiero, fatto esperto da lunghi viaggi e studi, ad altro prodotto agricolo: alle uve; e su dolci pendii, piantò con ogni discernimento vigne immense, in maggior parte di Malbeck, tutte di barbatelle di due anni. *Bacchus amat colles*: il motto è vecchio: ma, è noto pure, alla sapienza antica da molto tempo non si rendeva più omaggio. Pochi filari di viti accanto alla casa rustica, bastevoli appena per il vino della famigliuola, non pei canoni gravanti sulle terre spogliate di viti un giorno ubertose: ecco le vigne in Abruzzo, sino a trent'anni fa.

Il Devincenzi dà l'esempio del nuovo risveglio, e, allorchè sul finire dell'estate, il colle elevatesi di là dalla sua cantina, è tutto vestito di pampinosi tralci e di tra i pampini l'uva copiosamente occhieggia, lo sguardo vi si posa giocondo. L'ha veduti ognuno, in lontananza, dal finestrino di un treno fuggente lungo il litorale abruzzese, i vigneti del Devincenzi; e chi

vive a Roma e a Napoli, dove i « suoi » vini si vendono in copia, ricorda e apprezza « ancora » le sue eminenti qualità di enologo. Attribuiamo a fortuna ch'egli abbia scritto lungamente e ripetutamente della sua varia operosità d'agronomo e che l'esempio non sia andato disgiunto dall'esposizione di norme, che non cambieranno, perchè frutto di un metodo sperimentale, che suppone in chi ne usa studi e sapere.

La sua lettera al Deputato Angeloni, intorno ai suoi sistemi di coltivazione ed alle sue vigne e cantine, è de' suoi scritti forse il più interessante. (1) Egli ci delinea l'opera sua multiforme con brevità e con chiarezza insieme: molte cose, che dai più saranno state dimenticate, della operosità del Devincenzi agronomo, vi sono esposte. Così sappiamo della coltivazione del gelso, da lui « introdotto » nella nostra provincia; di un tentativo di coltivazione della barbabietola e di un piccolo laboratorio industriale da lui stabilito a Notaresco per ricavarne lo zucchero; sappiamo qualche cosa di sue ripetute prove per l'estrazione dell'alcool dalle vinacce e ricordiamo ciò che i più sanno; certo i miei cinque lettori: la maniera come il Devincenzi otteneva i due vini di tipo invariabile, il Cologna e il Collemarino, in una quantità media, di settemila ettolitri, da centocinquanta ettari di terreno. (2)

(1) Estratto dagli *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria*, vol. XII, fasc. II, Tip. del Senato, Roma.

(2) Si leggano: Le succose e spigliate pagine del prof. Luigi Fioravanti, *L'opera del senatore Devincenzi in pro della patria agricoltura* (Teramo, 1903), e lo studio di Stanislao di

Sono lieto che, col provvido consentimento dei nipoti del Devincenzi e per cura del prof. Pannella e di un editore solerte, si pubblicino le opere del « Senatore »; sono lieto, perchè reputo che, se v'ha una parte oggidì meno interessante di una volta, ve n'ha un'altra, su cui sarà sempre utile volgere l'attenzione, essendo viva per sè la materia di che in essa si tratta. Avviene nello svolgersi della vita nazionale e di un popolo quello che nella vita dell'uomo: cambiano gli aspetti esteriori, i bisogni, le circostanze; rimane invece identico, immutato il fondamento, o la natura dell'uno e dell'altro. Ma, negli scritti del Devincenzi, accanto alla parte che, adempiuta da concordi volontà, è stata, o potrà esser superata da nuove esigenze sociali, resta l'altra, che non potrà mutare, perchè fondata su leggi, delle quali, per la loro stessa natura, a nessuno è dato prevedere la fine: e tutte e due varranno ad attestare le molteplici qualità « pratiche » di un ingegno, idealistico pur esso, — oh quanto! benchè non tutti sappiano giudicarlo tale.

Quando visitai la sua cantina, dall'immensa mole, e seppi come si fabbricano ivi le botti e come si vendemmia nei possedimenti del « Senatore », dubitai di trovarmi di fronte a un uomo dalle molte anime. Tutto aveva egli tentato, a moltissime cose era riuscito: a vedere i suoi campi irrigati da perenni corsi d'acqua

Lorenzo, *Delle vigne e delle cantine del senatore Devincenzi* (Roma, Tip. del Senato, 1892); al quale saggio rese lode lo stesso Devincenzi, compiacendosi col suo segretario « che così bene ha saputo illustrare la sua azienda enologica ».

e solcati dal vomero mosso da forze insolite, e, com'era un ingegno anche meccanico, sino a inventare una pigiatrice e strumenti acconci per la rapida costruzione delle botti. (1)

Invecchiava l'uomo venerato, e la sua operosità, benefica per tutti, non diminuiva. Uno egli era: un uomo; ma vedeva intorno a sè, *ciò* che pochi vedono: gli altri: mezzadri e operai e, finalità suprema, l'accrescersi dell'economia nazionale.

Combatté quasi tutta la sua vita per sì alto fine: combatté più energicamente, quando ebbe oltrepassato l'arco più alto della vita e cominciava il declivio.

Se nella sua giovinezza, come ricorda il De Cesare, mise mano a troppe cose, e non riuscì ad *affermare* in ciascuna le sue virtù fattive; nella maturità — quante cose sappiamo in questo periodo della vita che avremmo voluto in quello che il precede! — non fissò il suo sguardo che in un sol punto dell'immensa visione dei bisogni e dei doveri sociali, e vi tese con tutte le energie, con l'anima. Roberto Peel aveva scritto: « É la terra, e quindi l'agricoltura in ogni civile comunanza la base principale della prosperità delle nazioni, il fondamento di ogni sistema tributario e la cagione prima della potenza degli Stati: quindi il dovere nei Governi e nei Parlamenti di pre-

(1) *Della coltivazione di due poderi, della sulla, dei sovesci e dell'applicazione delle forze idrauliche all'agricoltura.* Lettera del Senatore Devincenzi ad A. Ronna, Loescher e C. Roma 1899. Cfr: Devincenzi: *Coltivazione idraulica delle terre*, Loescher e C. Roma, 1884.

stare la massima attenzione a questo principalissimo fonte di ricchezza, di prosperità, di grandezza e di potenza delle nazioni. » E il Devincenzi lo ripetette e, quel che più vale, lo insegnò in tutti i modi, principalmente con l'aver fede nella cooperazione.

L'uomo che confida nelle sue forze può molto; chi confida nelle sue e nelle altrui, congiunte insieme, può assai di più: potranno moltissimo con l'aiuto dello Stato. Sorge così la *Società degli agricoltori italiani*, che dovè la sua origine e il suo progresso oltre che al Miraglia, al Devincenzi; così, con decreto del Ministro Luzzatti, si forma la *Commissione per i miglioramenti agrari*; e si succedono gli uni alle altre, gli studi del Devincenzi: *sulle condizioni della proprietà fondiaria e sul credito pel miglioramento delle terre* (1), e le sue controversie relative col prof. Gabba e il Senatore Ciccone (2). È un ebbrezza di vita, espressa in un crescendo di voci, che non possono tacere.

Non disconosceva il bene da lui operato e aveva giuste ragioni di confortarsene: ma più che gli onori, tributatigli dal Governo e forse il pensiero della comune gratitudine valevano sul suo animo certe vittorie quotidiane del suo animo stesso sui proprii dipendenti. È noto da quali ordini di cittadini sceglieva gli operai: dalle umili benefiche schiere dei suoi conta-

(1) Tipografia del Senato, 1885.

(2) Le prime, stampate a Pisa dagli editori Nistri, 1886, le altre, a Napoli, dalla Tipografia di A. Trani, 1886. Le altre pubblicazioni relative, numerosissime, furono edite a Roma, da Forzani e C., Tipografi del Senato.

dini. Egli li modificava, li plasmava a suo talento, facendoli passare da uno ad un altro ufficio, secondo l'opportunità e la capacità di ciascuno. Era un rinnovatore, un « creatore » di anime: si dice poco, chiamandolo un educatore.

Qual maggior premio alle sue fatiche di enologo avrebbe egli potuto avere che quello, *unico nazionale*, consistente in un diploma d'onore di prima classe e in lire ventimila? Aveva esposto, in una gara del 1890, ettoltri cinquemila di vino da pasto a tipo costante: ben meritato il premio. L'azienda enologica era *sua*: gli uomini, che ne procuravano l'incremento, *suoi*. E il segreto della vittoria è qui: nell'averli saputo consigliare, dirigere, ammonire; nell'aver accresciuto in essi il senso della bellezza del vivere.

Rammentate le parole di Tommaso Carlyle? « Coloro che sono preposti alla direzione dell'industria, se pur è possibile dirigere l'industria, sono effettivamente oggi i capitani e i duci del mondo... I capitani dell'industria esaminino la loro coscienza e domandino solennemente a loro stessi se nelle loro anime non alberga altro sentimento all'infuori dell'ingorda sete di vini prelibati e di equipaggi dorati. Io non posso crederlo, trattandosi d'una creatura uscita dalle mani di Dio... I nostri valorosi eserciti di operai, o voi, capitani dell'industria, debbono... diventare vostri figli e vostri fratelli, per mezzo di altri ben più saldi legami che non sia la mercede giornaliera... » Al Devincenzi non furono sconosciuti i modi e il conforto di questa elevazione; e mi piace darne una prova cu-

riosa. Era stato a lui richiesto da un Ministro di agricoltura uno de' suoi amministratori, perchè ne potesse aver consigli per la compilazione di non so quale regolamento d'interesse agrario - enologico. Il Devincenzi lo lasciò partire: era uno dei campagnuoli, ingentiliti da lui, ma, finchè gli vissero accanto, esenti dalle ubbie e dalle passioni della vita cittadina; e, al ritorno, lo salutò cavaliere della corona d'Italia. Non lui, ma gli altri potevano tornare all' aratro, dopo aver atteso alle cure più difficili di un'azienda come quella del Devincenzi.

Nel discorso, che il De Cesare pronunziò, inaugurandosi nella sala del Consiglio di Amministrazione della Società degli agricoltori il busto del Devincenzi, « opera dello studio famoso del Monteverde », c'è un tratto che merita di essere rilevato, perchè mostra una delle varie facce, sinora non accennata della nobile figura del Senatore abruzzese (1). Egli — disse così il De Cesare — ... « era un intransigente liberista, in economia; che diveniva intollerante, e persino violento quando si discuteva circa l'efficacia dei dazii doganali nel proteggere l'agricoltura, anzi rifuggiva dalle discussioni, investendo gli avversari con tutti i suoi sarcasmi ». Credeva non occorresse alcuna protezione rispetto ai maggiori prodotti della nostra agricoltura,

(1) Nel 1903, fu al Senatore Devincenzi inaugurata una lapide in Notaresco, e un busto di marmo in Cologna, con discorsi, rispettivamente, di Vincenzo Scialletti (Tip. dell'*Italia Centrale*, Teramo 1908) e di Antonio De Benedictis (Tip. del *Corriere Abruzzese*, Teramo, 1903.)

perchè avea fiducia nelle « dottrine della scienza pura », e, mi si permetta aggiungere, nella diffusione ed attuazione di esse, e i risultati da lui ottenuti gliene accrescevano il convincimento.

Ma le condizioni finanziarie non sono eguali per tutti, nè ovunque. Quale il rimedio? Qui non s'ingannò il Devincenzi. « Egli consigliava il credito agrario a preferenza, con le sue modalità e garanzie, e non era stanco di battere su questo chiodo, con la tenacità che gli era propria. Discorsi, conferenze, pubblicazioni, nulla risparmiò a tal riguardo; ma non fu ascoltato. La catastrofe degli agricoltori meridionali col credito fondiario e cambiario si compì, e il credito agrario s'iniziò solo alcuni anni dopo, epicraticamente e quasi paurosamente ».

L'opuscolo, credo non l'ultimo: *Della ricchezza della nazione*, fu una riconferma dei sentimenti e del pensiero del Devincenzi (1). Contiene i discorsi da lui pronunciati nel 1897, al Senato, intorno alla necessità di un istituto speciale di credito per il risorgimento della « nostra » agricoltura e non nasconde il suo *gaudium magnum* per le assicurazioni avute dal Presidente dei Ministri Antonio Di Rudini e dal Luzzatti, Ministro del Tesoro. Fu diffuso a migliaia di copie in tutta Italia! Nobili spiriti vi risalutano la grande anima, ch'è prossima al tramonto ed ancora dà luce.

« Egli, uomo antico, ha de' nostri gloriosi Italiani le abitudini sane. Quando, come il Conte di Ca-

(1) Tip. del Senato, Roma, 1897.

vous ne diede il luminoso esempio, ei cessava di servire lo Stato nell'ufficio pubblico, si è messo a servirlo spendendo la sua nobile operosità per il bene dell'agricoltura; cosicchè la vita del nostro Devincenzi, come quella dei grandi Italiani, è un alternarsi dei lavori di Stato con quegli altri lavori fecondi, che, secondo i Romani, più tenevano dello Stato, e sono gli agrari.

Il Devincenzi raccomanda gl'interessi dell'agricoltura al Governo ed al Senato del Regno con quella stessa cura patriottica, con cui al Governo ed al Senato raccomanda l'Italia, poichè per lui, patria e agricoltura sono i due aspetti sani di una stessa idea luminosa... ». C'è la più bella sintesi di una vita.

*
* *

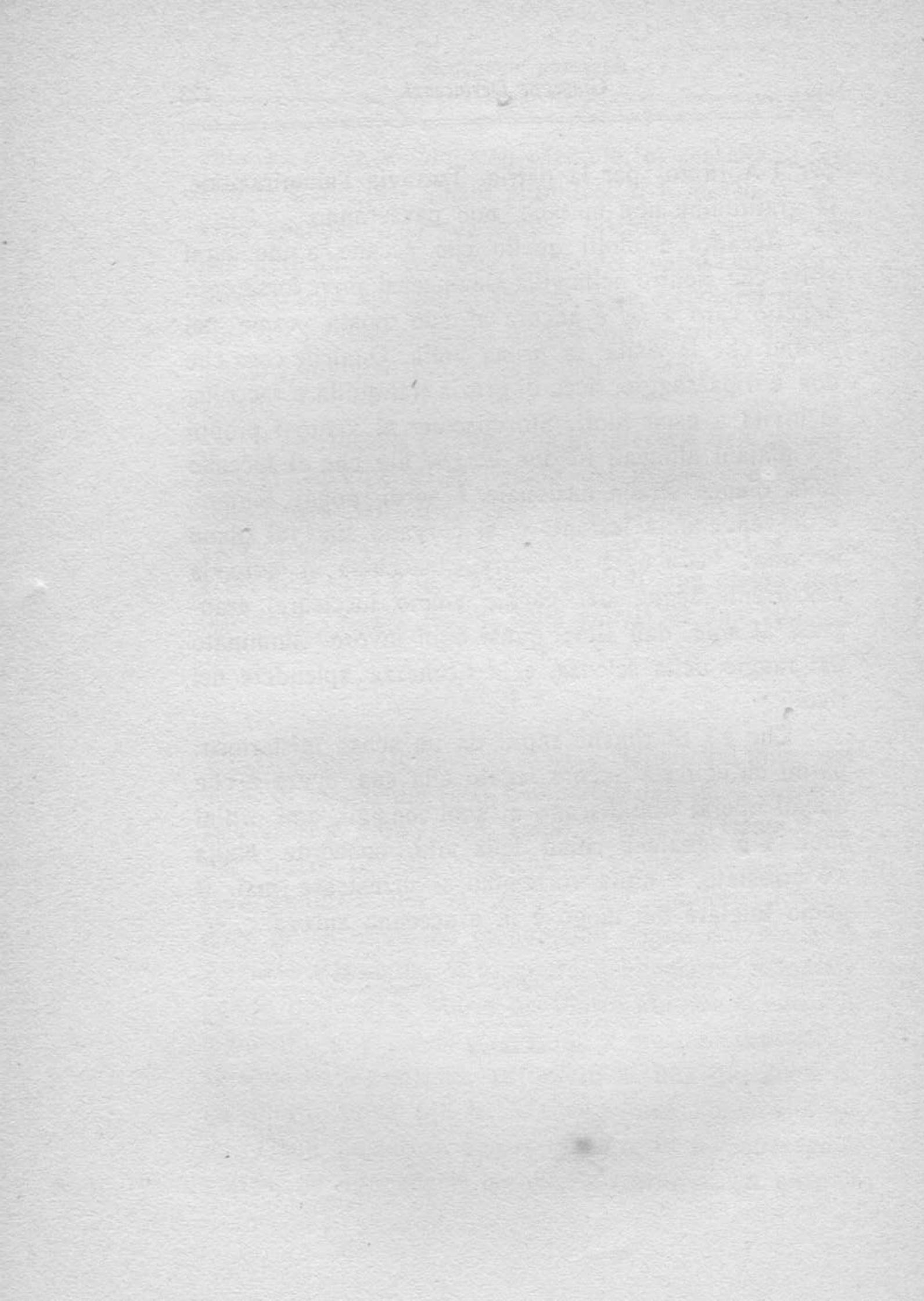
Giuseppe Devincenzi morì a Napoli, sul finire del mese di marzo del 1903, compianto dall'Italia che pensa e lavora. Dopo poco tempo, la salma fu trasportata, per volere di lui, a Lucca, a riposare nella cappella gentilizia dei Mazzarosa, nel cimitero urbano, dove gli fu eretto un monumento degno del nome di Augusto Passaglia, il vincitore del concorso mondiale per le porte di S. Maria del Fiore. Ma non è, non è il tempietto, che un'anima gentile e memore prevedeva sarebbe stato costruito, all'ombra di una quercia e di un alloro; dove più fervida si svolse l'operosità di lui. Genti numerose accorrerebbero, in pellegrinaggio votivo, ad appendervi corone, a trarne nuovi auspici

per l'Abruzzo, per la patria. Tuttavia l'ammirazione, la gratitudine non mutano, non passeranno.

Accadrà a molti quello che accade a me, ogni volta che rientro nella villa Devincenzi, dove forse ogni oggetto caro a *lui* è ancora al suo posto, come nel giorno che la visitai la prima volta. Qualche cosa che non è il paesaggio, ricco di grazia tranquilla e raccolta, m'invita a uscir fuori. Stormiscono al vento i pioppi e i platani allineati in due lunghe file, che si toccano sulla bianca strada nazionale. I verdi poggi lontani, « di vendemmia festanti », si curvano sino al piano fecondo; vedo opre affaticarsi, macchine in moto, la discorrente acqua del canale vicino luccicare, frangersi al sole, dall'alto; quasi ogni lavoro illuminato dal raggio della scienza, e la ricchezza splendere nei raccolti.

Che è? Si rimane rapiti da un senso misterioso: parmi ch'egli sia ancora legato alla sua opera e che quegli operai ubbidiscano ai suoi consigli, agli ordini suoi. V'è eguale il ritmo della vita, concorde. Nulla s'è arrestato, e nulla vorremmo si arrestasse mai. Il genio tutelare del luogo è lì, e accenna ancora.







RAFFAELE D'ORTENSIO

Il cavaliere Raffaele D'Ortensio, professore di eloquenza e di letteratura italiana, morì il 25 di luglio 1881. Tredici anni dopo, i nipoti pubblicarono un'opera postuma dello zio: *Le lezioni di letteratura italiana*: omaggio alla memoria di lui e prova di ciò che seppe il suo ingegno; piuttosto che contributo alla cultura e utile alle scuole secondarie, al cui uso sembrerebbe ancora destinata (1). Il D'Ortensio le aveva dettate nel Liceo di Teramo, nei dieci anni che vi tenne la cattedra di lettere italiane, dal 1861 al 1871; e, naturalmente, dopo quattro decenni, per le accresciute esigenze della critica e il cambiamento avvenuto nei programmi scolastici, il libro del D'Ortensio apparisce in alcuni capitoli elementare, in altri non privo di difetti.

(1) *Lezioni di Letteratura italiana* ad uso delle Scuole secondarie. Opera postuma del prof. Raffaele D'Ortensio. Lanciano, Rocco Carabba, editore 1894.

Dirà alcuno che ne ha persino la *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis, di questi di pubblicata in due nuove edizioni. D'accordo; ma il confronto non regge: è lo stesso che « parvis componere magna ». La facoltà del De Sanctis di analizzare nelle più nascoste sorgenti l'opera d'arte, e l'altra di farla operare innanzi ai nostri occhi, « drammaticamente, come una figura viva », bastano a compensarci dei difetti e a renderci questo libro caro come uno de' più belli della nostra critica letteraria. E se questi pregi mancassero, vi rimarrebbe sempre l'impronta, che l'autore gli diede nel ricercare il modo « come l'arte abbia impersonato di secolo in secolo nelle sue creature la cangiante e pur troppo decadente coscienza della nazione italiana: » un'impronta avvivata di spirito, direi negativo della Chiesa; ma non mai così acre e intollerante, come nella *Storia* di Luigi Settembrini.

Il pensiero del D'Ortensio non è, in fondo, diverso: anche lui concepiva la letteratura come l'espressione più chiara e diretta della società, e la voce della grand'anima sociale; anzi la identificava, seguendo Cicerone, il Villemain, il Tommaseo, con l'Umanità. Espressione e voce hanno di secolo in secolo, spiriti e accenti diversi; come l'hanno gli scrittori di uno stesso periodo letterario. Di qui sorgono necessità particolari, di porre ciascuna figura nella luce in cui va posta: e lo intendeva il D'Ortensio; ma, nel farlo, piuttosto che oltrepassare i limiti della scuola, li restringeva, giovandosi soprattutto dei libri dell'Emiliani Giudici e di Ferdinando Ranalli.

Come le qualità buone, notava i difetti di alcuni autori con termini generici: talora, con franca parola, che, detta da uno scrittore come il D'Ortensio, ci meraviglia alquanto.

Leggo, per esempio, ciò che scrive del *Galateo* di Monsignor Della Casa: è un trattato « splendido e pomposo, di stile lavoratissimo e battuto a martello, come direbbe il Giordani », e poi: « senonchè il soverchio amore del numero, l'eleganza cercata con industria troppo apparente e ambiziosa lo fanno riporre tra le scritture più ammanierate delle nostre lettere. » E del Colletta: « Una gran cura mise il Colletta nel comporsi uno stile, uno stile proprio, schivo com'egli era di servilità dell'ingegno; e se lo ebbe tutto impresso della stampa della mente e dell'animo suo; se non che la bella, dignitosa ed eloquente dicitura digrada alcuna volta nella maniera, ch'è affettazione nello stile. »

Leggo ancora i sei capitoli, che il D'Ortensio scrisse intorno all' *Arte poetica* di Girolamo Vida, volta in versi italiani da Giovanni Andrea Barotti, pubblicati nel 1838. Ne aveva composta una certo non inferiore, sedici secoli prima, Orazio, e forse la fatica dell'autore del *Christias*, prima e del traduttore poi non era necessaria. Notiamo intanto alcuni commenti del D'Ortensio, che ci sembrano messi a posta per mostrare quanto la mancanza di naturalezza e un decoro « intellettuale » troppo appariscente contrastino a molti precetti ricordati dal D'Ortensio.

Il quale fu tuttavia molto lodato dagli scrittori del tempo suo; tra gli altri, dal Giordani, cui arieg-

giava nello stile, nell'espressione artistica, e di alcuni godè l'amicizia. Non gli mancava nè ingegno, nè coltura: conosceva bene i classici italiani, la lingua latina, la storia; era amantissimo degli studi, non esclusi quelli di filosofia. Quale maggiore, più durevole vanto avrebbe potuto acquistare, se avesse saputo dare alla sua prosa agilità e scioltezza, liberarla dagl'ingombri di parole disusate, d'ingegnosi contorcimenti? Ingombri faticosi per noi; per lui forse, no: altrimenti li avrebbe evitati, non se li sarebbe posti dinanzi.

Li amò assai giovinetto; se ne compiacque nell'età matura. Nel 1839, scrivendo degli *Albori* di un poeta abruzzese, cominciava in tal modo: « Gianvincenzo Pellicciotti, nella sapienza insegnato delle latine e italiane lettere dal valentissimo nostro Domenico Pugliesi da Ortona, ne ha presentati a questi dì con le stampe d'una piccola raccolta d'italiane poesie, che noi al titolo riguardando, tenghiamo come saggio ad un tempo ed impromessa di ciò che in avvenire, maturato il giudizio cogli anni, confida di darne il suo bellissimo ingegno. »

Ecco l'esordio d'un elogio funebre, scritto parecchi anni dopo, e assai lodato. « Se l'ufficio, ch'io compio, di pietà, e di onore, alla memoria raccomandando delle lettere le care virtù, che adornarono Marianna Rossi, richiedesse opera di magistero, e facoltà grande di bello, e nobile scrivere, io che sono di eleganze e d'arte poverissimo, mi tacerei. »

Vede ognuno che di questa e di quelle era buon conoscitore il D'Ortensio; ma le prime prendeva a due

mani per infiorarne i suoi scritti; dell'altra era così invaghito che, per mostrarla bella com'è, la mutava, con pochi tratti di penna, in artificio.

Di chi la colpa? Dei tempi, risponderà taluno. Eppure il secolo scorso fu il secolo, non diremo del Leopardi, ai suoi giorni poco conosciuto, ma del Manzoni; e, nella lotta tra puristi e manzoniani, non mancaron quelli che seppero tenere il giusto mezzo. Meglio dunque sarebbe dire, della maggior parte degli scrittori di allora, o della scuola a cui appartennero.

Certo anche nel Seminario di Chieti, dove il D'Ortensio fu educato e poi insegnò, tra gli altri, a Silvio Spaventa, i difetti di questa scuola non cittadina o regionale, ma pressochè italiana, non potevan mancare: ed egli non seppe evitarli. Le lodi, i consigli, senza dubbio ottimi, di uomini come il marchese Luigi Dragonetti, poteron molto sull'animo di lui: bisognava tornare allo studio dei trecentisti, alle origini della nostra letteratura. Gridato: guerra alle metafore e « ai tanti e fastidiosi esempi di straniera servitù », guerra all'abuso della mitologia; ripiegato il pensiero sulle più pure bellezze letterarie, la lingua italiana si purificò, e, in parte, con essa, l'anima italiana. Ma ciò che nel trecento s'era ottenuto quasi inconsapevolmente per virtù creatrice dell'intelletto, apparve nei classicisti del secolo scorso — classicismo e romanticismo sono entrambi diversamente difettosi — sforzo, affettazione, e la semplicità tanto vagheggiata fu gonfiezza e movimento sonoro e solenne di espressioni peregrine. La lingua divenne preziosa, accademica.

Fecero colpa sopra gli altri al Puoti, di questi difetti, rispetto all'Italia meridionale. Non tutta può essere attribuita a lui: alcuni suoi discepoli, specialmente quelli entrati ultimi nella sua scuola, seppero intendere *cum grano salis* gl'insegnamenti del Maestro.

Non fu del loro numero il D'Ortensio: ma il Puoti lo amò e gli fu largo di conforti e d'incoraggiamenti. Si racconta, a proposito del suo stare « su l'esquisito delle parole, » che, presentandosi la prima volta al Puoti e cominciando il suo saluto: « Natural cosa è, strenuo signor marchese, » il Puoti, sorridendo e percotendogli lievemente un braccio, gli dicesse: « È cosa naturale, don Raffaè! »

Il D'Ortensio era già sacerdote; e questa qualità, aggiunta al buon nome che s'era acquistato con gli scritti e gl'intendimenti civili, gli guadagnò presto l'amicizia di letterati e poeti napoletani valentissimi. Era da aspettarselo: si accumularono sin dal 1840 anche su lui sospetti per le sue idee liberali e non l'abbandonarono che nel 1860. Un articolo per i *Pochi versi* di Clemente De Caesaris, pubblicato sul *Lucifero*, gli procurò fastidi e minacce dalla polizia borbonica.

Era la prima raccolta di canti di un verseggiatore ispirato, che dovè molto alla sventura, poco agli altri, alla scuola: che soffersse, per la causa nazionale, persecuzioni continue, la perdita del bene maggiore: la libertà; l'esilio, che, dopo altre molte traversie, languì negli ultimi anni di sua vita, presso che dimenticato, in una stanza del convento del Carmine, della nostra

Penne, e vide l'avvenire dei figli triste e oscuro come una tomba.

Scrisse il D'Ortensio parole lusinghiere intorno ai *Primi versi*: nè fu meno lusinghiero il suo giudizio del secondo volumetto, edito nel 1861: *Un conforto nell'esilio* (1) dello stesso De Caesaris; « in cui due grandi, sublimi ed operosi amori, quello della Poesia e della Patria, svolsero la vita, il sentimento e l'ingegno tra poche consolazioni e infiniti dolori. A nessuno forse, quanto a lui, la mesta, e lunga prigionia fu palestra d'ingegno, di dottrina, di bello scrivere, e di bel poetare, perchè quanto meno ebbe di vita esteriore, tanto più gli abbondò efficace e viva la interiore; sì che lo si vide alzarsi sopra sè, acquistar coscienza e uso delle proprie forze, non mai così pienamente libero, e potente d'ingegno, di affetti, e di arte, se non quando catenato. »

A questo giudizio, di stile elettissimo, fa riscontro quello di Pasquale Castagna, biografo accurato e fervido ammiratore del D'Ortensio. (2) È un consenso di cuori fraterni, che commuove grandemente: è un tendere di animi al bene della Patria, con l'arte e con la vita. E perchè l'ombra di un sogno di gloria, forse vagheggiato dal poeta vestino negli anni della balda giovinezza e nei maturi anche al dolore, si muova al richiamo, ecco un saggio dei canti di lui. È tolto dal-

(1) Torino, G. Marzorati, 1861.

(2) *Vita del Cav. R. D'Ortensio*, scritta da Pasquale Castagna, Firenze, Le Monnier, 1880.

l' Inno a Dio, che il D'Ortensio chiamava « omerico nella forma, nelle fantasie, nello stile ampio e disteso. »

*« Io non t'appresi ne la dubbia scienza
Di vorticosi ingegni
Ma sul vigor di gioventù, sul primo
Esultar delle forze, e di natura;
Quando il core si spande, e tutto abbraccia
Quel che intorno si mira; io ti conobbi
Nell'aura pura d'un azzurro cielo,
A quella luce rutilante fulgida
Che d'oriente dirompeva immensa;
E ne lo stesso palpitar di questo
Misero cor, che nel perenne affanno
Che lo travaglia, a te si volge ansante. »*

Omerico? No, certamente. Omero non filosofeggiava; era così semplice! Poesia commossa e generalmente castigata come l'altra, composta dall'autore, lontana dalla terra natia. Immagina il poeta di proseguire con tutte le energie dell'anima il Piacere, oggetto degno del nostro amore, quando è nobile e ordinato a nobile fine.

*« Con la mente, e col cor, co' nervi, e il sangue
Io t'ho cercato per gli aerei campi,
Per gli spazii infiniti, immaginando
Fulgide essenze, che il pensiero ancora
Par che vegga, e ne goda!... e contemplai
Cose, che l'intelletto unqua disdire
Nè abbandonar potrà... cose, che il core
Tengono ancora, e la mia mente pieni
D'una atmosfera, dentro cui potrebbe
Viver lo stesso Iddio, perchè di Dio*

*Sempre l'intuito accompagnommi, ovunque
Il pensier mi condusse! E quando sazio
D'estasi e lucidezze, io su la terra
Ridiscesi mortal, pur su la terra
Mi sembrasti divino, o che la madre
Io baciassi nel viso, o più frequenti
Raddoppiassi i miei baci in su le labbra
Della Donna, che tanto amo, ed amai,
O nel complesso di fedel amico
Disfogassi il mio cor, in su la terra
Pur ti trovai divino, o sorridente
Ineffabil Piacer, che per la terra
Pellegrino viaggi, intorno intorno
Da mille larve mascherate, sempre
Circondato, e sospinto... »*

Poesia anche questa commossa, romantica, e tuttavia incapace di destar vive commozioni, perchè i motivi poetici ci sono, ma non tradotte in immagini e non sorrette da una forma sempre elevata.

Il D'Ortensio, sebbene non mancasse d'uno spirito fine, educato agli esempi più belli del bello scrivere, lodava con animo acceso e molta larghezza, senza un acuto discernimento, ogni saggio di prosa o di poesia, foggiate in certa guisa e corrispondente ai suoi entusiasmi patriottici e al suo gusto letterario.

*
**

Come aveva grande trasporto all'insegnamento, vi tornò volentieri, sotto un cielo non suo e dal nostro tanto diverso: chè la scuola è, specie pei giovani, palestra oltre che di sapere, di studi, e questi e quella,

giovandosi a vicenda, formano l'uomo; e sembra che in paese non proprio, tra nobili gare e l'aspettazione insolita di colleghi e discepoli, l'opera della scuola riesca più feconda.

Occorrono due qualità essenziali a chi insegna: sapere e metodo; che sono due aspetti diversi di una ben ordinata versatilità d'ingegno.

Ingegno versatile ebbe il D'Ortensio: n'è prova — e non se ne può per vari motivi omettere il ricordo — la sua versione dell'*Hahnemannus* di Quintino Guanciali (1). Il poeta latino, nato a Loreto degli Abruzzi, l'aveva composto nel 1840, ottenendone lodi grandissime, come quegli che mirabilmente, in uno stile *apprime lucretiano*, aveva descritto l'origine e la natura e i progressi della cura omeopatica. La teoria di Samuele Hahnemann aveva rinnovato la terapeutica, e forse non c'era malattia, in cui, per alleviarla o guarirla, non si ricorresse alla cura dei *simili*.

Il Guanciali ne trasse ispirazione nientemeno per un poema di otto libri o canti, non privo di scene, ora di crudo realismo, ora avvivate da immagini tenere e gentili: e il primo « attore » n'è l'uomo, dalle più lontane aurore della civiltà sino alle aurore splendenti allo sguardo del poeta: egli, la vittima di ogni morbo. Chi ignora che nè omoepatia, nè allopatia rispondono più alle esigenze della scienza, e che la favola d'Igea dura ancora?

(1) *L'Anemanno* di Quintino Guanciali, voltato in italiano per Rafaele d'Ortensio, col testo latino a piedi. Napoli, Stamperia del Fibreno, 1844.

Mitologia e storia, errori e verità, anatomia e chimica, tutto soccorre all'ingegno del Guanciali, e l'opera appare bella non meno che ardua. Sorta nel D'Ortensio l'idea di volgere in italiano il poema di chi « era nato sotto lo stesso suo cielo », come avrebbe potuto rinunciarvi? Ne visse invece, amandola, e compose forse il lavoro di più lunga lena. Vi hanno tratti di poesia, i quali, nonchè essere fedeli al testo, sembrano originali, tanto son freschi e spontanei: e tali sarebbero tutti, se anche in questo saggio non abbondassero parole arcaiche e viete.

Uno solo, e non dei migliori, amo riferirne: vi si accenna al colera, onde fu flagellata, nel 1837, la città partenopea.

.
Ma di feminei gemiti e lamenti
Ahi! suonano i tuoi colli, o Posilippo,
E 'l gridio delle madri erranti al cielo
S'innalza; e le tue onde, o Mergellina,
Di sparso pianto crebbero, ed i fonti
Scorrono mestamente mormorando;
Mentre con fiamme minacciose, ed ombre
Ispaventa il Vesèvo intorno, e spesso
Tra 'l feroce baglior orrendo mugghia.
Invan fu d'arte aiuto, e a l'egre e stanche
Genti nulla giugnea del fero morbo
Certa ragione: o patria mia, o sede
De' Regi, e mura pei Borbonii gesti
Illustri! a pena da le porte in fuga
Volta è la peste, ecco novellamente
Con empito maggior sue furie incalza,
E sfrenato il Colera i passi addoppia,

*E le membra divora all'aer crasso.
 E come spesso l'igneo spirto i campi
 Trascorrendo, le stoppie arde col fuoco,
 Da furiali venti concitato;
 A quella forma, orrendo augurio! ei tutta
 La città dilagò con la sua clade,
 Ed egualmente a tutte case batte,
 Gli animi fieramente ispaurendo
 Con quella imago di presente morte » (1).*

Or giunge, quanto può, benefica l'opera dell'Hahnemann, e il nome suo e quello di Giuseppe Ceva Grimaldi, Presidente dei Ministri del Regno napo-

(1) Almeno in nota, perchè la « digressione » non sia più lunga, mi sarà lecito riprodurre gli esametri stupendi:

« At gemitu heu! resonant colles, et foemineis ululatis,
 Pausylipe, ac matrum errantum ferit aethera clamor,
 Atque tuae latices lacrymis crevere profusis,
 Mergellina, fluunt ferali murmure fontes,
 Dum circum horrificat tenebris, flammaque minaci
 Vesevus, reboatque creber sub luce maligna.
 Ars frustra occurrit, saevi nec certa dabatur
 Ulla mali ratio fessis mortalibus aegris!
 O patria, o regum sedes, atque inclyta factis
 Maenia Borbonidum! Vix ipso e limine portae
 Detrudunt pestem, en iterum magis impete vires
 Ingeminat, duplicatque gradus sine lege Cholera,
 Et per membra virùm depascitur aëre crasso:
 Et veluti passim gradiens vis flammae campos
 Igne cremat stipulas euris furialibus acta,
 Triste per augurium totam sic alluit urbem
 Caede sua, pulsatque domos discrimine nullo,
 Terrificans animos praesentis imagine mortis! »

letano, della nuova dottrina fautore autorevolissimo, al quale il poema è dedicato, sono levati al cielo, con frasi altisonanti; che oggi, in tempi di minore servilità e meno « facili » alle lodi « retoriche », spiaccono a lettori severi e onesti. Anche a lui il D'Ortensio dedicò la « poetica versione », composta forse a Napoli, dopo la sua dimora a Montecassino.

Nell'eremo, reso famoso da un santo, tredici secoli innanzi e, allora, da un uomo di ogni virtù, insegnò il D'Ortensio, per molti anni, lettere italiane e latine; di là fece ritorno a Napoli, ove fu maestro ne' più riputati istituti e, privatamente, di giovanetti di nobili famiglie. Gareggiandosi a quei tempi, da ogni parte, per aver titoli pubblici e accademici di cultura, non tardò a laurearsi nell'Università di Napoli: era l'anno 1843. Ma qui non rimase lungamente; ché, per desiderio di quiete operosa, tornò nel suo paesetto, e poi, pronto all'invito del Vescovo di Penne, Vincenzo d'Alfonso, passò a insegnarvi nel Seminario, accrescendogli il nome di bella sede di studi. Se nonchè, nemmeno a Penne scorse tranquillamente la sua esistenza: ma gliene crebbe il merito, perchè ai sinistri casi poteva opporre l'animo puro e invitto, e ai suoi ideali di unità e di grandezza italica senza fine devoto. Per essi non tralasciò mai di gridare contro ogni tirannia e insieme contro le brutture di quelli che s'ergevano paladini d'una libertà licenziosa; e tacque sol quando, vietatogli di parlare con cristiana virtù, dal pergamo, lo « inchiodarono » a Cepagatti...

Perdonò, ma non potè obliare. Chiara ne è l'allusione nel sonetto ad Emilio Lauria, scritto a Napoli nel 1859.

.
*Tutto passò... e dalla generosa
 Febbre che ne invadea le vene e i polsi,
 Ahi! che l'età fu divorata e rosa.*
*Anzi tempo invecchiammo! Io per vent'anni
 Sul cammin della vita non raccolsi,
 Diletto Emilio mio, altro che affanni. (1)*

I quali furono alleviati con le consuetudini affettuose dei migliori cittadini dell'Abruzzo e di letterati stimatissimi, e soprattutto con lo studio, « medicina animi ». Pochi sono i componimenti poetici di quel periodo tempestoso di sua vita: come fissar nel verso le fugaci ispirazioni della Musa? L'anima si riaprirà al canto, al rifiorir delle speranze, all'aurora delle libertà annunziate.

E invero, alle nuove vicende italiane, il suo spirito risorge, e sorride alle promesse adempiute, alle altre che si annunziano... Nel 1863, si inaugurava alla presenza del Re Vittorio Emanuele la ferrovia da Ancona a Pescara; e il poeta, esaltandosi al fausto avvenimento, che riuniva anche economicamente due Stati già politicamente diversi, cantava:

*Siegui, siegui, o Signor: per queste vie
 Ben s'innestano e popoli, ed usanze;
 Si crean le armonie,
 Unitrici d'affetti, e di speranze;
 E quella civil Gloria
 Che dei Regi infutura la memoria.*

(1) *Versi e prose* del prof. Rafaele D'Ortensio, Teramo, Tip. Scalpelli, 1870.

« Plorava » la città delle lagune, incerta ancora di sua sorte; e il poeta, in un'altra canzone, non priva di veraci affetti e di forti pensieri, leva la voce augurale. Niuna delle due è di polita forma: vi stridon parole antiquate e spiacciono frasi come questa, tanto abusata poi: « Chi al magico banchetto — de le Genti sorelle — te rivede seduta e tutta unita — con un solo intelletto... — ma il sentimento d'italianità vi si mostra irresistibile, come l'immaginazione, all'apparenza, improvvisatrice.

*
**

I più lieti eventi della nuova Italia egli li conobbe a Teramo, nella città, dove, dato agli studi un novello ordinamento, fu chiamato a insegnare, nel regio Liceo. V'erano stati a capo i Barnabiti, la cui opera sapiente non è ancor caduta, nè potrebbe, dalla memoria dei cittadini, che furono testimoni o parte del patrio risorgimento: ma a nessuno parve dannoso il succeder a loro di altri uomini, i più, provati nel magistero della scuola, alcuni nuovi affatto: se ne conoscevano, con l'intelletto d'amore, l'altezza dell'ingegno e la dirittura della coscienza. Preside e rettore del convitto, annesso al Liceo-ginnasio, fu Luigi Vinciguerra: uno di quei sacerdoti, in cui, sino a pochi anni addietro, la cultura era retaggio immancabile: e perchè i sacerdoti ebbero, anche nel nostro Abruzzo, il vanto di una superiorità gentilissima, e perchè nei seminari e negl'istituti, retti da loro, si attendeva a conservarne le nobili tradizioni. Nessuno

quindi s'è mai meravigliato che a capo degl'istituti nazionali si siano veduti dopo il '60 sacerdoti degnissimi. Dirà qualcuno che il nome di liberali giovò loro più che la coltura: potrebb'essere; ma la verità è questa, e non giova dissimulare.

Il D'Ortensio si accattivò in breve la stima dei colleghi e la benevolenza dei discepoli. Di simpatico aspetto, serio e grave come a sacerdote si conviene, crebbe, intorno alla sua persona, per queste qualità esteriori, la fama, che godeva di uomo dai costumi austeri. Un'attrattiva speciale egli destava col suo vestire. Portava, a mo' dei preti della diocesi di Penne, del secondo circondario, i calzoni lunghi e non seguiva l'uso dei sacerdoti teramani che li avevano corti e stretti, al ginocchio, dai coturni ben attillati e calzavano scarpe con fibbie d'argento: tutte cose or andate in disuso... anche nel primo circondario della nostra provincia. E ognuno lo riguardava per questo, tanto più se il soprabito rimaneva aperto di sul corpetto. Molti che il conobbero, lo ricordano così e non l'hanno mai dimenticato.

Nè potrebb'essere dimenticato il suo vezzo di parlare sempre con la maggiore purità, a ricchi e a poveri, a dotti e ad ignoranti, cercando i vocaboli della « meno » classica italianità, non della più schietta e popolare insieme; ond'egli, ch'era facile dicitore, quando ripeteva cose mandate a memoria o parlava senza un'eccessiva ricerca di termini e costrutti particolari, era in altri casi obbligato a soffermarsi lungamente. Eppure, nel 1836, aveva scritto con chiarezza e evi-

denza di pensiero: « Tutta la lingua non sono i vocaboli, parte materiale e quasi morta: ma il vivo, il nazionale, e il più bello sono le frasi, nelle quali si sente la vita pubblica, che mostran l'indole e il costume di ciascun popolo. »

Nè contravvenne mai a questa idea, chè, anzi, in appresso la riaffermò più chiaramente. Ma il desiderio di « star sull'esquisito », quasi per tema che tanti vocabili morti non avessero avuto per causa sua il funerale, tornava a vincerlo; allora gli toccava, senza saperlo, a dire addio a ciò ch'è dote essenziale di un discorso, sia pure castigatissimo e dignitosissimo: la naturalezza.

Non importa che una figura, come quella del D'Ortensio, tratteggiata ne' suoi lineamenti speciali, sia colorita con certi tocchi, che potrebbero diminuirne il pregio agli occhi di alcuni: importa invece, ch'essa apparisca quale a coloro che lo conobbero e si rivela da' suoi scritti.

Nonostante i suoi difetti di purista lezioso e, in qualche caso, di retore elegante, la bellezza morale dell'opera sua e, ciò che più interessa, della sua vita, e le pregevoli doti del suo ingegno attraggono ancora gli animi amanti del bene e del vero. E però non potrebbe riuscire ad alcuno discaro il ricordo di un aneddoto, dei cento che si narrano di lui, a proposito del suo parlare affettato.

Aveva, per dimenticanza, lasciato nella bottega di un barbiere i guanti; tornò per riprenderli e, non ritrovandoli, glieli richiese in tal modo: « Eh, barbitonsore,

reddetemi le mie chiroteche, che testè, per oblivion, qui dereliqui! » Il barbiere, naturalmente, o intese nulla di nulla o comprese dai gesti.

Sembra uno scherzo dell'autore; e sia: ma in altri casi ebbe risposte salaci, perchè si credette a offese, che il D'Ortensio non s'era neppur sognato di fare. Tirava egli dritto per la sua via di purista, anche quando un giudizio opposto di persone, non meno colte di lui e rivestite di autorità, avrebbe potuto essergli dannoso: come poco mancò che non gli fosse quello di Domenico Carbone, il quale, mandato dal Ministero della pubblica istruzione a ispezionare vari istituti del Regno e giunto a Teramo, alla scuola del D'Ortensio, che aveva domandato un'ispezione speciale, per ottenere regolari titoli d'insegnamento, ebbe a stupirsi del suo vezzo e fece al Ministro relazione favorevole, solo per il buon nome, ond'era circondato il D'Ortensio, cittadino e educatore. Lo ripeteva Berardo Costantini, che, a quel tempo, era Sindaco di Teramo.

Non v'era vissuto solo per la scuola e per gli studi: anche i doveri di ospite egli aveva compiuti, per l'amore di ogni cosa bella, pel desiderio di dare, pur con l'arte della parola, vita duratura alle memorie cittadine, degne di ricordanza. Così avvenne, allorchè, nel 1866, celebrandosi in Teramo l'anniversario degl' « Ignorantelli » disse l'elogio di Emanuele Palma, che n'era stato il fondatore: così, nel commemorare Francesco Michitelli e quanti altri avevano fatto onore all'Abruzzo: così, nell'inaugurare pubblicamente, nel Liceo « Melchiorre Delfico » il 24 Novembre 1862,

« lo studio della letteratura italiana ». (1) È questo uno de' suoi più concettosi discorsi, col quale intese mostrare che « Poesia ed eloquenza, filosofia morale e studi storici dèno ora dalla rigenerazione della cosa pubblica, e dal pensiero prendere nuova forma e carattere nuovo. » Nulla più giusto e più vero; ad ogni risorgimento civile, queste son le speranze e i moniti.

A tale disegno o concetto è improntata la varia opera di lui: i discorsi letterari, le lezioni di eloquenza, i suoi studi e saggi di storia. Il fatalismo applicato alla storia non può essere il suo sistema o la sua dottrina. Non avrebbe mai consentito a veder disgiunta la morale dai fatti umani e annientato l'individuo per la specie. (2) Ma a troppe cose intendeva far servire la storia: non mi par quindi giusto che la poesia e il romanzo debbano prender « forma » e colore dalla storia; almeno non può affermarsi in modo assoluto. Cambiano gli aspetti esteriori e sostanziali de'vari generi letterari: ottenuto il capolavoro, seguono le imitazioni e le contraffazioni: e il capolavoro resta. Dopo *I promessi sposi*, alla distanza di molti decenni, avemmo *Piccolo mondo antico* di Antonio Fogazzaro; ma quanto inferiore pur esso!

Come un narratore esperto può far opera d'arte,

(1) *Prelezione allo studio della Letteratura italiana*, del professor titolare R. D'Ortensio, Teramo, Tipografia dello Scalpelli, 1862.

(2) *Dei diversi sistemi della Storia moderna*, nella strenna « Il salice » Napoli, Stamperia del Vaglio - 1868.

dando vita a casi e a sentimenti di oggi, così un alto intelletto può dai fatti contemporanei trarre l'ispirazione del suo canto: ond'è che le *Canzoni d'oltremare*, sorte da « semplici » motivi di cronaca, formano la nuova epopea dell'Italia risorta.

Sia il dramma, che forse ancor manca all'Italia, intessuto di vicende tolte dalla storia; l'eloquenza, profana e sacra, si colori e si avvantaggi del ricordo delle varie fortune umane: ogni altro genere letterario, godendo di sua natura, di maggiore libertà, ubbidisce alle condizioni universali della cultura e alle attitudini individuali di ciascuno, ed è perfetto sol quando è un prodotto spontaneo dell'ingegno e dell'arte insieme congiunti: solo allora coincide con la vera « classicità ».

Tale essendo il pensiero del D'Ortensio sul contenuto di ogni composizione letteraria, i suoi saggi lirici non potevano essere che ispirati dalla storia. Tra i migliori: *L'Italiano a S. Onofrio*, giudicato dal Niccolini « bellissima e magnifica ode, nella quale al bello stile non va disgiunta l'altezza del pensiero »; *Dante Alighieri al monistero di Corvo*, in terzine; *l'epistola a Pietro Giordani*, che lo chiamò « raro componimento », e l'altra, di vivo impeto lirico, a *G. B. Niccolini*, riposante « re dell'itala scena in Santa Croce ». (1)

Anche queste, dedicate a tali uomini, sono imbevute di storia ed esprimono alti intendimenti civili.

È tutta di settenari disposti a sestine l'ode a

(1) A. Giov. Battista Niccolini, Epistola del prof. R. D'O. Chieti, 1877.

Torquato Tasso — la sola veramente notevole — e contiene reminiscenze manzoniane del *Cinque maggio* e della *Morte di Ermengarda*: ma strofe, che esprimano concettosamente pensieri e affetti dell'autore, non mancano.

*È ver che spesso è solio
Un'urna a questo suolo:
Vedi talor dei secoli
Sovra i sepolcri il duolo;
Ma chi pesò la lagrima
Del Genio che patì?*

Ben riuscita pure quest'altra e bella, sebbene abusata l'espressione: « muta polvere », e, all'apparenza, contrastante col senso della realtà, quale si coglie dagli ultimi due versi.

*E non quel serto rorido
Vedea d'italo pianto;
Né udia la muta polvere
Dei secoli il compianto:
Forse sol vide l'umile
Pietra e lo scarso onor.*

Valgon assai meno i sonetti recitati a Teramo innanzi... al busto di Melchiorre Delfico: sembrano di un ingegno che, prossimo al suo tramonto e dato i fulgori che potea, non può di più. Si risollewa alquanto, inaspettatamente, coi carmi in morte di Alessandro Man-

zoni (1), di Niccolò Tommaseo (2), di Gino Capponi (3). Furono queste l'ultime immagini poetiche di un animo devoto alla patria e a Dio: sorrise al pensiero di lui, forse nel suo paesello; forse in riva dell'Adriatico, a Castellammare, nella casetta che soleva accoglierlo negli ultimi anni e dove soleva riacquistare nuova vigoria alla vecchiezza serena. Di questi luoghi moveva il prete degno verso l'uno o l'altro paese d'Abruzzo a ripetervi panegirici di Santi, a visitarvi i vecchi amici, che, andandosene ormai l'uno dopo l'altro, in pace, tanta parte di speranze e di comuni amori portavano con sè, di là dalla tomba. Solo il ricordo dei « di che furono » gli sembrava degno delle sue fantasie, delle sue cure di scrittore: così dettò il profilo di Nicola De Laurentiis (1783-1832), uno de' suoi più notevoli saggi, ispirato e ai principii del Bello, comuni ai grandi artisti, e alle ricordanze, che ancora lo commovevano di cose e persone conosciute nella giovinezza a Chieti, patria del pittore (4). Preferisco questo lavoro a molti altri: è la storia breve di un artista, che dovrebbe essere maggiormente noto, e insieme contributo alla storia dell'Abruzzo.

(1) *In morte di Alessandro Manzoni*, presso la Tip. di G. Ricci, Chieti, 1873.

(2) *Alla memoria di Niccolò Tommaseo*, carne del prof. R. D'O. Ortona, Tip. Bacher.

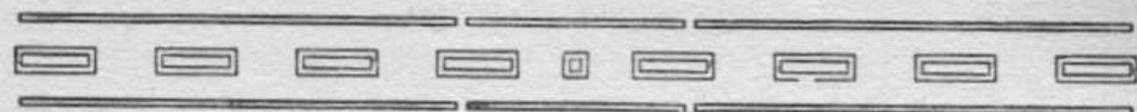
(3) *A Gino Capponi, affetti e memorie*, Napoli, Stabilimento Tip. Guttemberg. 1876.

(4) *Della vita e delle pitture di Nicola De Laurentiis* pel prof. cav. R. D'O. Chieti, Tip. Ricci, 1878.

La « Trilogia poetica », come la chiamava Nicola Castagna, non priva di versi sciatti, prosastici e d'altri efficacissimi, è invece, l'omaggio fraterno del D'Ortensio a figure radiose, alle quali non il suo solamente, ma lo sguardo di tutti gl'italiani s'era volto, ammirando. Dopo il Manzoni, chi restava all'Italia dei grandi che più oprarono per lei, con la potenza del loro ingegno, con la dignità della loro arte e la nobiltà della vita? Uno solo: Giuseppe Verdi.







VINCENZO GENTILI

La notte del 2 dicembre 1860 rimarrà indelebile nell'animo dei cittadini di Penne, testimoni di tutto il suo orrore, e quelli che n'ebbero notizia dai vecchi, ne parleranno ai giovani come di un'audacia insolita, spaventosa, accresciuta dal favor delle tenebre. Col passare degli anni, la gravità degli avvenimenti, che in quella si svolsero, parrà maggiore nella lontananza, e il ricordo della notte del 2 dicembre si ricollegherà, come suole avvenire, a ragione o a torto, col racconto degli episodi più dolorosi della vita cittadina.

Non meno brutta del resto, fu la prima parte dello stesso giorno, in cui alcuni turbolenti, preso motivo dal carico di alcuni traini di frumento, pronti a partire alla volta di Montesilvano, insinuarono nell'animo dei contadini, raccolti in piazza e altrove, per il mercato del sabato, che voleva affamarsi la povera gente. In breve, si formarono gruppi e schiere di tumultuanti, e crebbero lungo le strade principali del

paese... Avvertito, invano il Sottintendente si provò a dire che non c'era da temere alcuna carestia: ormai, per forza di quella suggestione, onde son capaci anche i meno creduli, e pel desiderio, che pure la gente bonaria ha, di non apparire meno tenera degli altri nel difendere i « dritti » dei poveri, i cittadini infimi di grado e di condotta si trovaron d'accordo nel pensare all'apposto di lui e con grida sediziose lasciavano intendere che si provvedesse. E come si diffuse ancor più quel che ogni onesta e franca autorità civile avrebbe detto: che non si poteva ad alcuno impedire un atto di giusta libertà; la sommossa divenne, sul far della sera, minacciosa contro il Sottintendente.

Chi legge, torna subito col pensiero ai mirabili capitoli del Manzoni sulla carestia di Milano o rammenta casi frequenti e guari dissimili in questo e quel paese d'Italia: memorie e confronti, che non scemano il dolore. Andaron dunque i facinorosi alla Sottintendenza, posta a un lato e al piano superiore del palazzo Castiglione, e, trovato chiuso, appoggiarono scale al tetto, apriron la porta e gli usci, entrarono negli uffici della Delegazione e, messo tutto a soqquadro, gettarono dalle finestre sulla via note e registri e vi appiccarono il fuoco.

Avrebbero potuto a questi malanni portar rimedio la guardia nazionale e quella « mobile »; ma non tutti vi si adoprarono, anzi alcuni, pel modo come si contenevano, incitavano e approvavano i più sediziosi: e parve segno che l'origine del male fosse in alto,

Capi il Sottintendente, ch'era Domenico De Blaisiis, doversi allontanare dalla città, almeno sino a che non vi fosse tornata la calma e non si fosse fatta giustizia de' sobillatori e dei turbolenti e, protetto da Agostino Castiglione e da altri gentiluomini, i quali lo difesero appena dalle minacce, partì, accompagnato da una scorta fedele.

Ma se la sommossa potè essere in qualche modo spiegata, la causa degli atti, perpetrati durante la notte dalla parte peggiore di quella gente, fu la loro malvagità e mezzo l'audacia, forse accresciute da una cotale impunità, che credevano d'aver acquistata.

Gettarono in tal guisa una fosca ombra su un paese laborioso e costumato: ombra per lungo tempo rimastavi; ma non credo quel che alcuni vanno ancora ripetendo: che gli abbiano alienato l'animo dei governanti di ogni tempo e però abbia ottenuto assai poco o nulla dal Governo. Furono e sono ben altre le cause dell'abbandono.

Nelle prime ore notturne, quando già gli uomini dabbene s'erano raccolti intorno al focolare domestico, commentando i fatti della giornata e temendone peggiori; malnati e malviventi, in breve, come s'eran messi d'accordo, si riunirono a gruppi sotto le case di ricchi cittadini, chiedendo denaro. N'ebbero qui e là, e, poichè l'« auri sacra fames » è la peggiore di tutte, le lor brame, piuttosto che cessare, aumentavano; e il favor della notte e il desiderio della preda riunivano insieme i facinorosi. Ne furono, a un punto, forse dugento e formavano un cupo frastuono, che i

desti atterriva e svegliava i dormienti. I più audaci, senza aspettare che venisse aperta la porta, facevano violenza, entravano, domandavano somme. Se l'avevano, pronte e abbondanti, se n'andavano e esortavano gli altri a andar via; se no, mentre alcuni maltrattavano e costringevano al silenzio le vittime, prendevano denaro a man salva.

Da una casa a un'altra: e spesso l'annunzio tremendo e i clamori precedevano il loro arrivo. Il che non giovava alla difesa; induceva in vece ciascuno a apparecchiare il denaro creduto bastevole a saziar le voglie dei congiurati. Qualche proprietario, focoso, non tollerò l'infame sopruso, e, piuttosto che aspettare di essere minacciato, con coraggio pari al pericolo pensò alla difesa. C'era da temere un male maggiore, chè l'ira di quella plebaglia si mutava in impeti di vendetta, che costringevano alla fuga: proprio così avvenne al controllore Oliva, il quale abitava a pochi passi dalla casa del medico Vincenzo Gentili. Dall'abitazione di lui si recarono a quella del Gentili, che aveva nome di persona agiata. V'entrarono i più violenti e protervi e, legatolo ai polsi e al corpo, lo calarono nel pozzo, e mentre alcuni ve lo tenevano per le funi, altri si diedero a trovare e a radunar denaro.

Erano i più, condannati politici, messi in libertà, o per aver scontata la pena, o perchè favoriti dall'amnistia concessa da Francesco II, dopo l'elevazione al trono; e, duole il dirlo, molti di essi, con la sommossa mattutina e gli atti che le tennero dietro, si

macchiarono il bel nome, che potevano essersi acquistato, di patrioti, negli anni precedenti.

Un uomo avrebbe potuto — dobbiamo valerci qui e altrove di voci corse, — impedire almeno la sedizione: Clemente De Caesaris, anima altera; ma egli no'l fece, perchè, essendo in aperto contrasto col De Blasii di Città S. Angelo, amava che se ne andasse alla malora. A questo proposito, si aggiunge che il Sottintendente, con l'aver riferito al Governo come quegli fosse di sensi troppo liberali e, piuttosto che giovare, potesse nuocere, con le sue idee politiche, al libero svolgimento delle istituzioni, lo avesse fatto rimuovere dall'ufficio di Governatore degli Abruzzi, fin allora tenuto. S'ingannava, oppur no, il De Blasii? Alcuni episodi della vita del De Caesaris: tra gli altri, la difficile conquista della fortezza di Pescara, dov'era un valido presidio di soldati borbonici: il suo carne « Le due ombre » — delle quali l'una: Felice Orsini saluta l'altra: il vincitore di Goito e il vinto di Novara, — inducono a credere ch'egli avesse fiducia nella monarchia sabauda e ne' benefizi delle costituzioni giurate. (1) Era Deputato al Parlamento subalpino, quando, nell'aprile del 1861, pubblicò i suoi Versi, ispirati da nobili sentimenti, di acceso estro poetico, scritti circa due anni innanzi in Bovino, nella terra dove fu confinato, dopo essere stato nelle prigioni di Pescara, nel Bagno

(1) Si legga: il Cap. XIX della *Fine di un regno* (Parte II) di R. De Cesare, in qualche punto discordante dal vero. Città di Castello, Casa editrice S. Lapi, 1909.

di Brindisi e a Nisida. Nelle pagine autobiografiche, di una vivacità singolare, aveva usato le parole più violente contro i giudici e il Re, a nome del quale rendevano giustizia: e l'allusione contro di loro è chiara: si annunzia poi che « Garibaldi è in Sicilia », e il poeta « pensa ad altro ».

Fu in appresso il De Caesaris, avviandosi al compimento i nuovi destini d'Italia, tra quelli che credero di essere stati delusi? e mal videro il gesto di Garibaldi che « dona un regno » e la rassegnazione di Giuseppe Mazzini agli eventi, che si annunziavano ineluttabili a pro dell'Italia tutta?

Egli, mi si assicura, s'era iscritto, nella sua più bella età, alla « Giovine Italia », e al foglio « Dio e popolo » da lui pubblicato nel 1861, ch'io non vidi mai, ma che portava il suo nome col titolo di Deputato al Parlamento, affidò i sensi di risveglio della sua fede giovanile e i sogni de' suoi anni più ardenti. Per il che, i motivi di avversione di Domenico De Blasiis e Clemente De Caesaris avevano la prima radice nella diversità dei principii. Si aggiunga: erano due *potestà*: politica l'una, sennata e temprata ai difficili doveri dell'ora volgente: l'altra, popolare, forte del suo ingegno vivissimo e della sua influenza, di un'operosità instancabile; che contrastavano insieme: non disposte, nè l'una nè l'altra a cedere. Questi però, già stizzito per qualche ordinamento del De Blasiis, non ebbe cura di pacificare gli animi dei rivoltosi: operò invece suo zio Domenico; e non si rivolse a loro; ma pensò che il miglior partito era di accre-

scere il coraggio in quelli che avevan subito malversazioni e concussioni, o potevano subirle: rima, perchè chi sa mostrare i denti gli si porta rispetto, e poi, perchè il venire a patti indecorosi con certa gente giova a renderla oltracotante. Li riunì pertanto insieme, in gran numero, nel refettorio del convento dei domenicani, in parte andati via di qui: e l'esito dell'adunanza fu questo: ciascuno doveva essere in tutti i modi difensore di sè stesso e delle sue sostanze: alle guardie nazionali, accresciute, toccava, a non rari gruppi, perlustrar di notte la città; altre restavano a custodia nell'interno delle case minacciate insieme coi coloni di ciascun proprietario. Era un provvedimento imposto dalla dura necessità e fu eseguito, compiacendosi ognuno dell'atto e dell'adunanza così opportunamente progettata.

Un'altra se ne ricorda nel nostro paese, tenuta appunto nell'aula del palazzo comunale, nel 1837 (1). Avevano alcuni cittadini in animo di scuotere il giogo di Ferdinando II e del suo Governo e, a questo fine, d'insorgere e proclamare la costituzione, giacchè « la mala signoria... sempre accora i popoli soggetti. » Era, come ognun vede, una folle audacia, voluta da alcuni e seguita da altrettanti; ma, come tutti gli atti consimili, ricca di un soffio d'idealità vera. Conosciuto nel paese il loro disegno, le persone più giudiziose e prudenti mal volentieri presero parte alla riunione da

(1) Allora la sede del Comune era ne' presenti locali del Casino di conversazione.

quelli indetta, e molti vi andarono sol per moderare gli spiriti accesi.

Presedette l'adunanza Domenico De Caesaris. Aveva egli — racconta il suo biografo Pasquale Castagna (1) — fatto un giro per l'Abruzzo col fine di conoscere se ci fossero tentativi di rivolgimento politico: Il « Carbonaro » del 1814 era non meno giudizioso che audace. N'era tornato scoraggiatissimo e, risolutamente, sfiduciato, voleva por giù il pensiero di una rivoluzione. Ne parlò con Forcella-Abate, Castiglioni, Caponetti, Sersanti, mostrando ad essi la necessità di trattenere quel moto: il Forcella e il Castiglioni non vollero: fatti chiamerebbero fatti, E il De Caesaris: « A certa rovina andrete; sarete fucilati senza remissione »... Vedendo la loro ostinatezza, concluse: « Dunque vogliamo sacrificarci?... Volete così? Sia. »

Desideroso di opporsi ad ogni tentativo, parlò, con senno e coraggio, il Vescovo Ricciardone. Dopo ch'egli ebbe abbandonato l'aula, incurante delle disapprovazioni e minacce degli esaltati, seguito da altri gentiluomini, fu, come s'era divisato, composta a una voce la Giunta, nelle persone di Domenico De Caesaris e Nicola suo fratello, Filippo Forcella-Abate, Raffaele Castiglioni, Sigismondo De Sanctis, Domenico Gaudiosi, Concezio Leopardi, Tommaso De Torres.

Il consiglio delle persone prudenti non venne ascoltato. Sparsa la voce che le morti di colera av-

(1) *Vita di Domenico De Caesaris*, scritta da Pasquale Castagna, Napoli, Tip. di G. Nobile, 1867.

venivano per veleno propinato dal Governo per mezzo de' suoi impiegati, cominciò la rivolta, al grido di « viva la costituzione! » Tre giorni durò il « generoso » tentativo pennese, dal 23 al 26 luglio del 1837, invano annunciato ai sindaci dei Comuni del distretto: risposero solo « i villaggi di Cappelle e Moscufo ». Il 28 del mese entrava in Penne, con forte nerbo di birri, il colonnello Tanfano « uomo nero e di tenebrosa malizia », comandante la provincia di Teramo: la città era calma.

Domenico De Caesaris si nascose in casa sua e nessuna forza riuscì mai a scovarlo: virtù di sacrificio e virtù di amore di sua moglie Crocifissa Farina ve lo tennero per vari anni, tra infinite trepidazioni. Poi il Laerziade abruzzese partiva per la Grecia e stabilivasi a Corfù, in attesa dell'alba di vita nuova.

Il notaio Antonio Caponetti e i popolani Emilio Antico, Francesco e Giuseppe D'Angelo, Giuseppe Toppeta, Ambrogio Palma, Bernardo Brandizii e Paolo Mantricchia furono da efferati giudici di un Governo, solito a far scontare col sangue ogni atto audace, condannati alla fucilazione; e a pene diverse, sedici cittadini, tra i quali il mio prozio Giovanni.

Ma torniamo alla recente riunione. L'adempimento delle proposte, fatte da Domenico De Caesaris e in essa deliberate ebbe, come ho accennato, l'effetto voluto. Nessun cittadino patì più molestie nelle notti seguenti quella del 2 dicembre: ben si sapeva che mezzi di difesa s'erano dappertutto apparecchiati. Oltre a ciò, i provvedimenti della giustizia, che fece tra-

sportare a Teramo i capi della sedizione e gli autori più violenti dei soprusi notturni, mise ciascuno in sospetto. Vero è che la giustizia non colpì tutti i responsabili e che a qualcuno dei colpevoli giovò l'essere stato tra i sofferenti politici, quasi che questa qualità affidasse delle oneste intenzioni e della rettitudine de' loro atti futuri, nella vita privata e pubblica.

In tal maniera, l'esito del giudizio non lasciò soddisfatti i buoni; meno degli altri, forse, Vincenzo Gentili; che, per il terrore dell'orrida notte s'infermò, come ancora è fama, al cuore, e del male si liberò in brutto modo. Fu detto ch'egli, chiamato, dopo breve tempo, a prestar l'opera sua presso uno di quelli che gli avevano saccheggiato la casa e lui messo alla tortura, si fosse vendicato, ritardando il soccorso o altrimenti. Ma non è credibile, perchè il Gentili, uomo retto e sennato, non l'avrebbe mai fatta servire a così indegno fine. (1)

*
* *

Aveva allora settantasette anni, all'incirca. Era di

(1) Nel prossimo anno sarà, per cura di un Comitato e della civica Amministrazione, inaugurato nella piazza del Municipio un monumento ai Martiri del '37. Di gran pregio è il leone in bronzo del prof. Pasquale Morganti. A proposito dello storico episodio cittadino si leggano: *Un pensiero abruzzese* (Penne, Valerj 1895), numero unico dovuto all'avv. Aurelio Caponetti, che vi riportò in appendice « La sentenza dei Martiri pennesi »; e le pagine commemorative del prof. G. B. Polacchi, tragicamente perito, non è molto, a Castellammare Adriatico.

colorito biondo rossastro, di statura piuttosto alto, con la barba grigia a collana, secondo la foggia dei tempi. Di modi amabilissimo, sapeva, come discorrere con gravità, così dilettere con le sue facezie, e aggiungervi, all'occorrenza, alquanto di sapore caustico. È notevole, per l'età in cui visse, l'importanza da lui data alla cura prevalentemente vegetariana, dalla quale non rifuggiva neppure negli anni di contagio colerico, allorchè il morbo, nel 1867, faceva presso di noi, qui e là, vittime, e gli abitanti della città si guardavano dal mangiare frutta. Egli invece, come di consueto, ne voleva ogni dì a mensa e svariatissime: fresche e sane e ben sciacquate; ne mangiava e ne offriva agli amici, che in quell'ora e a quei giorni di vivo, non dimenticato terrore, accorrevano a lui per consiglio o capitavano in casa.

Il suo nome è, nella storia della vita cittadina, degno di ricordanza per due pubblicazioni: il *Quadro di città di Penne o saggio storico statistico su città di Penne* (1), e il *Trattato su l'acqua ventina et virium* (2), « nel qual volume il Gentili, oltre che dottore in medicina e chirurgia », apparisce « medico-ispettore per l'acqua ventina *et virium* di città di Penne, decorato della medaglia d'oro del real ordine di Francesco I delle due Sicilie, socio di varie Accademie scientifiche e letterarie, italiane e straniere ». Questa monografia, di

(1) Napoli, pei tipi della Minerva, 1832.

(2) Napoli, id. 1833.

oltre cinquecento pagine, fu offerta con affettuosa dedica a un avvocato, Giovanni Paltrineri, dal Gentili conosciuto a Roma: e la lettera ci mette in grado di sapere alcuni episodi della vita dell'autore: che doveva recarsi, a diciassette anni, a studiare in Danimarca, e non potè, per grave infermità»: che, nel 1832, l'Intendente della provincia di Teramo lo propose al Ministro dell'interno, perchè fosse inviato a Parigi per osservarvi il « cholera asiatico ».

Era dunque il Gentili studioso e tra i medici della Terra d'Abruzzo tenuto in gran conto; e per questo fu incurante degli onori e non s'inclinò mai a chiedere protezioni. Dedicava la dotta monografia al Paltrineri: « perchè? » — Perchè a voi voglio bene, e perchè con voi non ho bisogno di scendere ad adulazioni, di cui sapete che son nato nemico, e per cui riesco sterile in compagnia e forse un po' burbero, perchè non rido forte ai racconti, e non so-
glio rispondere al: *come sta?* « L'avvocato Paltrineri gli ricambiava con tanta larghezza di cuore l'affetto che voleva si stabilisce a esercitare « l'arte » a Roma, e mise a disposizione di lui la casa e offrì la sua carrozza pel viaggio da Napoli.

Aveva lasciato « il contro-stimolo » a padroneggiare negli ospedali di Firenze e di Roma: a Napoli vide, « con gran sodisfazione » che il « domma puro ippocratico » vigeva accanto al « metodo ecclético razionale ». Le quali osservazioni, fatte da un giovane della sua età, anticipano, per così dire, la lode che gli

si dovrà poi rendere, per lo studio indefesso e l'abito meditativo, ond'era indubbiamente dotato.

Che lungo, coscienzioso esame egli fece delle qualità e dei pregi dell'acqua ventina, e quante spese vi sostenne! Gli era giunta a Napoli la notizia che s'era rinvenuta la sorgente di quest'acqua medicinale lodata da Vitruvio Pollione, e ne provò tal compiacimento che sarebbe « volato sopra luogo », se varie occupazioni non lo avessero in quella città trattenuto. Si formò, essendo Sindaco il marchese De Torres, una commissione di valentuomini, per studiare le proprietà, l'uso, gli effetti dell'acqua medesima: ma la commissione — non ci lamentiamo se neppur oggi le commissioni fanno o riescono a far bene — non si adoperò quanto avrebbe dovuto. Il Gentili, nominato dal Consiglio comunale componente della medesima, « armatosi di risolutezza e di circospezione »: due pregi che sempre gli si riconobbero —, fece, per cinque anni, un attento esame degli infermi, che usavano l'acqua ventina; ne determinò, coadiuvato dai « professori Bucchianica, Rossi, Lauriti, Giancola e dai chimici farmacisti Silvestri e Giardini », le proprietà fisiche e chimiche. Ricordò, per quanto glielo consentivano i pochi documenti, quale conoscenza se ne avesse nel passato: una lapide, forse degli ultimi tempi della Repubblica romana, e un componimento poetico del concittadino Muzio Pansa, oltre la tradizione costante, crebbero fede alle notizie vitruviane. Quegli aveva non molto lodevolmente cantato:

*Acque salse, nitrose,
 In cui mille virtù natura ascose,
 Che feste questi colli anco immortali,
 Con lo sanar de' mali:
 Dove portovvi il caso,
 Dove l'oblio vi pose?
 Tornate ormai per via straniera e torta,
 In questo patrio lido;
 Chè avrete, come pria, famoso il grido.*

L'acqua « ventina », intesa etimologicamente per *frequentata*, « *et virium* » *delle forze*, riapparve dopo due secoli e più... dall'invocazione poetica, tra le macerie di un antico castello dell'acqua medesima, noto pur esso, a poca distanza dal paese; là, dove cessa il declivio dei campi, che da tramontana circondano il convento di Colleromano; e conservò sempre gli appellativi che leggonsi nell'accennata epigrafe.

Nei primi anni, ne assicurano le pagine del Gentili, fu un accorrere di gente, dai paesi limitrofi e dai lontani, a sperimentare e a godere i benefizi delle chiare, fresche e dolci acque, e in un abbandono dell'anima alle più amabili visioni di cittadino, tra vampe di entusiasmo, sognò l'autore che l'opera incominciata dal Comune, le promesse del Governo avrebbero diffuso la conoscenza di un'acqua sì pregiata e pregevole, e dato alla città rinomanza e ricchezza.

Occorre dirlo? Il pubblico entusiasmo non durò a lungo. Sugli avanzi dell'« antico fonte », protetta con opere murarie la sorgente, si costruì nel 1829, in otto mesi, la nuova fontana: un edificio di forma ro-

tonda, in cui si scende per due comode gradinate a semicerchio (1). Si nominarono un medico ispettore delle acque e « un custode del fonte con lo stipendio di dodici ducati annui, oltre la rendita di piccolo pezzo di terreno collegato al fonte » (2).

Indarno venti buoni cittadini, tra i quali mi sarà lecito ricordare mio padre, tentarono, cinquant'anni dopo, di rinnovare la fama di questa purissima acqua minerale, costruendo al di sopra della fontana un piccolo stabilimento balneare. La sua vita fu come potè, negli anni che essi ne conservarono il possesso: languì, risorse, per virtù di qualche volenteroso *operaio*, nelle successive stagioni d'estate, e d'allora i locali, divenuti ormai inutile proprietà del Comune, non si sono più riaperti. Danno non lieve, per tanti che non possono recarsi, nè al mare, nè al fiume Tavo pei bagni. Grande sarebbe questo: se l'acqua ventina fosse, come dicesi, inquinata.

Ci conforteremo, pensando che nel prossimo anno l'acquedotto del Tavo, della sorgente dell'Ancrì, destinato a giovare a numerose popolazioni dell'Abruzzo,

(1) Il disegno n'era stato affidato all'architetto Federico Dottorelli, il cui nome è ancor oggi in onore per altre opere. Si spesero complessivamente duemila ducati.

(2) L'acqua ventina, secondo ripetute analisi dei professori Covelli di Napoli, De Sanctis di Chieti, Orsini di Ascoli (Stato pontificio), contiene: Acido carbonico, bicarbonato di calce, di magnesia, di ferro, cloruro di sodio, nitrato di calce, ecc.: analisi, confermata dai professori del Reale Istituto d'incorag-
juuaidg eNooa.ipl

sarà mezzo di rinnovamento soprattutto igienico, del nostro paese e dei paesi riuniti in consorzio. Senza dubbio, l'opera è grandiosa, richiama alla memoria quella di età romane nelle nostre contrade; ma i vantaggi dell'acqua ventina, sempre vivi e reali per chi ne fa esperienza, non vanno dimenticati: e il libro del Gentili, scritto con metodo, per quei tempi, rigorosamente scientifico, varrà ai suoi concittadini di richiamo e di ammonimento. Dovrebbe essere conosciuto di più, come l'altro, divenuto assai raro: il *saggio storico statistico di Penne*.

Questo non è compilato su notizie positivamente accertate, su elementi storici: nullameno, vi si osserva uno certo spirito d'esame, uno studio largo e sintetico dei fatti; e, ove si pensi che il Gentili è stato, ch'io sappia, primo, presso di noi, a pubblicare un lavoro simile, la lode non gli va lesinata.

Chi degli scrittori posteriori non ha attinto da lui? E chi ha, sinora, come sarebbe stato desiderabile, aggiunto luce agli avvenimenti da lui accennati? Non sappiamo il nome di quell'*oltramontano*, cui il Gentili attribuiva le parole: « Nous ne presumons pas poivoir nous acquitter de manière à ne laisser rien à dire après nous. » Egli le ripetette con giusta modestia per sè; ma gli altri, che il seguirono nella ricerca e nello studio di cose cittadine, non ne trassero molto ammaestramento; eccettuati: il p. Costantino Baiocco da Caporciano; la cui memoria dura ancora

per due pubblicazioni: *Cronaca serafica di Penne* (1) e *i profili storici di alcuni illustri Pennesi* (2), e il prof. Giovanni Colasante, il quale, insegnando storia e geografia nella nostra scuola tecnica, ebbe, nell'anno 1906, agio di manifestarsi benemerito studioso delle vicende cittadine. Meno dei primi, raccolse notizie intorno all'antica *Pinna* (3); tuttavia, fissati i limiti del suo lavoro, seppe da notizie generali della topografia abruzzese e da notizie particolari vestine, determinar fatti, che erano apparsi incerti e vaghi, e giovò, forse più di ogni altro, alla coltura ed alla storia cittadina. Ecco che cosa può bontà di metodo congiunto ad un contenuto scientifico!

Sono, invece, di poco interesse i cenni storici di Penne preposti dall'avv. Filippo Di Giovanni alla monografia *Luca da Penne* (4): studio modestissimo, dal quale non molto differisce l'altro su *Gabriele Manthonè*, governatore della Repubblica partenopea (5).

Chi ama formarsi un'idea chiara, completa dell'opera del Manthonè, e dei tempi, in cui il grande Pescara visse, legga il voluminoso libro di Filippo

(1) La prima edizione è del 1875. La seconda, del 1888: Penne, Tip. Valerj.

(2) Tip. Valerj, 1888.

(3) Giovanni Colasante, *Pinna, Ricerche di geografia e di storia*, Roma, Loescher e C., 1907.

(4) Filippo avv. Di Giovanni, *Saggio storico giuridico sopra Luca da Penna*, Chieti, Tip. G. Ricci, 1892.

(5) Filippo Di Giovanni, *Gabriele Manthoné e la Repubblica Partenopea*, Chieti, Tip. G. Ricci, 1899.

Masci (1): uno di quegli uomini, che sa come ordinare il risultato di lunghe, non agevoli ricerche, così colorire in vive pagine, di profonda verità, gli aspetti di cose e persone lontane, riuscendo non meno storico preciso che artista eletto e pensatore geniale.

Se non che bisogna riflettere che il Di Giovanni, cittadino amantissimo di patrie memorie, aveva un ufficio grave: quello di segretario-capo del Municipio di Chieti, e l'animo ricorreva agli studi, come a sorgente di conforti e dolci soddisfazioni. Possessore di documenti e manoscritti riguardanti la storia vestina, avrebbe dato alla nostra città il meglio dei suoi studi, riunendoli insieme, se gli fossero durate le forze.

Non è dunque avventurata la città di Penne per fioritura di studi storici, e la colpa non si può attribuire tutta a coloro, che hanno atteso a rievocarne e a coordinare le memorie. Parte di essa va attribuita al caso e al cattivo volere di *altri* uomini. Se bisogna credere al Gentili, un incendio avrebbe distrutto l'archivio della cattedrale: in che tempo, non saprei; forse nel saccheggio, che, nel 1438, fece della città il Caldora? Manoscritti importanti, la maggior parte pergamene, lentamente si consumano, si scolorano e in case private e nell'archivio capitolare: il che proverebbe che molti ne furon salvati dalle fiamme. Ora, al buon volere di qualcuno rispondendo quello dei possessori di documenti, si potrebbe anche di Penne medievale scrivere una storia suppergiù completa, gio-

(1) Filippo Masci, *Gabriele Manthoné*.

vandosi, oltre che delle antiche e note fonti storiche, delle opere sinora edite del Rivera, di Francesco Savini, di Luigi Sorricchio, di Norberto Rossi, di Vincenzo Bindi, di Nunzio Faraglia, di Giovanni Pansa e di altri scrittori abruzzesi, perchè in ciascuna è dato cogliere immancabili relazioni di fatti. Si potrà allora osservare, per molti casi, l'autenticità della raccolta, conservata nel Municipio delle bolle pontificie e vescovili, dei diplomi imperiali, trascritti dal Salconio, il quale, pieno d'amore per la sua terra natia, notava nella prefazione che ogni molestia, prodotta dalla sua fatica, fu mitigata dall'affetto verso la patria: senza del quale confronto si avrà sempre motivo di rimanere perplessi e dubbiosi. Allora, speriamo, sarà non disagevole allo studioso trarre profitto dalle *Riflessioni critiche* del Mazzaccone e dalla *Relazione sulla città di Penne* di Stanislao Casali, del 1766, entrambe inedite. Che potrebbe valer mai un lavoro, fatto senza geloso esame dei documenti e senza pazientissimi riscontri?

Il Gentili, piuttosto che dettare una storia di Penne, amò darne un'idea generale, dichiararne pochi particolari: fece, più che altro, una guida della città, con l'intento di riuscire utile non pure ai compaesani, ma anche ai forestieri, che la visitavano in gran numero nei giorni di rinnovata rinomanza dell'acqua ventina. Dopo le pagine di carattere storico, non prive d'incertezze e di lacune, e di patriottiche esagerazioni, quelle riferentisi alla vita interna ed amministrativa ed all'agricoltura, son frutto di studi e osservazioni « personali »

e mostrano largo, profondo buon senso, che maraviglia in un uomo ancor giovane di anni. Su i modi di migliorare l'agricoltura nella provincia di Teramo aveva il Gentili, prima di pubblicare il *quadro storico*, convenientemente espresso il suo pensiero, in una relazione dedicata e presentata al Reale Istituto d'incoraggiamento di Napoli, e divenuta « oggetto di studio » di apposita commissione.

Quante speranze nutriva, quanto bene aspettava il Gentili dall'opera del parroco nelle nostre contrade! Con l'autorità, onde, almeno un tempo, era fornito; con lo spirito di sacrificio, di cui avrebbe dovuto dar prova vivendo in frequente compagnia coi parrocchiani, era in grado di giovare alle popolazioni agricole, non solo con l'adempimento di ciò ch'è essenziale al suo ministero, ma col dare facili norme agricole e innanzi tutto igieniche: osservazioni e voti, che si fanno pur oggi, giustificati dall'abbandono, in cui, nonostante il moltiplicarsi delle scuole rurali e l'azione, invero non molto efficace, delle così dette « cattedre ambulanti di agricoltura », restano i villaggi più lontani dalle città, dove il soffio del nuovo viver civile grado a grado va penetrando.

Una volta m'è parso di aver colto in fallo il Gentili, ed è appunto nel giudizio che dà delle signore del suo tempo. Desiderarle eleganti e disinvolte e schiette, è cosa buona, buonissima: ma lamentarsi che non conoscano « il valore della *coquetterie*, o sia l'arte di saper vivere con gli uomini » e che, passata l'età giovanile, trovino conforto nel « bigottismo »,

non mi par giusto, nè come osservazione, nè come desiderio. L'arte di amare, come quella di piacere, non s'impara: deriva dal sentimento, e il sentimento dell'amore può perdere la sua bellezza e il suo natural profumo, se è regolato dall'arte. Oh se il Gentili potesse tornare fra noi!... Vedrebbe che delle signore abruzzesi le più amabili sono quelle che conservano la signorilità e la pietà avita, e che le altre, su cui « il progredimento dei lumi sociali » ha oprato di più, sono di modi deliziosi, all'apparenza: ma in casa, nella vita coniugale, non sono modello delle virtù tutte.

Ciò sia detto, di sfuggita, per accennare le qualità di osservatore proprie del Gentili, il quale credo che, continuando gli studi col fervore onde li aveva intrapresi, avrebbe ottenuto belle soddisfazioni nel « campo » scientifico. Dopo i due libri editi in uno stesso anno non ne pubblicò, o m'inganno, altri: la vita paesana lo strinse come in un cerchio di ferro, nè forse se ne allontanò più. Avesse almeno saputo illeggiadrirla con le gioie che non mancano allo stato coniugale!

La sua agiatezza rimase modesta. I suoi più cari possedimenti erano due poderetti, in cui soleva recarsi a passeggio o riposare nell'autunno; uno di essi famoso per un omaccione di pietra, posto, in atto di sedere, a capo di una vasca: la quale statua o il cui ricordo sovente dà luogo, e darà forse nei secoli, a motti lepidi o mordaci, specialmente per giovani che non giungono a trovar una compagna: « pije lu mammozze de Gentele; nun le vo' manche lu mammozze

de Gentile ». E in generale indica cose impossibili e che non si dànno a bere ad alcuno: « Mettile a crede a lu mammozze de Gentile ». Siamo, su per giù, ai casi di « Sôr Paolo » a Teramo.

Ma gli studi non lasciò mai del tutto; non avrebbe potuto: e reca piacere il ricordare che nel nuovo riordinamento che, attorno al 1860, diede alle scuole del Seminario il Vescovo D'Alfonso, egli vi fu chiamato a insegnare lingua francese: materia allora facoltativa; e però con maggior lode di chi vi aveva raccolto i più valenti sacerdoti della diocesi: Luigi Dionisi da Pietracamela, che, dopo avervi insegnato « belle lettere » e Teologia morale, andò a Chieti come Preside del Liceo e Rettore del convitto nazionale; Vittorio Jandelli, da Civitella Casanova, mente acuta di pensatore e vivida di poeta, fratello del venerando prof. Gaetano, anche lui, nella sua giovinezza, maestro nel Seminario; Florindo Pensieri di Appignano, versato nello studio della lingua greca e latina, di cui diede qualche saggio non spregevole; Federico Cantagallo e Serafino Angelini, entrambi di Penne, cui era rispettivamente affidato l'insegnamento della « Grammatica superiore » e della Dommatica. E l'elenco potrebbe continuare, con la rassegna di varie vicende e con onore di altri nomi: ma il « freno dell'arte » mi consente appena di aggiungere che, come ad unico centro di cultura del Circondario, vi convenivano giovani di modeste e nobili famiglie, e l'insegnamento v'era, si può dire, gratuito; pagando gli alunni esterni non più di quattro ducati all'anno. Di

qui molti di essi mossero alla volta di città universitarie, a continuarvi gli studi (1). E come conservarono la memoria de' loro anni più belli, così alcuni vi tornavano, e nelle « accademie » filosofiche e letterarie leggevano, sebbene divenuti uomini maturi, i loro componimenti. Soleva così Gaetano Castiglione, verseggiatore di bella forma e di sensi affettuosissimi, forse a torto dimenticato dagli studiosi della provincia teramana, per colpa del nipote, il marchese Giovanni, che potrebbe riunire le « foglie sparse », alcuna delle quali mi sembra che abbia ancora « fior del verde ». Così altri cittadini, incitati dallo spirito veramente alto del Vescovo D'Alfonso, davan saggi lodatissimi e ricercati di musica sacra e profana... Tempi belli davvero, o tali, per la lontananza?

*
*
*

Gli ultimi giorni di Vincenzo Gentili dovettero essere di strazio, sebbene apparissero, come un tempo, giocondi. Sentiva egli accrescersi i disturbi cardiaci e, per non più soffrire, si diè la morte con un'arma da fuoco, nella sua casa. Fu una meraviglia e un dolore per tutti, che stimavano ed amavano il medico bravo

(1) Mentre attendevo a questo « medaglione » ho appreso, con animo commosso dai ricordi, la morte avvenuta in Notaresco del prof. Antonio Monticelli. Nacque a Pianella e studiò anche lui e insegnò nel Seminario di Penne. Uomo di varia coltura e di tenaci propositi, fu benemerito della scuola popolare. N'ebbe la medaglia d'oro e l'onorificenza di cavaliere della Corona d'Italia.

e attivo, di meriti assai maggiori di quelli comuni ai più della sua provincia. L'aveano veduto, poche ore prima dell'ultimo « gesto », recarsi nella chiesa del Carmine, e confessarsi da un monaco del convento, e in nessuno balenò mai il pensiero che a un atto di fede, a un segno di padronanza di vita, sarebbe seguito un atto di rinuncia all'esistenza e di disperazione.

Il ricordo ne dura tuttora, e ogni volta che qualcuno, con atto disperato o folle, si abbrevia i suoi giorni, il nome di lui risuona come un'eco lontana, ed è, pei consapevoli e memori d'altri tristi casi, il primo della bruna schiera di quelli che privaron sè « del nostro mondo ».

È questo ricordo uno de' più remoti del mio animo, perchè, essendo la casa mia, dove son nati i miei fratelli, congiunta alla casa del medico Gentili, ebbi, sino dalla puerizia, occasione di sentir parlare della sua fine. Spettacoli di morte io non aveva mai veduti, nè quindi riflettevo alla sua, ma dopochè nella casa di lui passò ad abitare una modesta famiglia paesana, la morte mi parve così triste cosa e insieme così augusta che io non potrei vederla meglio di come la vidi poi, a quei dì.

Contavo forse nove anni, quando mi fu annunciata la dipartita della madre della famigliuola: buona e pia donna, che aveva lasciato a piangere quaggiù due giovinetti e una bambina, già mia compagna di giuochi e di canti nell'asilo infantile, e con desiderio trepido mi feci sulla strada a guardar dall'alto la bara di lei posta innanzi alla casa. Era scoperta, e ricordo,

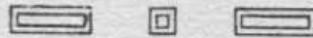
come mi apparvero allora il viso della morta e la sua veste, e attorno necrofori, un prete, e un ragazzo con la croce. Me ne rientrai col cuore stretto, senza dire una parola... Mi rivedo al primo piano, nella camera de' miei genitori, dove c'era, in un canto, il mio letticiuolo. Volgo lo sguardo dal balcone verso il muro, che sovrasta di poco il tetto adiacente, e nel quale s'aprono qui e là, alcune finestre disuguali, e odo, o mi par di udire, gemiti e pianti. Non sento nè ansia, nè paura, sì un gran vuoto attorno a me e aggirarsi un'ombra, qualcosa, che ha del mistero. Chiudo le imposte del balcone, e guardo, guardo dai vetri sul tetto, verso la nota casa. Mi sembra di vivere come in un mondo di sogno: non sento il « tragico », sì ancora, più cupa, l'ombra di qualche cosa o di persona, che, senza minacciare, vaghi e mi sgomenti...

Ora ci accompagna, o mi sembra, l'ombra del suicida: sorsero l'una accanto all'altra quel giorno, sul far della sera. Anche adesso le penso, le vedo indistinte, nella veglia crucciosa, nel richiamo dei dì, delle cose che furono...

E un altro ricordo mi torna alla memoria: il tempo che, in un quartierino della stessa casa, abitò il mio secondo maestro, uno degl'insegnanti più affettuosi e attivi e intelligenti ch'io abbia avuti e conosciuti: Ernesto Calandra, ancor vegeto, buon emulo del maestro della quarta classe elementare: Antonino Foscini: tutti e due baldi suscitatori di energie nella scuola e fuori.

Poi la casa mi parve simile a una tomba. Un

uomo silenzioso, taciturno, l'apriva al tornare di ogni stagione: veniva da Chieti a ridarle aria, a illuminarla di sole: il nipote, credo, del medico Gentili; e forse pregava, certo ricordava. Poi il piccolo fiume delle cose, delle mie cose, riflette una luce di fiamma, di un meriggio intempestivo: e cessa la poesia dell'età ingenua, delle innocenti paure. Tramontava anche la mia fanciullezza.





BERARDO MEZUCELLI

Nell' ottobre del 1903, avendo pubblicato intorno al prof. B. Mezuelli un *profilo letterario* e mandandone copia a lui medesimo, ebbi questa risposta: «ti ringrazio del *profilo*.... Hai voluto turbare la pace di un povero anacoreta, e non ti sei ricordato del Poeta, che dice: Dio ti liberi dal di della lode. La bontà tua per me non ti ha fatto veder nulla, altro che il bisogno di manifestarmi pubblicamente il tuo affetto. Ti ringrazio dunque di nuovo; e se in questo ringraziamento entri un po' di vanità, anche di ciò è colpa tua.... »

Dopo diciassette mesi dalla pubblicazione del *profilo*, il *di della lode*, improvviso, è giunto anche per il prof. Mezuelli; giorno doloroso, per tutti coloro, che, nella città di Teramo, nell' Abruzzo e fuori, nutrivano per lui sentimenti di gratitudine e di ammirazione; perchè nella triste mattina del giorno 17 febbraio 1905 non scompariva solo il maestro, che nella scuola s' era reso benemerito della gioventù, per tutto ciò che forma la parte migliore della vita umana; ma

anche il letterato insigne che, con le sue numerose pubblicazioni, aveva mostrato come l'altezza dell'ingegno non era inferiore alla dignità della vita.

È dovere della *Rivista Abruzzese*, che del prof. MezuCELLI ha pubblicato la parte non ultima della sua produzione letteraria, ricordare il maestro, lo scrittore ed anche il sacerdote: compito nè facile nè gradito per me, sebbene sia stato grande l'affetto che mi legava all'estinto e profonda la stima ch'io nutriva per lui e per l'opera sua.

La sento ancor oggi, dopo sette anni; rileggendo queste mie carte. La sentirò sempre. E come potrebbe essere altrimenti? Quale persona ho amato più di lui? Da chi, per una reciproca corrispondenza di affetto, come accade tra maestro e discepolo, sono stato, per singolare fortuna, tanto riamato? Ne conservo viva, immutabile la memoria: ma, ogni volta che rientro nella sua casa ospitale, ch'egli, secondo un suo disegno, andava accrescendo di stanze e di comodi, e dove tuttavia *nessuna cosa* a lui diletta fu mai cambiata di posto, l'anima risente in guisa più profonda l'infinita tristezza della lontananza. Gli anni passati sembrano giorni: vedo che, sebbene invano, i cari superstiti tendono ancora le mani per stringere al cuore la sacra ombra vagante; e alla Tenerissima gli occhi si empiono di lagrime...

*
**

L'opera di Berardo MezuCELLI può essere da ogni parte apprezzata, nel suo giusto valore, da chi ha fre-

quentato la sua scuola ed ha potuto educarvi il sentimento del bello e innanzi tutto, l'amore del bene, ch  il prof. Mezuelli a questo mirava col suo insegnamento, a compiere l'educazione morale e civile dei giovani. (1) Continuava cos  le tradizioni didattiche di Luigi Vinciguerra, di Luigi Michitelli, di Carlo Campana, che Mons. Taccone, Vescovo di Teramo, rinnovando le sorti della cultura, aveva invitati ad insegnare nel Seminario aprutino, con tanto vantaggio del clero di tutta la diocesi. Alla loro scuola Berardo Mezuelli pot  svolgere a poco a poco tutte le facolt  della sua mente, e con s  felice rigoglio, che non fa meraviglia se, a soli ventiquattro anni, insegnava nel Ginnasio superiore del Liceo ginnasiale « Melchiorre Delfico ».

Bisogna leggere il suo discorso: *Sul fine storico della solennit  commemorativa dei grandi scrittori e pensatori italiani* (2) e l'altro: *Per l'inaugurazione delle Scuole tecniche in Teramo* (3), per vedere com'egli, gi  maturo per l'insegnamento, portava nella scuola il tesoro non della sua cultura soltanto, ma delle osservazioni fatte sui libri e sulla vita. E come col primo intese provare la necessit  di conservare sempre viva e fresca la tradizione scientifica, con l'altro mir  a precisare, con nobilissime parole, il fine dell'insegnamento tecnico.

(1) G. Pannella. *In morte del prof. B. M. - Ai discepoli*. Teramo, Tip. del Nuovo Abruzzo 1905.

(2) Teramo, Tip. Scalpelli, 1866.

(3) Id. Id. Id.

Alla fondazione delle Scuole tecniche nella sua città s'era, insieme con altri egregi, molto adoperato, giovando così agl'interessi di una parte dei cittadini; e da quali criteri movesse nel vedere compiuta la nobile idea, è bello ricordare. « Resta ancora una classe ed ah! quanto numerosa! non di servi e di schiavi, ma di uomini, di persone, di nostri simili giacenti rinvolti nelle tenebre dell'ignoranza. È questa una delle piaghe più sanguinanti della società moderna: cui se non curiamo di recar tosto guarigione, di molti mali ci potrà essere innocente cagione, e mai non ci farà avere forma ed apparenza di Stato veramente civile. Son questi a noi eguali per dritti, son cittadini come noi, parte integrante dei nuovi ordini politici: uopo è però che, rifatti dalla pubblica educazione, per essi il diritto non sia più potenza, ma atto; l'ingerimento nella pubblica cosa non più un desiderio, ma un fatto. A questo fine debbono con ogni studio intendere i nuovi Governi, che sono la manifestazione dei novelli bisogni della società in mezzo a cui sorgono; e così soddisfare uno dei tre grandi fini, che sono come l'anima della rivoluzione, che da tre secoli agita l'Europa, il *pareggiamento civile delle plebi*. »

E che l'insegnamento per lui dovesse servire alla vita, ben s'argomenta non solo da questi discorsi, ma dall'altro che tenne nel novembre 1875: *Dell'insegnamento secondario classico e della critica moderna*: (1) « Gli studi, di cui noi ci occupiamo, non sono fine a sè medesimi, ma come mezzi sono ordinati a snodare

(1) Teramo, Tip. Scalpelli.

e preparare l'ingegno nostro, perchè si diventi capaci di una coltura più alta e siasi acconci a sostenere quegli uffizi, a' quali o l'indole o i casi della vita ci possano chiamare. »

È utile anche far menzione di ciò che egli, nominato reggente della Biblioteca di Teramo, scrisse nel 1877 (1): era frutto di speciali osservazioni. « Le nostre potenze hanno bisogno di essere armonicamente coltivate, e se buona cosa è facile memoria e tenace; l'uomo di grande forza ragionatrice non si forma che con lo sprigionare le forze nascoste dallo spirito, cimentandole cogli ardui problemi che ci porgono le scienze. Così solo è possibile di generare negli animi quell'abito razionale, che, se non è l'unico, certo è il frutto, che deve darci una buona scuola; la quale, quando è sterile di ciò, si può dire che maestri e scolari siansi indarno logorati dentro di essa. Anzi tanto più è oggi necessario attendere a ciò, quanto più le discipline storiche tentano di prevalere; acciocchè i fatti non rimangano inerti nella mente, ma la viva luce della ragione gli illumini, gli colleghi, e dia loro carattere scienziiale, che è la mèta ultima che vuolsi raggiungere dalla intelligenza umana. E che a questo si miri oggi molto non si potrebbe dire con verità; quindi il lato difettivo dell'educazione moderna. » Parole d'oro, che anche oggi, a circa venti anni di distanza dal tempo in cui furono dettate, hanno un profondo significato e sono ammonitrici.

(1) Teramo, Tip. Scalpelli.

Intanto a compiere la sua cultura non è necessario dire se il prof. Mezucelli attendesse continuamente. Già il lettore avrà potuto vedere dai passi riferiti che Berardo Mezucelli aveva, in età ancor giovane, una mente speculativa, che sapeva ricercare l'origine e il fine di molte cose; aveva l'abito razionale, ch'egli voleva che si svolgesse appunto nella scuola. I saggi: *Delle dottrine filosofiche di Berardo Quartapelle di Teramo* (1), *Pensieri sulla incertezza e inutilità della storia di Melchiorre Delfico* (2), *Aurelio Saliceti e i suoi tempi* (3), dedicato con bellissima lettera al Senatore Devincenzi, mostrano come amava arricchire sempre più il patrimonio intellettuale, perchè non sono un'arida esposizione di fatti, ma una ricerca assidua delle relazioni che corrono tra gli uni e gli altri, del nesso che hanno insieme cause ed effetti: ricerca non priva di osservazioni originali, lucidamente, elegantemente esposte. E però nella scuola B. Mezucelli non portava solo la conoscenza delle materie, che più specialmente ciascun insegnante è obbligato a sapere, ma tutto un ricco corredo di fresca, geniale erudizione che, saggiamente usata, forma la parte più viva dell'insegnamento, tiene desta l'attenzione degli alunni e, a tempo e luogo esposta, giova ad accrescere la stima della scolaresca verso l'insegnante. Un professore delle scuole secondarie che conoscesse solo la mate-

(1) Napoli, Tip. italiana, 1869.

(2) Firenze, Tip. Barbera, 1881.

(3) Teramo, Tip. Marsilii, 1880.

ria che insegna, si muta spesso in un pedante, e non sa e non può profittare delle occasioni per far sorgere la scintilla dall'attrito delle idee, più intimamente connesse tra loro.

Il prof. Mezucelli, accrescendo la sua coltura, giovava dunque alla scuola e mostrava così che l'azione della scuola aveva in lui prodotto un'efficacia superiore all'aspettazione. Con l'insistente, ininterrotto studio della parte migliore che la critica, la storia della filosofia, la letteratura producevano in Italia, si manifestava un uomo nuovo, del nostro tempo per la coltura. Di cui *saggi* non trascurabili restano la Commemorazione di Giuseppe Pisanelli (1), quelle di Bertrando Spaventa e di Francesco Fiorentino (2), raccolte insieme, e l'altra di Francesco De Sanctis dedicata a Filippo Masci, dal quale fu sempre amato e stimato grandemente, e di cui, per mio mezzo, sul letto di dolore, ebbe forse l'estremo saluto. (3)

Queste ed altre pubblicazioni appartengono quasi tutte al periodo dell'insegnamento, al quale il prof. Mezucelli attese sino al 1882, e dal quale, per motivi di salute, si ritirò, pago di poter giovare ai giovanetti

(1) Teramo, Tip. Marsilii, 1879.

(2) Napoli, Tip. Morano, 1885.

(3) Toccava al Masci commemorare nel R. Liceo-ginnasiale di Teramo il nobile amico e, per invito di tre diletti discepoli dell'estinto: Giacinto Pannella, Luigi Fioravanti, Eugenio Cerrulli, egli vi pronunziò il discorso, d'impareggiabile bellezza, il 22 ottobre 1907. Sua è la stupenda epigrafe incisa sulla lapide, sottoposta al medaglione di bronzo.

del Convitto nazionale, come Direttore di spirito: delicatissimo ufficio, tenuto per nove anni fino al 1891.

Operoso, infaticabile, non poteva però abbandonare del tutto la scuola, e come le forze rinvigorirono alquanto, tornò al diletto ufficio, ma nel Seminario aprutino, nel quale, come sacerdote, sentiva il dovere di portare il suo contributo. Quale contributo! Insegnò nel Liceo, prima lettere latine e poi filosofia, dal 1887 al 1902. Come fosse il suo insegnamento delle lettere latine non occorre ripetere; come quello della filosofia occorrerà meglio chiarire; dico meglio, perchè la sua grande versatilità a questa disciplina appare non solo dalle pubblicazioni testè citate, ma da quelle che seguirono dopo l'abbandono delle scuole del Collegio.

Nella non breve comunanza di vita ch'ebbi con lui, vedevo spesso l'amatissimo uomo venire in Seminario con un fascicolo di carte, dov'erano appunti filosofici. « Son tornato *ad antichi amori*, riprendendo con gli alunni a studiare filosofia. » Così troppo modestamente si esprimeva, e così sembrava all'apparenza, se de' più belli e recenti libri di questioni morali, di etica, di dritto civile, si serviva, affinchè il suo insegnamento fosse completo, efficace.

E perchè non restasse senza prova ciascuna mia affermazione, bisognerebbe che in questo ricordo dell'uomo e dell'opera sua accennassi ad altri lavori: *Perchè si studia S. Tommaso* (1), lettura fatta nel Se-

(1) Chieti, Tip. Ricci, 1896.

minario di Chieti nel marzo del 1896; *Quel che resta di un pensatore* (1); *Il problema morale è un problema religioso?* (2): si vedrebbe allora, se lavori di sintesi permettessero più breve e non meno lucida sintesi ed io ne fossi capace, qual concetto, quale sentimento egli aveva della funzione civile della filosofia, e come sapeva comunicarli ai lettori. Sentimento non minore, nè meno elevato aveva del comune ufficio delle lettere, della storia e delle arti; perchè tutte le manifestazioni più alte dello spirito umano vedeva, voleva congiunte insieme, collegate al suo perfezionamento. Non dissimile in questo e in altro ai più eletti ingegni e spiriti liberali, che, vivificati dall'esempio del Manzoni e di altri pochi, fecondarono come acqua sorgente da rigogliose polle, in varia guisa il campo della scuola e della vita, e prepararono ingegni forti: in cui, come nei loro maestri, l'amor della patria fu pari a quello della religione. Oggi da spiriti ribelli ad ogni sentimento gentile, naturale, ad ogni legge di civile progresso, si fa guerra da alcuni alla religione, da altri alla patria, e da moltissimi, più numerosi, alla patria e alla religione, come se l'una e l'altra non fossero, come diceva il Manzoni e ricordava il Bonghi, due verità grandi, anzi in diverso grado, due verità sante, ed ogni verità non possa spiegare tutte le sue forze e usar tutte le sue difese, senza insultarne un'altra.

Sulle prime non si comprende come sotto la sua veste talare, non si trovassero a disagio sentimenti,

(1) Chieti, Tip. Ricci, 1899.

(2) Chieti, Tip. Ricci, 1895.

che *sembrano* opposti tra loro; nè si comprende come un sacerdote, Arcidiacono dal 1897, potesse liberamente spaziare nei campi indefiniti e più disparati della cultura e sapesse coglierne i fiori ed i frutti più soavi. Eppure, vedete un po' se il pensiero del prof. Mezu-celli, letterato, stride mai con quella del sacerdote. C'è una mirabile euritmia d'idee, appunto perchè il retto giudizio, dovuto alla profondità e perspicacia della mente, non gl'impediva di studiare, ammirare e, occorrendo, di accettare ogni pensiero di studiosi; al quale la maggioranza del clero o guarda indifferente, perchè lo ignora, o volge un sorriso sarcastico e di disprezzo, perchè o non l'intende o lo ha male appreso.

Questa sua libertà di studi e di critica, per cui sembrava quasi un solitario nel nostro Abruzzo, si manifestò in lui, giovanissimo. Gli scritti sul Fiorentino, sul De Sanctis, sullo Spaventa ne sono un saggio; aggiungerò le monografie: *Alla memoria di Ruggero Bonghi* (1), *Il Centenario di Vincenzo Gioberti* (2), perchè si veda che nessuna delle tendenze speciali della cultura gli era ignota, specialmente del secolo passato e di quello che lo precedette, formanti come le anella di una sola catena.

Vissuto sempre a Teramo, nella sua città natale, cercò d'illustrarla in tutte le maniere, che a lui erano possibili; di farne meglio conoscere e stimare gli uomini più grandi, i cittadini più benemeriti, perpetuando

(1) Teramo, Tip. della « Rivista Abruzzese » 1896.

(2) Teramo, Tip. Bezzi-Appignani, 1901.

così le pregiate tradizioni della coltura paesana; che, chi ben vede, si riconnette a quella nazionale e, spesso, ne è una parte importantissima.

Nessuno, forse, conosceva nel nostro Abruzzo la storia meglio di lui: storia civile, politica, artistica; e, indubbiamente, non vi aveva chi lo superasse nella conoscenza delle vicende della terra abruzzese e delle sue prime famiglie; prime per grandezza d'ingegno e di opere, per virtù di animo o per nobiltà di origini; ed ogni volta che, per un abbassarsi dei costumi, taluna di esse perdeva il suo vanto, si sentiva l'animo offeso. Così egli amava il nostro Abruzzo, così ne studiava e proseguiva, con pensiero costante, la grandezza e la gloria. Resterà indelebile nella memoria il discorso ch'egli tenne, nel IV. Congresso della *Società storia Abruzzese* nel 1891, in Teramo, discorso mirabile per venustà di forma e per sintesi, in cui l'arte, grande manifestazione della civiltà di un popolo, è posta in relazione con la vita di nostra gente e con la storia dei nostri Comuni. E non cadrà in oblio il discorso da lui pronunziato il giorno della inaugurazione del nuovo tempio della Madonna delle Grazie. In nessun altro forse, vibra così potente l'infinita inquietudine dello spirito umano, sempre avido di nuovi cambiamenti; ed è così dolcemente significata la pace, cui dona allo spirito l'ideale religioso, tra il vario succedersi di reggimenti ed istituti nella storia delle città. E anche qui la storia di Teramo primeggia, rievocata dal pensatore e dall'artista, che sapevano, il primo mostrarne le alterne vicende e le intime relazioni, con mente

sagace, scrutatrice; il secondo renderla in una forma semplice, ma classicamente perfetta.

Giorno bellissimo nella memoria rimarrà quello in cui, inaugurandosi il nuovo Orfanotrofio in Porta Romana, egli improvvisò poche, nobilissime parole in lode di Mons. Tamburini e dei continuatori dell'opera buona a pro di poveri innocenti, meritando il plauso ed i baci dei gentiluomini presenti alla cerimonia, ai quali riuscì oltremodo gradita la parola di un cittadino egregio.

Teramo, Teramo, la sua grandezza, la sua storia, il suo avvenire, ecco il più dolce, il costante affetto dell'anima sua: Teramo, onorata dal Muzii, dal Palma, dal Comi, dall'Abate Quartapelle, da Melchiorre Delfico, da Luigi Vinciguerra; Teramo, che rimarrà sempre onorata dalla memoria e dalle opere di Berardo Mezu-celli: onorata nelle scuole, dove insegnano i suoi migliori discepoli; onorata nelle famiglie, dove il ricordo della sua persona è monito salutare e resterà esempio di virtù civili, domestiche, religiose; onorata nelle pubbliche amministrazioni, in cui più d'una volta, il suo consiglio, spontaneamente richiesto o liberamente dato, per amore della sua città, ebbe una benefica influenza.

E con l'amore verso la città natale, sentiva l'affetto verso la Patria, verso la terza Italia, a cui, nel 1858, essendo ancora seminarista, fece, in un periodo di oscura tirannide, sacrificio della libertà per diciotto mesi.

Se ben ricordo, un invito a scrivere sul Campanella, in cui onore s'intendeva pubblicare un numero unico, gli valse la dura pena. Del quale suo tributo

all'amore della libertà e degli studi critici, egli non menò mai vanto; ma si doleva che oggi si faccia così facile scempio ed abuso della libertà. Giova, a proposito, ricordare che, soggiornando insieme nell'estate di due anni addietro — come eravamo soliti di fare da non breve tempo — nella spiaggia di Silvi, tre o quattro giovani... socialisti, per offenderci, o credendo di offenderci, si misero a cantare alcune strofe d'una canzonetta popolare, tutta fuoco contro la Chiesa ed il Papa. Il prof. Mezuelli non si scompose e con voce, che poteva facilmente essere sentita da quei giovani, esclamò: « Quaranta, cinquant'anni fa, non avreste avuto questo... coraggio! »

Alludeva ai tempi della sua giovinezza: tempi gloriosi, in cui il Cattolicesimo era rinnovellato in Italia da tre grandi principii: la filosofia, la letteratura, il patriotismo. Dirà la storia quanta parte ebbe e di quale importanza questo moto novello del pensiero, tanto consono al carattere di nostra gente ed alla vita italica, sulle vicende del risorgimento del nostro paese, e dirà pure se, ben secondato, avrebbe raggiunto più alta mèta e avuto più notevoli risultati. Erano giganti del pensiero e dell'azione gli uomini, che fecero l'Italia: ma, come per un grandioso monumento, mancarono gli artefici, che ben compissero l'opera così felicemente iniziata, o furono troppo inferiori ai loro predecessori.

Berardo Mezuelli si doleva, in cuor suo e negli scritti numerosi, della ingiustizia dei tempi, riguardo al risorgimento italiano, riconoscendo tuttavia la gravità delle nuove quistioni sociali, alla cui soluzione

gli uomini di un tempo non potevano pensare, e gli uomini di oggi sono addirittura impreparati, capaci solo di lunghe, infruttuose tergiversazioni.

Credendo di fargli un torto, o un'offesa al sacerdote, qualcuno chiamava Berardo Mezucelli liberale, conservatore. « Liberale?... Sì, ma da libertà, non da liberalismo; e da libertà, come mezzo, non già come fine. Conservatore?... Ma chi può ammettere l'immobilità nella direzione degli Stati? » *Conservare progredendo*, questo è dovere di ogni governo cosciente delle funzioni della vita e delle sue leggi, che sono leggi di avanzamento continuo per l'individuo e per lo Stato.

Così egli pensava, così scriveva, trattando di politica, di economia, di quistioni amministrative e sociali, settimanalmente sul periodico *La Provincia*: così insegnava talora, quando ritesseva, nelle sue conversazioni affabili, fraterne, spesso condite di fine ironia, la storia del passato, mostrando di amare di uno stesso affetto indissolubile: la Religione e la Patria.

È curioso ricordare quello che scriveva a margine del giornale *La Patria* di Ancona, (N. 194) in cui si dava relazione di una gita fatta dai democratici cristiani verso la fine di agosto del 1902 nella Repubblica di S. Marino. In quel giorno D. Romolo Murri parlò col solito impeto giovanile, ma, trasportato dalla foga dei ricordi, ebbe intorno all' *idea guelfa* troppo libere parole, tali che, pochi giorni dopo, fu vivamente censurato dalla suprema potestà ecclesiastica. Il prof. Mezucelli, sorpreso della vivacità ed inopportunità del-

le sue osservazioni, l'aveva preveduto, e scriveva così nel foglio or ora accennato. « È possibile dire oggi che solo S. Marino abbia libere istituzioni? » In seguito, dolente della diversa misura che tengono i cattolici nel giudicare e nel parlare di libertà, scriveva: « Se s'invoca la libertà da una parte degli ecclesiastici, perchè essa si maledice dagli altri? E la libertà politica, che s'invoca, o libertà dei Comuni, è possibile oggi? Si può fare a meno dei grandi Stati liberi?.. Per la indipendenza del Pontefice che forma di Stato sarebbe necessaria, che territorio?.. » Prevedendo la risposta di qualcuno, soggiungeva: « Roma potrebbe essere oggi una nuova S. Marino, o la Repubblica di Andorra, o la terra libera di Brema...? Certe imitazioni storiche sono possibili? » (Silvi, 25 Agosto).

Domande, alle quali avrebbe voluto che rispondessi io; ma rimasero senza risposta. Non è difficile però argomentare quale fosse il pensiero del prof. Mezuelli intorno a sì importanti questioni: basta leggere i suoi scritti di carattere politico-sociale. Del resto, anche in tali domande era tal forza suggestiva che il pensiero dell'autore appariva evidente: e non era certo a danno dell'idea religiosa, della vita cristiana dei popoli.

Sacerdote integro, piissimo, — ricordo che durante il soggiorno di Silvi recitava oltre l'ufficio giornaliero, quotidianamente, l'ufficio dei morti e quello della Vergine — si doleva che il cattolicesimo per alcuni non si estenda, com'egli diceva, oltre la cupola di S. Pietro. Pochi giorni innanzi la sua morte,

avendogli letto il primo capitolo di un mio lavoro, non ancora del tutto edito: *Il giornalismo in Italia e la stampa cattolica*, nel quale descriveva un po' vivacemente le condizioni del clero, rimasto pressochè inerte, mentre tanto progresso ha raggiunto la cultura presso il laicato e si manifesta specialmente con la stampa periodica, il caro amico sollevò la mano dal letto e disse: È proprio così, caro Giovanni! La storia li condanna. »

Egli amava fortemente che nel popolo fosse educato il sentimento religioso, il sentimento cristiano, e che il clero, convenientemente istruito, divenisse sempre più idoneo a un'opera sì bella di civiltà. Osservando che il chiericato va spogliandosi della cultura classica, notava: « Il grido selvaggio di *abbasso Senofonte*, sebbene con voce sommessa, anche tra le fila del chiericato si va ripetendo. Più facili studi son venuti in moda; la debolezza della fibra si pare in ogni manifestazione della vita; ci siamo spogliati di ogni titolo, di ogni prerogativa, proprio nostri, che nessuno poteva toglierci e che ci rendevano alti e rispettati nel mondo: alla signorile popolarità è successa una volgarità nauseante: ci ha pesato il blasone ed ora ci si nega perfino la livrea. Ora un vento furioso spira anche tra le nostre file, che abbatte e schianta quello che incontra di più riverito e nobile; e così *iliacos intra muros peccatur et extra*. » (1) Altrove il suo rim-

(1) *Pel giubileo sacerdotale dell'abate D. Fioravanti*. Teramo, Bezzi e Appignani, 1892.

provero è più amaro: «... Quante vicende di tempi e di fortuna sarebbero state meno tristi, quante età meno lacrimevoli, quante generazioni meno sconsolate, affannate, travolte da ogni vento di dottrine sarebbero passate attraverso il corso dei secoli, se l'opera nostra non si fosse fatta desiderare invano, dove e quando più il bisogno premeva; se la religione non fosse stata per molti che rito e forma. » (1)

Il suo spirito di ricerca non ristava mai, nemmeno innanzi alle quistioni più ardue e più irte di difficoltà, specialmente per un sacerdote. E come il pensatore spaziò col pensiero pei liberi campi della filosofia e ne conobbe e studiò i vari sistemi, dal tomistico all'hegeliano, dall'ardite speculazioni di Emanuele Kant a quelle di Antonio Rosmini, così il sacerdote amava analizzare il processo della storia della Chiesa e, poggiandosi sull'Evangelo, determinarne l'azione e la vita. La Commemorazione di Leone XIII (2), d'imparagonabile bellezza ed altezza di pensiero, ha questi periodi: La storia della nostra Chiesa è storia, che noi possiamo scrivere e giudicare, perchè siamo noi uomini formanti quella società, che la facciamo nel tempo e nello spazio: se fosse una società di spiriti sotto la diretta azione di un potere invisibile, non avremmo noi che vedere con essa: sarebbe oggetto di fede non di osservazione. Questo che dico non parrà fuori luogo, quando si consideri che a molti, o per pregiu-

(1) *Il Parroco e l'oggi*. Chieti, Tip. Ricci, 1900.

(2) Teramo, Tip. Bezzi e Appignani, 1903.

dizio o anche per ignoranza, il Papato e quelli che lo hanno rappresentato son parsi come appartenenti ad un ordine superiore di fatti, che si potranno credere, ma non mai discutere. Il Ponteficato, la cui istituzione non di origine umana, è potuto seguire passo passo dagli uomini nella sua espansione venti volte secolare, appunto perchè questa espansione della dottrina, che essa porta seco, avviene per opera di uomini. Il contenuto di questa dottrina sarà argomento di fede, ma di quella fede, che, secondo S. Paolo, è resa razionale dalla parola, la sola arma veramente umana. » Della quale fede, benchè penetrata di viva luce di critica, diede prova mirabile con qualcuno degli scritti già citati e coi seguenti discorsi: *La Chiesa della Misericordia in Forcella* (1) e *Il terzo centenario di S. Filippo Neri*. (2)

Tale fu Berardo Mezucelli. Ma altro manca a compiere la figura dell'uomo, ed è il sentimento dell'amicizia viva e forte, congiunto alla signorilità del tratto, sortita da natura e perfezionata dall'educazione. Sentendo egualmente così le leggi del cuore come quelle dell'intelligenza, in nessuna occasione, triste o lieta, mancava la sua ambita adorna parola; specialmente nelle luttuose, in cui si palesa più commosso l'affetto ed occorre più misurata la parola. I discorsi da lui letti nei funerali di Carlo

(1) Teramo, Bezzi e Appignani, 1894.

(2) Teramo, Bezzi e Appignani, 1895.

Campana (1), di Luigi Vinciguerra (2), di Luigi Michitelli (3), la commemorazione del senatore Devincenzi, fatta a Notaresco (4), il necrologio di Giuseppe Savini (5), le numerose iscrizioni, di rigoroso stile epigrafico, attestano la sua riconoscenza per tutti gli onesti, sentimento lagrimoso nell'ora estrema della vita; attestano la poesia degli affetti gentili.

Noi possiamo dolerci e ci dogliamo che prima le cure della scuola e poi la malferma salute abbiano a lui impedito di attendere a lavori di lunga lena, e di manifestare così meglio il suo ingegno e la sua dottrina; ma i suoi numerosi *saggi* bastano a rilevarci qualità di pensatore e di prosatore, ch'è possibile notare solo ne' migliori scrittori d'Italia. Occorrerebbe che essi venissero raccolti insieme. Spesso glielo raccomandavo all'ottimo amico. « Che vuoi? La gloria non mi ha mai tentato: ho fatto quello che ho

(1) Genova, Tip. Sordomuti.

Chi scrive deve al compianto Cav. Casamarte la conoscenza della commemorazione del prof. Campana, e dei seguenti scritti non notati dal prof. Pannella, nell'*appendice al discorso funebre in morte di B. M.*: « In morte di Giuditta MezuCELLI nata Silvestri » - « Parole inaugurali di cinque lapidi commemorative poste nel Liceo-ginnasiale il 17 marzo 1872 » - « Relazione della Commissione d'inchiesta sull'Orfanotrofio di S. Carlo » Tip. Scalpelli, 1872. - « *In funere Michaelis Milellae, Episcopi Aprutini* » (Inscriptiones quinque).

(2) Teramo, Tip. Bezzi-Appignani, 1890.

(3) Teramo, Tip. del *Corriere Abruzzese*, 1882.

(4) Teramo, Tip. della *Rivista Abruzzese*, 1902.

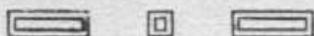
(5) Teramo, nel periodico *La Provincia di Teramo*, 1905.

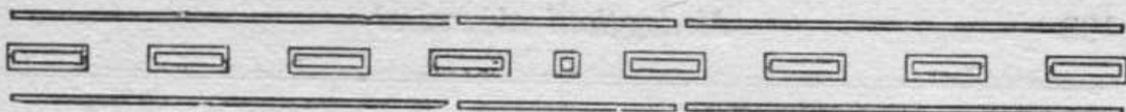
potuto. Forse in due volumi potrebbe essere accolta, dopo accurata scelta, tutta la mia produzione, secondo gli argomenti. Ma per la nevrastenia, di cui soffro, non ho la forza impulsiva di mettermi all'opera. »

Chi attenda alla pubblicazione della parte migliore e più viva dell'opera del prof. Mezucelli non potrà mancare. Si vedrà allora, anche meglio, qual cittadino la Provincia nostra, qual sacerdote ha perduto il clero degli Abruzzi; e com'egli abbia speso tutta la vita, pur restando tra i brevi confini della sua Terra, alla restaurazione dell'ideale.

In questo lavoro, nessun segno di stanchezza; nessuna sfiducia nel miglioramento dell'umano destino e nella fortuna della patria. Egli, pei convincimenti profondi della nostra Fede, così razionale in lui, ed anche così prossima alla *Religione materna* che somigliava a quella d'un umile operaio, per l'alte idealità, a cui mirava ed in cui confidava, anche nei rari momenti di sconforto causato da umani disinganni, non era costretto a ripetere col Poeta: « il tanto affaticar che giova? » Giova, se tanta luce di vero piove sullo spirito, ogni volta che tenta squarciarne il velo; se sente giocondità ineffabili, ogni volta che rasenta i problemi più *ansiosi* dell'umana natura e li vede meno circondati di ombre del mistero; se fino il concetto dell'Invisibile diventa più grande e più fortemente Lo sentiamo in noi. Lavoro del pensiero, che non è senza dolori crucciosi. In esso, più che in ogni altro, si manifesta la durezza della legge della vita: *in sudore vultus tui*; il pianto virgiliano — le lagrime dei fatti — ha qui la sua maggior

significazione. Tuttavia lo spirito umano, oggi affaticato, affranto dalle indagini, domani torna risoluto e più saldo all'opera, e non s'arresta, non teme, non si scoraggia; eterno viandante, cui interessa compiere il suo cammino; attestando così la potenza, che natura infuse in noi di ascendere: *ascensiones in corde disposuit*; ascensioni, che sono tanto più nobili e sublimi, quanto più crescono le armonie del fallibile pensier nostro col pensiero di Dio.





FEDELE ROMANI (1)

Che fulgida vita di pensiero e di arte si è spenta con lui! Quante placide e pure visioni, ch'egli soleva ricomporre con infinito desiderio di bellezza, non sono più!... Fedele Romani era uno dei più degni rappresentanti della cultura « classica » e moderna; che è patrimonio di pochi nel nostro Paese e riafferma, tra le varie tendenze dello spirito, la necessità e il bisogno di certi studi, luce e conforto dell'anima umana. Ad essi attese con amore grandissimo, e insieme con una cotale libertà di movimenti e d'idee, propria di coloro, che non amano, nè possono divenire pedanti, perchè hanno in sè tanto fuoco d'ingegno, che deve espandersi e non potrebbe da ogni parte esser contenuto da freni, senza irrompere più potentemente.

L'esempio di un giovane, che, forse a meno di vent'anni, volge in versi sciolti un carme latino di Luigi Vinciguerra: *Ad regem Italia e Victorium Emanuele-*

(1) Dalla *Rivista Abruzzese*, fasc. I (1911).

lem, (1) con lode dello stesso autore, è tale che non è facile trovarne di simiglianti, e attesta di quale calore di vita e di quale senso di arte egli vibrasse, come hanno scritto, alla sua morte, coloro che ricordano gli episodii di quel tempo, ordinariamente avventuroso, per tutti, sia pure solo nella nostra immaginazione.

Cominciò, come pochi allora solevano: col mostrare di quali voci e sentimenti gli avesse nutrito l'animo la terra natia, il suo Colledara coi paesi vicini protetti dalle ombre del Gran Sasso, e li manifestò con mezzi, oggi più che ieri apprezzati, rimaneggiando da maestro le forme vive di un dialetto, che non conosce difficoltà nell'esprimere un'idea, nel rappresentare un'immagine; e colorendo al nostro pensiero gli esempi di vita e di verità, colti in mezzo al popolo, nelle sue consuetudini, in certe frasi, che, a ben considerarle, v'illuminano tutto un mondo interiore, tutta una scena di famiglia, coi contrasti più vivi.

Chi non è commosso da questo ritorno alle origini, alle pure sorgenti della vita nostra? Chi non sente, come dopo una lunga assenza, ventarsi gradevolmente sul viso dei soffi di aria sana, di aria natia, all'eco di voci, che udimmo tante volte, fanciulli; al ritmo di passi e di suoni, dei quali avevamo quasi perduto il ricordo? Così oggi, dopo circa trent'anni, leggiamo con intima compiacenza: *Li sunette di nu*

(1) Lo stesso carne fu tradotto dal prof. Vito Tonti, Firenze, Barbera, II. edizione 1878.

culledarase, che qualcuno dell' Abruzzo ripete a memoria, dal primo all' ultimo, tanto è fresca l' onda di malinconia, che vi scorre dentro. Sono del 1883, e furono scritti a Teramo, dove Fedele Romani, compiuti gli studi a Pisa, amò tornare insegnante, dopo esservi stato alunno del Liceo. E leggiamo ancora, sorridendo di dolcezza, le poesie di carattere amoroso: *Ddu huttäve e tre sunètte*, ricche di una facile e grata malia.

Oh mi sia lecito riprodurre il secondo dei sonetti: « Casa e casarella — la casa mia è la più bella », e, in nota, la versione letterale italiana dello stesso autore! Fa tanto bene un soffio di schietta, domestica vita, un alito di poesia popolare, sorgente dalle profondità del cuore, semplice come espressioni poetiche delle età primitive.

*È nnòtte e nnangue. Tòutte la faméjje
me shta 'spettä' 'ccand'a lu fucaràune:
mammä 'shta llà nu mizze, e ll'itre fèjje
attòrn' a hasse, còme na curàune.*

*Mammä 'déce a la sèrve: — Péjje, péjje
ca hätre ceshtarille de carvàune;
pu va 'rcapä héune de ch' li bbuttéjje
che ttè la pòlve su lu checcheràune.*

*Arvè lu fèjje mì nghe sta nenguènde,
nghe shtu shtrézze, e shta sòrte de jacciäte
c'ugne ddu pisse fa 'llesci la ggènde,*

*e 'rpurtarrä 'nu fradde stremmenäte:
vã, pèjje, pèjje. --- E hèceche che sse sende
ju lu purtàune tãnde na schiuppäte. (1)*

Lontano da Teramo, il ricordo delle memorie abruzzesi non l'abbandona: e specialmente egli rivede delinearsi innanzi agli occhi, tra la penombra di una grotta scavata nella montagna di Pagliara, fra Nicola, Nicola Torretta di Picciano, vissuto lungamente a Castelli, e poi ritiratosi nelle tranquille solitudini del colle alpestre, a poca distanza da Monte Corno. Qui egli lo vide la prima volta, negli ultimi giorni della vita operosa e pia; qui ascoltò da lui, prossimo a morte, il racconto dei suoi casi. I cenni, che ne dà il Romani, bastano a farci sentire, non saprei dire se maggiore pietà o ammirazione verso l'uomo semplice,

- (1) È notte e nevica. Tutta la famiglia mi sta ad aspettare accanto al gran fuoco: mammà sta lì nel mezzo, e gli altri figli attorno a essa, come una corona.

Mammà dice alla serva: --- Piglia, piglia qualche altro cestello di carbone; poi va a *ricapare* (scegliere) una di quelle bottiglie che *tengono* (hanno) la polvere sul collo.

Riviene il figlio mio con questo nevaio, con questa tramontana, e questa sorta di gelata che, ogni due passi, fa sdrucchiolare la gente,

e *riporterà* (avrà addosso) un freddo sterminato: va', piglia, piglia. --- Ed ecco che si sente giù al portone un gran picchio.

rinnovatosi con la penitenza e la preghiera. Tolstoj l'avrebbe ammirato. Non ebbe fra Nicola la volontà, tra ribelle e rinnovatrice, e le visioni apocalittiche del Messia dell'Abruzzo, Oreste De Amicis; nè somigliò a David Lazzaretti, figura singolarmente suggestiva, che raccolse intorno a sè molti seguaci. Il romito abruzzese fu pago di assai meno, in una umiltà di spirito profonda, nel desiderio di mortificare i suoi sensi, suscitato già nel suo animo da una missione, che portò in vari paesi dell'Abruzzo il beato Gaspare del Bufalo, cui i più vecchi ricordavano sino a pochi anni addietro, e chiamavano col nome di « padre Bufalo ».

Questo amore della vita intima del popolo e del suo dialetto si palesò poi nello studio di voci e frasi, come del dialetto d'Abruzzo, così della Calabria, della Sardegna e della Toscana, nelle città dove gli toccò insegnare. La scuola fu campo non ristretto per notare parole e locuzioni errate e sostituire loro le proprie, conformi all'uso di Firenze, cui egli assegna « il diritto e la gloria di affermarsi nostro principale centro linguistico ». Ma se talora apparve troppo ligio a questo concetto, bisogna farsene ragione per l'amore che ebbe sempre vivo della purezza e proprietà della nostra lingua. Vedremo pertanto la sua prosa divenire più nitida e spigliata e, in alcuni casi, modello di eleganza e di freschezza.

Appunto nei lunghi anni ch'egli stette a Firenze, potè compiere uno studio siffatto, attentissimo, e nonchè affinare i mezzi atti ad esprimere il suo pensiero,

accrescere la sua cultura. Non mai vago di popolarità, schivo del plauso della folla, non desiderò — e l'avrebbe potuto ottenere con onore — di far parte di cenacoli letterari; studiò invece, in silenzio, nella più raccolta solitudine, per sè, pei bisogni del suo animo sensibilissimo, aperto ai sogni e alle immagini della bellezza; studiò per la scuola, alla quale donò, si può dire, tutto sè stesso, nel Liceo, che prende il nome dal divino Poeta; nobile ufficio, a cui soltanto egli teneva, mentre ne avrebbe meritati, e gli furono offerti, di più alti. Talchè, quando gli toccava di mettersi a contatto con uomini insigni per il culto dell'arte o della scienza, di partecipare alla lor vita, egli appariva, se non inferiore ad alcuno, certo non inferiore alla stima, di cui veniva reputato degno: e soprattutto, originale, così nel sentire, come nel cogliere la bellezza, così nel giudicare, come nel trattar di persone e cose.

Non si leggono senza commozione gli articoli commemorativi comparsi qua e là, alla sua morte, e dovuti a letterati valenti, che l'ebbero compagno di studi e di vita, e meglio potettero apprezzare le qualità del suo animo e del suo ingegno. E io sento un vivo rammarico, pensando che avrei potuto conoscerlo nella marina di Silvi, dove soleva passare qualche giorno nella villetta, che fu eremo gradito dello zio don Lino Romani; e non lo conobbi. Dai suoi scritti, da quelli men-
tovati a *L'amore e il suo regno nei proverbi di Colledara*, appaiono chiare le doti di una dritta coscienza, d'un animo sereno, pronto all'arguzia e all'umorismo: doni

naturali e insieme i più bei frutti d'una larga esperienza della vita, illuminata del sapere.

Queste qualità paion crescere a dismisura nel suo *Colledara*, appunto nelle memorie autobiografiche e nelle pagine aneddotiche, onde s'apre il volume, che raccoglie gli scritti accennati di carattere abruzzese. Esse hanno un solo difetto: quello di esser poche, tanto è il diletto della lettura, sì giocondamente manzoniana la forma letteraria.

Sulla montagna pistoiese, dov'egli le scrisse, le immagini del padre suo, della mamma, delle persone più caratteristiche, che frequentavano la casa paterna, i ricordi degli usi e delle vicende del villaggio, i suoi dintorni, la chiesetta di S. Paolo, la sublime maestà del Gran Sasso lo ricolsero con tale intima possa che il pensiero, lungamente vagheggiato, di un omaggio alla sua terra natale, ai suoi cari, alla sua gente semplice e fiera, si estrinsecò facilmente e con ogni dolcezza nella parola limpida e pura. Sono pagine, che non si possono dimenticare, perchè formano un documento di sincerità e di bellezza. Pagine autobiografiche non mancano nella nostra letteratura, ed alcune sono interessantissime pei ricordi di storia e di arte, che vi sono profusi: ma credo che poche pagine possano paragonarsi a quelle, rese più ammirevoli da una ricca vena umoristica, che vi traspare e brilla ad ogni tratto.

Con esse il Romani tornava là donde aveva preso le mosse: vi tornava con maggiore coscienza di scrittore e di uomo, sconfortato, negli ultimi mesi del viver suo, dal dubbio che non avrebbe potuto veder

raccolti in un libro i capitoli: *Nella scuola e nella vita*. I saggi pubblicati sul *Marzocco*: « Un po' d'Abruzzo vero », « In Sardegna », « In un Seminario dell'Abruzzo », benchè più semplici nella forma e di sapore meno *letterario*, ma più gradito alla maggior parte dei lettori, ed altri rimasti inediti, riuniti insieme, secondo il desiderio dell'autore, saranno ricercati con l'avidità consueta da coloro, che amano l'espressioni del pensiero umano improntate di semplicità e di naturalezza.

L'uomo — lo ripeto: è per un dolore non averlo potuto conoscer di persona, come l'ebbi caro per l'offerta cortese di libri ed opuscoli, pei suoi incoraggiamenti e pei suoi schietti ammonimenti — è in gran parte, forse tutto qui: d'una gentilezza e fierezza proprie della stirpe; che motteggia e sorride, che accarezza e ferisce, lo sguardo penetrante, al pari della parola. La quale, com'è sincerissima, potrà talora sembrar troppo severa, se qualche ricordo di alcuni insegnanti del Seminario di Atri e specialmente di suo zio, don Lino, che lo resse con valore eguale alla buona fortuna, fosse ritenuto la dipintura esatta di tutto l'uomo. Giunti del resto, all'altezza di meriti, cui pervenne Fedele Romani, la libertà di giudizio diviene maggiore e più degna di rispetto.

*
* *

Questa è e rimarrà l'opera più bella e ricercata di Fedele Romani, ma dagli studiosi di critica letteraria non saranno facilmente dimenticati i suoi numerosi saggi su Dante, sul Petrarca e sul Manzoni:

tre nomi, che esprimono l'amore, ch'egli ebbe pei capolavori della nostra letteratura e gli studi che vi fece su, con lena infaticabile, con alacre spirito di esame. Non sono osservazioni nuove, o sempre nuove le sue: ma egli sapeva farle in modo nuovo; nel che è tanta parte dell'attività dello spirito moderno. Seguace, a preferenza, della critica estetica e quindi del De Sanctis, non ne fu cieco ammiratore, chè, qualche volta, non gli risparmia i suoi appunti, come non li risparmia, e sono anzi piuttosto vivi, al Cesarotti, nella lettura che il Romani fece a Firenze intorno a *L'addio di Ettore e di Andromaca*, uno dei commenti più freschi e più geniali, ch'io conosca di lui; nel quale osservazioni e citazioni di autori diversi attestano, le prime l'acume critico dell'autore, le altre la conoscenza delle lingue moderne; e certo non pesano sull'animo del lettore come materia indigesta di un raffazzonatore di giudizi, ma si svolgono mirabilmente, in un'analisi tanto profonda quanto efficace.

Leggete, o rileggete il suo discorso sul canto XXXII del *Paradiso*, pronunciato a Firenze in Orsanmichele, nel 1904 e riammirerete con me non solo il « lettore » colto e valoroso, ma l'artista, che sa cogliere le più lievi sfumature dell'opera d'arte; che le chiarisce con ogni diligenza alla mente di chi ascolta; desideroso di accendere nell'animo di lui la stessa fiamma, onde arde ed è compreso il suo.

Vorremmo talora ch'egli avesse maggiormente apprezzato il valore spirituale dell'opera e della missio-

ne della Chiesa nel mondo: ma se il pensatore potè ingannarsi, l'artista « vide » con occhi luminosi e chiari.

È manifesto: l'opera della scuola e lo studio indefesso avean reso il suo animo vigile a tutte le voci, pronto a tutti i tocchi, come un'arpa di squisita fattura.

Non dirò che questa facoltà apparisca sempre eguale, in tutti i casi, e in ogni circostanza. Ad esempio: il canto XXXIII dell'*Inferno*, letto da lui tre anni prima, nella stessa gloriosa sala di Dante, è d'infior valore. E invero, dopo le innumere esposizioni di questo canto, non si può dire di più, neppure *noviter*, e molti, appresso al De Sanctis, avrebbero dovuto tacere. Ma il canto immortale tenta grandi e piccoli, e ciascun vuol dire la sua. Non è molto, vi si è cimentato con onore il D'Ovidio. Si sa: egli è un critico profondo, di varia, d'immensa cultura; e anche quando analizza e riordina i giudizi altrui, fa delle ricostruzioni critiche potenti, avvalorate dal proprio.

Il D'Ovidio — l'ho ricordato appunto per questo — tenne, come altri critici, in gran conto l'opera del Romani; e, per dare un esempio, nello splendido studio, *I brani inediti*, che occupa gran parte del volume, *Nuovi saggi manzoniani*, gli rende, in più luoghi, la lode dovuta, anche se non conviene con lui. Il Renier poi lo riteneva ammirevole interprete della *Divina Commedia*, il maggiore dopo il De Sanctis.

È notevole, a proposito del saggio: *La prima minuta dei Promessi sposi*, che le facoltà di critico del Romani erano pronte, quasi immediate; che non aveva bisogno di udir la voce di alcuno, per far sentire

la propria; chè, acquistato l'abito della ricerca, egli, in certi campi, si movea con autorità e sicurezza. Talora, studiando sui libri a lui più cari, dovea avere la concezione di forti lavori ed essere commosso dalla sùbita potenza del loro fascino, talchè, se l'opra della scuola gliene avesse dato agio, avrebbe, io credo, scritto a lungo su altri temi preferiti. Però accade che della sua opera si valgono spesso gli studiosi; com'è stato de' suoi saggi su Dante e Manzoni: *Ombre e corpi*, dei quali si giovò Manfredi Porena.

Gli è che il Romani, più geniale che profondo, e più profondo che dotto, aveva l'intuito del critico e gli atteggiamenti e le doti, che gli devono essere proprie: ne diè ancora una prova nelle lezioni da lui fatte nel R. Istituto di studii superiori, nella « prolusione », allorchè, considerata l'opra d'arte in sè, ne' suoi caratteri essenziali, la *definì* in questo modo: « una particolare e personale visione dell'universo, incarnata in una composizione perfettamente organizzata, che viene a formare essa stessa un nuovo universo e vive una vita tutta sua propria ». Concetto, che mi sembra solo di lui, e da lui chiarito con l'esame del *Giudizio* di Michelangelo e dell'immortale canzone: *Chiare, fresche e dolci acque*.

* * *

Sono state, sopra le altre, lodate delle pagine di *Colledara* quelle che descrivono la madre del Romani, la dolce vestale, tutta amore verso i figli, sempre vigile e provvida ai bisogni della famigliuola. « Quando io

ripenso — scrive il Romani — a quella vita oscuramente laboriosa, a quei pochi solderelli messi insieme con tanta cura e tanta abnegazione, tutti per noi e per il nostro bene; a quell'affetto incrollabile, a quel profondo sentimento di famiglia e di stirpe, mi nasce nell'anima un vivo desiderio di dar forma eterna con la voce dell'arte a quella vita, a quei sentimenti, a quegli affetti; e vorrei saper esprimere tutto quello che io immagino, tutto quello che io vedo, vorrei scrivere la pagina che ho sempre sognato, ma non ho saputo mai scrivere: quella pagina in cui l'anima mia ha tante volte cercato di fermare le più ispirate e le più divine sue vibrazioni. »

Questo desiderio, cui egli era giunto a soddisfare almeno in parte, con vigore di pensiero e leggiadria di forma, oggi ricordiamo commossi, e pensiamo con dolore quanto egli valse, e quello che compirebbe, se all'amor della bellezza palpitasse ancora il suo nobile cuore. Perchè nobile egli fu veramente. Non si amano i grandi ingegni, se non li agitano affetti anche grandi e non li adornano virtù rare.

Il Romani, amato dalle persone più colte di Firenze e di fuori, stimato dagli studiosi, era carissimo ai suoi discepoli, dei quali alcuno ha bellamente ricordato il suo valore didattico e i pregi del suo insegnamento: in ciò è la maggior testimonianza dei suoi meriti preclari. Tra gli omaggi, resi pubblicamente alla sua memoria, alcuni sono stati proprio notevoli; soprattutto la commemorazione che, nella solenne distribuzione dei premi alle alunne del R. Istituto della SS. Annunziata

in Firenze, ne ha fatto Pio Raina: ma intenerisce il cuore l'ispirata e gentile poesia di Angiolo Orvieto. (1)

In quel triste giorno di maggio odorato, molte rose fiorivano la bara dell'amico diletto, pianto « come si piangon le persone care, coperte dalle funebri ghirlande »; ed egli avrebbe voluto coglierne una,

*per mandarla... dove riposa
la tua mamma, o Romani, a Colledara.*

· · · · ·
· · · · ·
*E il cuor della tua mamma, a un tal messaggio,
tremato avrebbe per la compiacenza.*

Ma non osò cogliere quel fiore; altri ne colse, i più fragranti, nel giardino, « tremuli ancor del pianto mattutino ». Erano per la tomba lontana.

*Ed io colgo le rose, o mio Romani,
che lievi andranno alla tua madre cara,
che i tuoi fratelli con pietose mani (2)
poseran sulla tomba a Colledara,
là nell'Abruzzo presso la Pescara
che un dì lontano ti donò a Fiorenza.*

(1) Non sia dimenticata la dedica, che dei *Poemi italici* faceva Giovanni Pascoli: « Ad Alfredo Straccali - a Fedele Romani - a Giovanni Setti - santi cuori che non battono più - nobili menti che pensano ancora - dolci memorie che resteranno - sempre. »

(2) Ce n'è rimasto uno di fratelli, ora: il noto avvocato Ernesto Romani.

Non si opera, non si canta così, senza un vivo sentimento di affetto e di sconforto.

Non so se sia in istato di veder la luce il lavoro *Il dolore di una principessa*; ma *Nella scuola e nella vita* sarà pubblicato; e allora, in queste pagine, lo rivedremo intiero, tutto. Esse ce ne ricorderanno i più squisiti sentimenti, i sogni che amò, le visioni che si compose in cuore, i mali da cui rifuggì; e, in un sospiro di desiderio, scendendo al tramonto il sole oltre il Gran Sasso, in un tremolio di luce d'oro — non gli diè il nostro monte l'ispirazione e l'amore delle cose sublimi? — crederemo di riudire il suono della sua libera voce e il palpito del suo cuore ardente.





LINO ROMANI

Esce alquanto malconcia la figura di Lino Romani dalle « note » che ne scrisse il nipote Fedele, in quei due vivaci e arguti capitoli: *In un seminario d'Abruzzo* e *Ricordi di un seminarista*; e chi stimava don Lino, se ne maravigliò e dolse; e delle accuse voltegli dal nipote: di eccessivo amore al denaro e di spirito autoritario — lo scusava, ripetendo con lui: ch'egli non conosceva il mondo e che, essendo vissuto sempre tra i muri di un seminario, non aveva acquistata molta esperienza della vita e ne esagerava i bisogni. Giustificazioni, fino a un certo punto buone e accettabili; perchè mi sembrano poco rispondenti al genere delle accuse.

Vidi la prima volta don Lino o il Rettore, come con parola antonomastica si chiamava da tutti in Atri e nei dintorni, nel 1886; allorchè, mal volgendo le condizioni degli studi nel Seminario cittadino, di Penne, credetti necessario recarmi in un altro istituto. Si

diceva allora un gran bene di quello di Atri: un giovine della mia città ne parlava con tanta lode che non fu difficile la scelta. La consigliava ancora la tenuità della retta, pagabile in due rate, di cento sessanta lire ciascuna; e mio padre, che a quei di viveva di strettezze e di economie, non pensò due volte alla scelta.

Ricordo il giorno della partenza: era passata la metà di ottobre. Egli e la mamma avevano preparato il mio lettuccio, e disposto nella cassa la biancheria e i libri. I fratellini, la sorella, più affettuosi del solito, tenevano gli occhi fissi su di me, come su un giovinetto avventurato. Nell'ora della partenza, stabilita per l'alba, mio padre non s'alzò. Quell'uomo, ch'era tanto austero e sembrava forte a sostenere tutte le traversie - molte ne aveva sofferte con animo virile nella giovinezza - doveva, nelle ore di maggior commozione, restarsene o mettersi a letto. Si levò invece mia madre e, rinnovate le esortazioni e baciandomi teneramente, mi accompagnò oltre la porta sulla strada. Qui vi « aspettavano » due muli, di cui uno era già carico, e l'altro, fornito di un basto, doveva servire per me.

A che aggiungere che lungo la via fui silenzioso e mesto? che rivolsi sovente il pensiero alla famiglia? Queste cose si notano in tutti i libri di lettura, in quegli « anni di collegio », che sembrano composti da uno stesso scrittore, tanto si somigliano. Dirò invece, che era lieto: mi pareva una ventura il recarmi in una città sconosciuta, in quella de' nuovi studi; e non provavo stanchezza, sebbene, ora mi attaccassi al dorso della

bestia, ora ne scendessi, perchè, ne' luoghi malagevoli e nelle discese, preferivo andare a piedi. Ma a un'erta, tutta sul ciglio di profondi burroni, che s'aprivano spaventosamente ai due lati, io dovevo chiudere gli occhi per non vedere, nè a destra nè a manca; e credere alla bontà intelligente della mia bestia, come si crede alle cose più vere. Atri, co' suoi fabbricati occidentali, alla fine riapparve: rividi il bel campanile, e mi feci animo.

Giungemmo verso le undici: subito mi recai al seminario, ansante, soddisfatto, come a un luogo di lavoro e di pace. Fui accompagnato in una stanza, dove il rettore soleva ricevere gl'inferiori e gli amici più cari: nella camera sua. Alto, allampanato, aveva due orecchi larghi, grassi, un po' penduli; un viso nè bello, nè molto aperto, ma occhi vivaci e indagatori e un naso di grandezza forse sproporzionata al viso.

Non ricorderò che cosa mi disse, perchè si suppone: la sua voce, grave, profonda, mi suonò là dentro, come in una tomba; e mi sarei sentito male, se le mani non si fossero tese verso di me, con un fare paterno, e gli occhi non avessero sorriso dolcemente. « Ecco il rettore, - pensai - ecco chi vigilerà su me pure un anno intero e per altri ancora. »

Vidi poi che egli menava una vita alquanto riposata e che funzionava da capo del seminario il prof. don Girolamo de Marco, un canonico di giusta complessione, alquanto ricercato nel vestire e nel parlare, ora di modi urbanissimi e gentili, ora tutto nervi e scatti e parole irose. Il dì seguente conobbi a scuola

il mio buon professore di III. ginnasiale, che insegnava tutte le materie: *don* Domenico Bindi, di età matura, con radi peli bianchi ai lunghi baffi e il capo qua e là sparso di canuti: un uomo di poche parole, senza nè sorrisi nè cipigli, di natura immutabile, come il viso, ch'era anche allora pallido pallido, quasi bianco. Soffriva di raffreddori dal primo all'ultimo giorno del mese e però andava sempre intabarrato e si dovevan chiudere usci e finestre al suo entrare nella mia camerata, che serviva come locale scolastico, essendoci nel mezzo un lungo tavolo per lo studio serale e del mattino.

Nel seminario erano in quell'anno circa ottanta alunni, venuti dai paesi più lontani dall'Abruzzo: mai se n'era avuto un così grande numero, sì che quell'anno fu il più fiorente dell'istituto. C'erano le scuole liceali complete: poco frequentate le prime classi, ma l'ultima piuttosto numerosa. Era prefetto della mia camerata un tal Forlani, di San Vito Chietino, e viceprefetto, un giovane di Mosciano Sant'Angelo, che porta un nome illustre nella storia d'Italia al tempo procelloso delle pubbliche libertà e del risorgimento: Saliceti: tutti e due alunni del terzo corso liceale, che studiavano davvero e menavano gran vanto de' loro insegnanti: Lino Romani di lettere italiane e filosofia, Gabriello Cherubini di storia, Rodolfo di latino e greco, e il medico Della Sciucca di scienze naturali. I compagni loro, tolti quattro, che avevano l'ufficio di prefetti e viceprefetti delle altre due camerate del primo piano, erano raccolti insieme nella vastissima camerata

del piano superiore. Giovani tutti di circa vent'anni, richiedevano una vigilanza continua, alla quale non bastava il vicerettore. Sentivano già l'aria della *libertà*, che li attendeva e, come poledri, rimasti lungo tempo legati, si eccitavano a ogni momento e guardavano il cielo e i paesaggi lontani, con un senso irrefrenabile di piacere e di vendetta... contro il destino.

Un tale stato d'animo e di cose non poteva soddisfare il rettore, e neppure don Girolamo, sul quale pesava il governo dell'istituto, e, sensibilissimo com'era, chi sa quante volte, dovè, per prudenza, chiudere un occhio su fatti meritevoli di rimprovero. Si raccontavano, a proposito, ribellioni e disordini avvenuti negli anni precedenti; e, se ben ricordo, anche in quello vi fu qualche caso d'indisciplinezza, che provocò l'espulsione dall'istituto di alcuni seminaristi. Ma se ne parlava sottovoce tra noi giovinetti, e quel che se ne riusciva a sapere, era sempre velato di mistero.

Si temeva don Lino come il dio de' fulmini e delle tempeste; e qualche prova di severità data da lui ci restava impressa nell'animo per sempre. Io rammento, come fosse stato ieri, il giorno in cui, nel refettorio mortificò grandemente un giovine alto, di colorito bruno. Teneva egli non poco alla sua bellezza: portava i capelli impomatati e lucidi, divisi, a un lato, da una lunga scriminatura e vestiva con una certa eleganza. Sulle prime, soleva mettersi gli occhiali d'oro, andando a passeggio; appresso, nonostante gli avvisi del rettore, li portava anche dentro il seminario. Quel

giorno, se l'era messi, con aria spavalda, nel refettorio, mentre si diceva il « benedicite ». Se ne accorse don Lino, gli si accostò e, senza fiatare, gli diè uno schiaffo sonoro. Poi sedette, muto, silenzioso, alla sua tavola rotonda, nel centro del refettorio, mentre noi sedevamo a quattro tavole circostanti e in quell'ora, con l'impressione recente, non si pensò che il suo brodo e quello del vicerettore e del caro economo don Antonio Giardini era migliore del nostro e poteva ristorarlo. Si guardava di sottocchi, una volta lui, un'altra il giovine, che da bruno erasi fatto rosso come bracia.

Tranne questo esempio di severità e di sdegno, io non ne conosco altri; ma so dire che, ne' due anni che rimasi nel seminario atriano, si commisero dai giovani della mia e di altre camerate delle mancanze, per cortesi premure di un nostro compagno, che aveva nella città la famiglia agiata e condiscendente ai suoi voleri: e nessuno dei superiori ne seppe nulla. Una sera ci offrì, durante il passeggio per la strada che conduce a Silvi, una torta finissima e liquori; in un'altra, quando non era più mio camerata, fece preparare in mezzo a un prato, all'ombra di alcuni alberi, una sontuosa cena, con maccheroni « alla chitarra » e carne di polli. E il rettore e il vicerettore non « videro » neppure con due occhi, dei cento che si vantavano d'avere, come Argo.

Verso il primo sentivamo un timore riverenziale, all'altro si portava rispetto. Quegli ce lo incuteva, tacendo; questi, con le ammonizioni e le minacce. Si

sapeva che don Lino era l'uomo nato fatto per l'educazione dei giovani, che conosceva lo svolgersi del nostro spirito, le inclinazioni e i bisogni nell'anima nostra, affacciantesi trepida e rigogliosa insieme, alla vita: e il suo sguardo ci sembrava scrutasse profondamente ciascuno di noi. Che sguardo! Come divinava il nostro stato d'animo, come leggeva bene nel cuore! Egli, per ammonire o per lodare, almeno gli alunni del ginnasio inferiore, non doveva aprir bocca: bastava che ci guardasse. Era il suo sguardo, a volta a volta, ammonimento, premio, conforto.

Solo in pochi casi ne posava la mano sul capo, chiamandoci a nome, con una dolcezza, di cui i buoni grandemente si compiacevano; talchè, quando egli c'invitava nella sua stanza per darci qualche buona notizia, ovvero entrava nelle camerate, più che per osservare l'ordine e la nettezza del luogo e nostra, per trarne occasione a incoraggiare alcuno di noi, la gioia ci appariva dal volto.

Fedele Romani scrisse che nel seminario atriano si badava assai poco all'igiene e ne rigettò la colpa al rettore: vero. Ma, innanzi tutto, i seminari sono, rispetto all'igiene, regolati, a un dipresso, in modo eguale; poi qualche cosa era mutata forse dal 1865, dal tempo ch'egli vi passò i primi anni di studio. Suo zio era divenuto più accorto, e, nel fare la « rivista domenicale », per accertarsi del cambiamento della biancheria, non badava solo, come a quegli anni, al collarino; ma ci faceva mostrare le maniche della ca-

micia, e di qualcuno osservava le mutande alla cintola e i calzoni alle brache.

Io e i compagni miei vedevamo don Lino, oltre che nel refettorio, nelle domeniche, per la « rivista », nelle solennità religiose e nei giorni degli esami, che si solevan fare dopo le feste di Natale e di Pasqua. Il suo pensiero ce ne guastava il beneficio: trovarsi di fronte a don Lino; che pensiero! La difficoltà maggiore per tutti, lo « scoglio » insuperabile era la *Grammatica italiana* di Giuseppe Piazza. I compagni me ne parlavano come della cosa più ardua di questo mondo: e mi facevano vedere il rettore a capo del tavolo nella camerata dei « piccoli », col libro in mano, da cui non levava mai gli occhi, neppure per correggere e suggerire. E così fu infatti: e si ringraziava Dio quando, bene o male, ricominciavano regolarmente le lezioni.

Che vacanze natalizie e pasquali eran quelle per noi, per gli alunni del ginnasio inferiore! Se ne godeva appena l'ora vespertina, dopo il passeggio, allorchè, stanchi e con lo stomaco vuoto, si traeva via via dalle « casse comuni » il ben di Dio, che per pacchi postali, o per carichi, affidati a contadini, i nostri aveano avuto cura di mandarci; non dimenticando i più il rettore, che udiva a quei dì, secondo il tempo, il glu glu dei tacchini e belare agnelli e capretti.

Per me — torno all'esame di grammatica — la fu brutta nel terzo anno del ginnasio soltanto, ma ora non ne muovo lamento, chè anzi devo forse rin-

graziare pur lui del mio scrivere almeno non scorretto; per quella benedetta paura che ci metteva in corpo.

Nel pomeriggio delle solennità religiose, egli amava vederci raccolti insieme nella cappella del seminario, luogo di silenzio e di preghiera, come forse nessun' altro, anche perchè, eccetto i giorni di domenica, in cui si recitava l'ufficio della Vergine e si ascoltava la messa, non si stava mai là dentro più di venti minuti. Entrati noi, veniva lui, a lenti passi, barcollando, più che per il peso degli anni, per la forma della persona alta, inclinata; e s'abbandonava a que' suoi discorsi, che ricreavano lo spirito e si sarebbero ascoltati lunghissimo tempo, senza annoiarsi mai. Il maggior pregio era forse nella brevità concettosa. L'uomo ci appariva veramente superiore: impressione tutta nostra; egli forse non s'accorgeva della elevazione spirituale a cui c'induceva, tanto era semplice e pacata e serena la sua parola.

A questo era ridotta l'opera sua nel seminario, negli ultimi anni di sua vita: all'esercizio di un'autorità, più che di fatto, di nome; ma sapevan tutti che il nome di lui bastava a conservare all'istituto la fama sempre goduta.

*
* *

In una raccolta di « lettere pastorali » del Vescovo d'Alfonso (1) ce n'è una, con la quale il Presule, ancora di dolce ricordanza nella memoria di al-

(1) Teramo, Scalpelli, 1857.

cuni, disponeva che il seminario di Atri, rimasto chiuso « per lo spazio di sei lustri » e già restaurato, venisse nel 1848 riaperto all'educazione dei giovanetti, e sin da quell'anno nominava: Gabriele Cherubini, « maestro di umanità e di greche lettere »; il canonico don Ariodante Mambelli, « maestro di filosofia e di matematiche »; il canonico De Marinis di « grammatica nelle classi superiori »; ed altri. Completo era l'insegnamento delle discipline ecclesiastiche; ma ci rimase per breve tempo; sì che, nel 1854, lo stesso Vescovo notava, con rincrescimento, che si contavano appena dieci chierici « interni », di dubbia vocazione sacerdotale. Le ragioni potevano essere: la piccolezza della diocesi — dichiarata anche dal Vescovo —, e forse il nome che quell'istituto s'era acquistato, quasi di focolare di idee liberali. Il Mambelli n'era il più acceso: mazziniano ardente, fu in relazione epistolare col pensatore e agitatore genovese; anzi, pochi anni or sono, furono pubblicate su un periodico d'Abruzzo lettere bellissime del Mazzini a lui. Le sue *Lezioni di Filosofia del Dritto*, d'una forma alquanto solenne in alcuni tratti, forse le stesse che ripeté poi nel Liceo nazionale di Lucera (1), gli giovavano a manifestare le sue idee politiche e sociali, di cui formano due saggi degni di nota, per l'uomo che li dettò, i capitoli sulla « sovranità dello Stato » e sulla « stabilità del vincolo matrimoniale. »

(1) Ariodante Mambelli, *Lezioni di Filosofia del Dritto*, Catania, F. Tropea, Editore, 1885.

Liberales, del resto, era ritenuto anche Lino Romani, nominato, nel 1848, dallo stesso Vescovo, rettore del seminario e maestro di eloquenza sacra e profana: ma se tale era per intimo convincimento, non mancava della prudenza necessaria ad un capo d'istituto, ove il dovere di chi presiede è non solo di preparare alla vita, ma di compiere e far compiere, con la maggior diligenza, gli obblighi scolastici, ai colleghi e agli alunni.

Se non ch  questo   certo: don Lino non ascese ad alti gradi nel ministero ecclesiastico, per le idee politiche, che gli si attribuivano negli anni della fiorente virilit . Ottenne e conserv , con dignit  pari al merito, l'ufficio di Arcidiacono; talch  tra i canonici del duomo, — a quei di rinnovantesi delle pitture « quattrocentesche » — la sua persona ci appariva, in un certo senso, come quella di Farinata. Teneva alla solennit  e maest  del culto: egli regolava il canto liturgico nel coro e nel presbiterio: egli, nelle funzioni della settimana santa, assisteva i seminaristi, mentre leggevano le profezie e le lezioni del messale; e se alcuno commetteva qualche errore di prosodia, correggeva con voce piuttosto alta.

Cos  io « vedevo » l'uomo tanto diletto e stimato; cos  sentivamo di lui. Nessuno di noi sapeva se anche il suo cuore si fosse aperto ai sentimenti dell'amore, nella prima giovinezza, quando era ancora dubbia la scelta del sacerdozio. Un giorno per  dov  ricordare, forse con dolce rimpianto, il suo passato, e,

vedendo andare a nozze una tenera fanciulla, si ride-
stò la sua musa, e cantò con voce commossa, rispon-
dente al ritmo del cuore e della vita solinga.

*Qual fior tra i gigli della tua ghirlanda,
Qual fior potrei depor?
La mia vita è un'ignuda, arida landa,
In cui non sorse un fior!*

*E se vi sorse mai, l'amara fonte
Del pianto lo nutrì:
Come fregiarne la tua giovin fronte
Ne' tuoi ridenti dì?*

*Se giungerà — per chi non giunge un'ora,
Un'ora di martir? —
A te mi chiami, giovinetta, allora,
Mi chiami un tuo sospir...*

*Io che il dolor conosco, una parola
Per consolarti avrò
Ed alla tua ghirlanda una viola
Votiva intesserò.*

Quanta freschezza di poesia e sincerità di ac-
cento in queste quartine!

Era ben nota al Romani l'arte dello scrivere; e benchè egli fosse vissuto sempre nella scuola e avesse potuto pubblicare almeno le sue lezioni, — insegnò al principio del suo sacerdozio nel seminario di Penne e dal 1848, quando avea ventinove anni, in quello atriano, — tuttavia non si curò mai di accrescere, in questo modo, fama al suo nome. Il nipote, a proposito, scrive che lo zio temeva, dando alla luce qualche

lavoro, di perdere quella che godeva: io credo di no. Gli bastava di vivere pel suo « caro » seminario e gli sembrava cosa di non facile compito adempiere bene il suo ufficio di rettore e d'insegnante, in tempi « fortunosi », quando non senza pericolo si divideva con gli altri il pane della scienza, per tema che non fosse anche alimento alla vita del pensiero, alla riscossa nazionale, e qua e là i seminari, nell'Italia centrale e inferiore, venivano chiudendosi. Teneva all'affetto dei giovani, alla fiducia dei genitori, che da ogni angolo dell'Abruzzo mandavano a lui, a lui affidavano i figli, quando si riteneva che la vita nei collegi e nei seminari ben ordinati e retti fosse la più proficua agli alunni e la più ricca di tranquillità e di sicure aspettative pei genitori.

Don Lino non venne mai meno alla loro fiducia e non occorre che vi pensasse per poter trarne vigoria all'opera sua. La scuola è un campo di attività, per chi vi lavora seriamente e nobilmente, direi chiuso a queste considerazioni.

Non era nè un purista, nè un filosofo, semplicemente: era l'uno e l'altro insieme; perchè le sue lezioni di letteratura, in parte modellate sull'*Arte del dire* del Fornari, ⁽¹⁾avean nutrimento dal pensiero filosofico e questo non si manifestava, in iscuola, senza rimembranze e confronti letterari, poetici soprattutto: i poeti, sebbene di natura fantastici e immaginosi, concepiscono e rendono in brevi termini le verità più profonde. I suoi discepoli ne avevano in gran pregio le « lezioni », svolte di su note segnate in appositi

(1) *Fase Formazioni*

quaderni, e non mai del tutto eguali in ciascun anno e per ciascuna classe. Il che prova che intendeva l'importanza e dignità del suo ufficio e, al contrario di certi professori, a cui forse il diploma universitario, chi sa in qual modo conseguito, dà il « diritto » di non mai apparecchiarsi alla lezione scolastica; egli, maestro, vi attendeva come il migliore degli alunni. Molti ricordano ancora i suoi commenti su i canti de' nostri poeti: italiani e latini, commenti nè troppo eruditi, nè semplicemente grammaticali; che riempivan di stupore l'animo degli alunni.

Uno più grande ne destava con l'insegnamento della filosofia; ma è dubbio se i discepoli lo intendessero sempre, dal principio alla fine della lezione. Don Lino aveva — lo ricorda il nipote Fedele — una natural tendenza al pensiero e al linguaggio troppo astratto, metafisico: e il gesto, il tono della voce, lo sguardo, che pareva riflettere « la visione di vasti orizzonti », s'univano a trasportare gli alunni in un mondo superiore. Tutti, pur comprendendolo poco, lo ascoltavano, non solo per « la venerazione che avevano del maestro », ma pel « profondo accento di convinzione, con cui parlava. »

S'immagini con quanto fervore di volontà si studiava nella sua scuola e con quale profitto; come dal suo esempio e dalla sua saggezza di rettore fosse « governata » la vita dell'istituto.

Lo rispettavano, lo stimavano grandemente tutti i professori, dei quali, alcuni, se non più colti di lui, più ricchi d'ingegno: ad esempio, Rodolfo Cherubini.

Di che egli provava un'intima compiacenza, specialmente al tempo degli esami, quando si raccoglieva il frutto delle fatiche comuni, dei maestri e dei giovani: più viva, allorchè questi si esponevano agli esami in istituti regi, per ottenervi la licenza dal Ginnasio o dal Liceo.

Giorni di festa erano per lui le accademie scolastiche, solite a tenersi, alla fine di maggio; nelle quali, i giovani più valenti recitavano poesie originali, latine, francesi, italiane, che ora non è difficile trovar raccolte in fascicoli e che, agli ultimi anni di sua vita, don Lino rileggeva con animo commosso e memore.

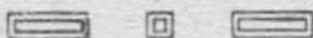
Ore di dolci rimembranze e di pure soddisfazioni eran quelle, in cui i giovani, compiuti gli studi negli Atenei, gli facevano onore, visitandolo in quella sua stanza, ch'era stata per circa quarant'anni camera, studio, scuola, salotto. Come ricordava ogni loro particolare e mostrava di seguire le vie, per le quali molti s'erano incamminati e procedevano con ardore e lode del proprio nome e dell'Abruzzo, insegnando nelle Università, rappresentando il paese nel Parlamento, rendendo giustizia nelle aule di Temi!

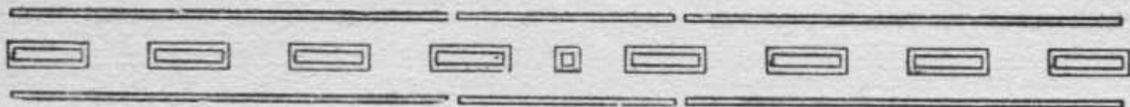
Nè si dica che ciò è proprio di chiunque dedica tutto sè stesso alla scuola, all'educazione dei giovani: son rari questi esempi; e prove simili possono darle solo coloro che rinunziano a tante attrattive del mondo: l'amore, una famiglia propria, il viaggiare, il divertirsi in qualunque onesto modo. Così fece don Lino. Egli soleva passare le vacanze scolastiche in un casinetto posto sul colle di Santo Stefano, alla marina

di Silvi: una casa modesta, ombreggiata da pochi alberi e circondata da pochi iugeri di terreno. Vi saliva e ne scendeva a' suoi ultimi anni su un asinello mogio mogio, in compagnia di un colono. Su quel colle rifiorivano le sue forze e l'animo s'apriva, innanzi al mare, alla visione dell'infinito.

In un paesello dei monti abruzzesi: Colledara, in Castiglione della Valle, ebbe i natali nel 1819: sulla ridente ubertosa collina di Santo Stefano, innanzi l'alba del 18 settembre 1895, vide appressarsi l'ora estrema. E cedette all'invito della Dea, come il buon lavoratore, stanco dalle fatiche del « gran giorno », cede al riposo notturno. a. 76

Scrissi di lui dieci giorni dopo, sul *Popolo Vestino*, un articolo commemorativo, che fu riportato sul periodico chietino, *L'Abruzzo scolastico*: due nomi, che mi è piaciuto rievocare, chiudendo questo nuovo profilo in memoria dell'uomo indimenticabile. Riflettendoci, non posso nè convenire nè discordare col nipote Fedele, il quale notava in lui vari difetti; ma dovè riconoscerne la viva operosità, la cultura filosofica e letteraria, lo spirito di sacrificio e di amore verso i giovani e il loro avvenire. Dinanzi a uomini siffatti i superstiti s'inclinano ed ammirano.





GIUSEPPE SAVINI

Uno studioso del « nostro » dialetto aveva la provincia di Teramo, e lo perdemmo nel dicembre del 1904: uno dico, perchè non ne conosco altri, i quali abbiano, al pari di lui, atteso allo studio del vernacolo teramano, mostrandone con larghezza di particolari e di riscontri le affinità con la lingua generale d'Italia e con quella parlata di Toscana. E questi era un « signore », un gentiluomo di stampo antico, ma capace di tutti gli attramenti della vita moderna; che ne amava e apprezzava le manifestazioni più belle e gentili, e sapeva contribuirvi con le squisite delicatezze del suo animo, con le energie dell'intelletto, con la copia dei mezzi economici. Era di quelli, che al parere preferiscono l'essere, e che fosse tale ignorava forse pur lui, per un alto senso del dovere, per la stessa coscienza di più alti doveri.

D'ingegno versatile, non meno che di animo aperto e provvido ad ogni opera di bene, può dirsi

che conobbe assai campi dell'attività umana; e se attraversò alcuni fuggevolmente, senza lasciarvi durevole traccia, e in altri vi passò la vita, senza suscitare intorno a sè alcun rumore, si deve alla natura dell'uomo, schiva di plauso e di vani conforti: solo di questo desideroso, che non si dubitasse della dirittura della sua coscienza, della fermezza del suo carattere. Di cui diè prova non solo nella vita privata, ma, e ciò più importa, nella vita pubblica, dalla quale la prima è in tutti i casi inseparabile, formando un che unico: ad esempio, nelle azioni d'indole religiosa, che non è da cristiani sinceri, d'animo schietto e leale, ridurre agli atti proprii della vita interiore dello spirito, e intima della famiglia. Egli, vero credente, non lasciava chi l'osservasse dubitare della schiettezza della sua fede. « Scendea per li rami » tanta bontà di animo; alla quale, aggiunta la luce dell'ingegno, certo non sfolgorante — vivida sì, d'una vivacità capace di ogni simpatia, — ne sorgeva un tipo d'uomo perfetto.

I pregi intellettuali sono i meno noti alla maggior parte di coloro che lo conobbero; prima, perchè egli non ci tenea, e poi, perchè, credendosi tutti buoni a dire una parola in pubblico, a scrivere un resoconto ponderato e corretto di questa e quella amministrazione, cui si appartiene o si è preposti, pochi ravvisavano in lui tali pregi, e con tanta più ragione o apparenza di ragione, in quanto che egli, da buon teramano, parlava assai frequentemente il dialetto; non dico come i fiorentini parlano il loro, ma con lo stesso piacere, scorgendovi i segni di una bellezza di pensiero.

e di frasi, che soltanto gli uomini di studio e di riflessione possono ammirarvi.

Quale e lunga serie di avvenimenti dovea egli intravedere, nel corso dei secoli, all'udire dalla bocca di una donna di Porta Romana, un vocabolo inusitato, una frase a molti inesplicabile! Succedevansi al suo pensiero, negl'istanti di lucida riflessione, come onde di un mare alla riva, popolazioni diverse di stirpe, di paesi, di età; ai latini i barbari d'oltr'Alpe; a questi i popoli neo-latini: provenzali, francesi, spagnuoli; e in mezzo a loro il popol nuovo dell'Italia a poco a poco risorgente, Nume indigete Dante Alighieri: siciliani e napoletani da una parte, e dall'altra, più in su, genti delle Marche, del Lazio e di Toscana; tutte in contatto con gli abitanti del Pretuzio, del nostro Abruzzo: in un moto profondo, continuo, che compone e scompone, trasforma, fonde, purifica gli elementi sempre vivi di un dialetto, come della lingua, che sono la parte più cara dell'anima nostra, il fiore del nostro pensiero, la nostra forza, la nostra poesia, il nostro destino immutabile.

Questo lavoro secolare egli vedeva; non dovea essergli infrequente questa visione di mondi e di secoli lontani, allorchè considerava la potenza e la venustà nativa, sia pur rozza, del « suo » vernacolo. E molti non l'intesero; forse, non l'apprezzarono per questo suo innocente amore. Talchè alla sua morte, solo da alcuni furono rimesse in bella luce le sue qualità di letterato e di studioso; da altri, invece, -- e in questo caso non poteva mancare il consenso dei pri-

mi, — furon celebrate le sue doti di un animo generoso, di amministratore sennato, di uno spirito fine, a cui l' esistenza sembrava tutto un sogno di bellezza e di gentile corrispondenza d' affetto. Si vide nell' ufficio di Presidente della società musicale « La Cetra », a' suoi giorni così fiorente, la cui vita egli intendeva rendere sempre più prospera, col provvedere all' educazione artistica dei giovani, che promettevano di farsi onore nello studio dell' arte dei suoni. E qui alcuno ricorderà i fratelli Malaspina, Domenico e Raffaele, morti l' un dopo l' altro, a breve intervallo, quando lasciavano sperare che la gloria, quasi sempre tarda, avrebbe loro sorriso nel limitare dell'Arte, di un sorriso divino.

Nessuno dei due legò il suo nome a componimenti musicali, degni di ricordanza: erano le prime esercitazioni di giovani, che aveano, direi, istintivo, naturale il senso della bellezza artistica e amavano coltivarlo con tutto l'ardore della loro coscienza fervida di ideali. (1) Chi dei Teramani potrebbe mai dimenticare il giorno, in cui, nel teatro comunale, fu eseguito da un' orchestra di oltre settanta suonatori un lavoro di D. Malaspina? Son passati dodici anni, e ricordo. Alto, al seggio direttoriale, stava il giovane autore, di rara avvenenza, vestito di un abito elegantissimo: i capelli

(1) Mi correggo: Raffaele, nel 1907, nel penultimo anno de' suoi studi in Napoli, compose un' opera musicale in tre atti: *Notte ghibellina*, che, al concorso *Baruzzi*, bandito in Bologna l' anno prima, fu giudicata la seconda ed ebbe la menzione di lode.

e gli occhi neri, il viso pallido, il gesto animato: era evidente la finezza dell'artista. La sonata, distinta in tre parti, commentava una breve lirica dell'Heine, tradotta dal Carducci. Il teatro gremito, come nelle solennità civili: da un palco assisteva Giuseppe Savini con la famiglia. Nessuno ignorava che quel giorno era di festa anche per lui; ma solo alcuni conoscevano che un male insidioso e inguaribile minacciava la vita del giovine ventenne.

Che cosa non tentò il Savini per salvarlo? Rammento, a prova delle virtù del suo animo, che lo mandò in campagna, in un suo casino, circondato da piante resinose, e cercò che non gli mancasse niuna cura. Un dì, al vederlo nella carrozza del Savini, guidata dallo stesso padre suo, una pena infinita s'impadronì di me, che sapevo l'imminenza del suo destino e vedevo al suo fianco la Morte.

Sparito l'uno, l'altro amò prendere il suo posto nel collegio napoletano: concorse, riuscì; fu iscritto, parmi, al terzo corso musicale. A Giuseppe Savini si riapri l'animo alla dolce speranza di esser utile a un modesto, ma volenteroso giovane, e alla città natale. Nobile desiderio, ch'egli non vide compiersi: e poi, il povero Raffaele, terminati gli studii nel Conservatorio e date belle prove del suo ingegno vivido e fecondo, vinto dallo stesso morbo, seguiva, in età di ventiquattro anni, il fratello nel regno della Morte. (1)

(1) Ora un terzo fratello, Pasquale, ha buon nome di direttore d'orchestra e si onora della benevolenza di Pietro Mascagni e di Leoncavallo.

Com'è triste ripetere le parole, con cui rendeva da Napoli omaggio alla memoria del suo benefattore! « Non v'è nella mia Teramo persona che non abbia avuto da lui soccorso, benevolenza, consigli. E fra i Teramani sono anch'io, che ho scritto questa Messa, per dimostrare la mia riconoscenza. Mio desiderio sarebbe stato quello di scrivere « un pezzo di gloria » e dedicarlo al nobile signore; ma, ohimè! il destino ha voluto che io mostrassi la mia riconoscenza con un canto funebre. » (1) Parole che onorano chi le dettò e « il suo signor, che fu d'onor sì degno. »

Che lo meritasse apparve ad ogni occasione. Già la sua persona bella e prestante incuteva in ognuno, al solo vederla, un senso di rispetto e di confidenza insieme. Che dire se la signoril grazia e la tranquilla franchezza si palesavano negli atti e nelle parole? Apparve la sua superiorità al tempo che ebbe l'ufficio di Presidente del Casino di conversazione; nel trattare amichevolmente coi soci e nel desiderarne le pure, domestiche gioie; nel promuovere convegni di dolce godimento intellettuale e feste di serena letizia; che valessero ad affratellare vieppiù gli animi e a conservare tra le cospicue famiglie teramane e quelle forestiere, d'impiegati la più parte, i vincoli dell'affetto e della stima scambievoli, e a formarne dei nuovi: nulla piacendogli di più che la città se ne avvantaggiasse in gentilezza di costumi, in dignità, in buon nome.

(1) *In morte di Giuseppe Savini* (XII dicembre 1904), Teramo, Tip. Cioschi, 1905.

Cittadino di animo elevato, non doveva, a differenza di molti, trarre dalla comune estimazione la forza, la virtù necessaria per l'adempimento di doveri, che gli erano imposti dalla propria condizione. Uomini come lui non cedono a simili attrattive, proprie dei tempi nostri, in cui l'affarismo e l'ipocrisia formano il fondamento della vita pubblica, e pochi son coloro che generosamente sacrificano qualche cosa di sè e del proprio tempo e, ciò che meno accade, delle cose proprie. È vero che non tutti ne sono in egual misura forniti e però non si deve aspettar da tutti simili sacrifici; ma, poichè avviene d'ordinario che la ricchezza generi l'amore di altra ricchezza e affini il proprio egoismo, gli esempi dati da Giuseppe Savini, di affetto al suo paese e di disinteresse, meritano di essere rilevati.

Il primo magistrato civico, nel giorno che all'uomo desideratissimo, sparito a cinquantasei anni, furono rese l'estreme onoranze, alle quali assistetti anch'io, ricordò, come altri non avrebbe potuto, pel suo ufficio e per la conoscenza particolare del Savini, le sue benemerenze, i validi aiuti finanziari dati al Comune, per facilitare l'adempimento di doveri, che, ritardato o non compiuto, avrebbe prodotto non lieve danno. Si riseppe allora con quanto interesse egli, componente del Consiglio e, in qualche anno, della Giunta municipale, amava l'avanzar della città; che, pur quando è materiale, non è disgiunto da quello morale: a me sembra, perchè non sarebbe possibile nemmeno il primo, senza una certa elevazione degli spiriti, che lo

accompagni o gli succeda. Parrà quel ch'io dico in contrasto con la storia; e tale sarebbe, se potesse in ogni caso invocarsi come maestra della vita: il che, inteso con discrezione, mi farà apparire un seguace di Benedetto Croce e quindi contrario all'insegnamento... della Filosofia della storia. L'uso dei mezzi che conducono al progresso materiale, forse non corrispondente a quello morale, è oggidì una necessità dappertutto sentita: e invero, le più piccole borgate, anche dell'Abruzzo, amano rinnovarsi per ragioni non di semplice estetica, ma d'igiene, di utilità « pratica », di agi maggiori. I bilanci comunali ne appaiono mutati, « scossi », come suol dirsi; ma con alquanto di saggezza amministrativa riacquistano l'aspetto, che non sgomenta i contribuenti ed è insieme un buon esempio di sincerità.

Questo voleva, a questo tendeva Giuseppe Savini come amministratore, perchè intendeva la necessità dei valori spirituali della vita e li vedeva coi numerosi elementi materiali, che li accompagnano. Ma, dove le cifre, inesorabili, non consentono varietà di giudizi, non cedè mai a soffi d'idealismo o di sentimentalismo: voglio dire nell'ufficio di Presidente della Banca mutua popolare; che deve, tra gli altri, a lui lo stato di floridezza, cui è pervenuto in un periodo non lungo di anni. E così appare che, dovunque il Savini esplicò le sue energie, lasciò traccie nè vane, nè obliabili dell'opera sua. Ma — l'ho mai detto? — egli potrebb'essere da molti eguagliato, da alcuni superato nella vita di cittadino, per genialità e cultura,

se non si tenesse conto delle virtù di gentilezza e di decoro, ond' erano improntati i suoi atti. Per il che giustamente l'avv. Luigi Paris — egli appunto era il Sindaco della città — nel rievocarne la memoria, lo metteva, con affetto di nipote, che nulla toglie alla verità, a fianco dello zio Berardo Mezucelli, e ripeteva col Poeta: « Giusti son due, ma non vi sono intesi ». Solo osserverei che furono « intesi » entrambi, e tenuti in gran pregio generalmente: e quando alcuni, pochissimi, per ragione dei partiti locali — chè non tutti seguono quello della verità — li contrariarono o mostrarono di non curarli abbastanza, non tardava la pubblica rampogna a ribadire in essi il convincimento della loro superiorità morale.

*
* *

Seguirei a tracciare le linee biografiche di un uomo, carissimo a quanti lo conobbero, idolatrato dai suoi: e sarebbe cosa buona, chè nel mondo è maggiore il bisogno di uomini onesti, che non di uomini colti e studiosi: ma conviene, per l'indole stessa di questi « Medaglioni », che ritorni al principio del mio scritto.

Fu dunque il Savini dialettologo d'inclinazione e studii, e il suo libro: *La grammatica e il lessico del Dialetto Teramano* (1) ce ne mostra le belle qualità:

(1) *La Grammatica ed il Lessico del dialetto teramano, due Saggi* di Giuseppe Savini, aggiuntevi poche notizie sugli usi, i costumi, le fiabe, le leggende, del medesimo popolo Teramano. Torino, E. Loescher, 1881.

l'acutezza dell'ingegno, la diligenza accurata. Prima d'ogn' altro fa piacere l'osservare che egli, con opportuno giudizio, restrinse i limiti del suo lavoro al dialetto del proprio paese. Vi hanno tra i numerosi sottodialetti dell'Abruzzo tante varianti che non si può, per le spiccate modalità fonetiche, morfologiche e sintattiche, far regole e dare, in tutti i casi, esempi di carattere generale. Se si giungesse a mostrare le attinenze dei nostri sottodialetti, in un' opera unica, come tentò il prof. Finamore col suo pregevole *Vocabolario dell' uso abruzzese* (1), sarebbe reso un gran servizio agli studiosi e sarebbe assai agevolato lo studio e la conoscenza della lingua italiana: ma ciò è ancora un « pio » desiderio, e passerà chissà quant' altro tempo prima che sia soddisfatto.

La grammatica e il lessico fu preceduto dalla stampa del volume: *Osservazioni sul Dialetto Teramano* (2), che costò all' autore molta fatica e pazienza nel ricercare negli scrittori toscani « i vocaboli, le frasi, i modi di dire e i proverbi di uso abruzzese », nel disporre questi dopo quelli in ordinati capitoli, chiarendoli in gran parte. « Quanti libri ho potuto avere — egli diceva — tutti li ho letti, ed a parola a parola; molti me ne son mancati, non per mia colpa, ma pel viver in provincia, dove le biblioteche, veramente tali, fan

(1) *Vocabolario dell' uso abruzzese, compilato da Gennaro Finamore*, II. edizione. Città di Castello, Tip. Lapi, 1893.

(2) *Sul Dialetto Teramano, Osservazioni di Giuseppe Savini*, Ancona Tip. Civelli, 1879.

difetto, e dove non ci giunge spesso neppure la notizia dei libri, che si pubblicano. »

Le *Osservazioni* furon dai dialettologi attentamente considerate; ebbero lodi, ed anche appunti. Gliene fece Francesco D' Ovidio, filologo di gran valore e tuttavia generalmente poco noto per tali studi, ai quali ha dedicato tanta parte della sua attività intellettuale. E il Savini, che poi doveva meritarse l' amicizia, come si compiacque di essi — in fondo il lavoro era considerato meritevole di attenzione — così se ne giovò in quello successivo.

Era di quegli ingegni, che traggon motivo dalle occasioni che loro si porgono, per poter mettere a frutto le proprie facoltà; e, sebbene studiino questa e quella disciplina per sè, per un bisogno dello spirito, avido di sapere, non oserebbero, senza le occasioni medesime, pubblicare il risultato dei loro studi. Animi ritrosi, più modesti che mediocri, dai quali, se molti di essi non fossero costretti a vivere lontano da ogni centro di cultura, senza l' aiuto di ricche biblioteche e di consigli autorevoli, quanti vantaggi ritrarrebbe la cultura medesima.

Era stato pubblicato nel 1879 il libro sul *Dialetto Teramano*, e due anni dopo venivano alla luce *Le grammatica e il lessico*: due « saggi » egli modestamente aggiungeva, scritti senz'alcuna pretesa, quando il campo degli studi del dialetto teramano era « poco men che inesplorato ». Chi ne dubita, può leggere la succosa, vivace prefazione: due qualità che si osservano in ogni scritto del Savini; notevolissima la vi-

vacità scherzosa e garbata, la quale parmi la prova migliore della modestia di lui, congiunta a una cultura dialettologica, ormai larga e sicura di sè, nè pretesionosa, nè rifuggente dalle osservazioni e dai consigli di lettori colti e giudiziosi.

Nel 1884, lo tentò un lavoro, a cui nessuno s'è mai cimentato: la traduzione in vernacolo dei *Captivi* di Maccio Plauto (1). E si mise all'opera, tenendo innanzi « il solo testo *nudo nudello*, quale l'ha pubblicato Alfredo Fleckeisen coi tipi del Teubner a Lipsia ». Pensava: Plauto più che in latino classico scrisse le sue commedie in latino popolare e forse fu questa la principale ragione per cui Orazio si rideva sarcasticamente di Plauto e de' suoi ammiratori. Al latino popolare di lui corrisponde meglio il popolare dialetto che l'antica lingua. » E così le bellezze, pungenti e fresche, della commedia plautina si comprendono da noi e si rendono agevoli alla comune intelligenza gli usi, i costumi di Roma pagana.

Begli anni quelli, di un'operosità instancabile pel Savini! Aveva in casa l'esempio di un fratello, cui tanto devono la storia e la cultura abruzzese, e lavoravano, ciascuno nel suo campo. Poi pel minore di essi seguì un periodo di riposo, almeno apparente; ed operò solo come uomo pubblico, a prò della città natale, giovandole nei modi più acconci. Il prof. Pannella, nella necrologia di lui, addusse il motivo della

(1) *I Captivi di T. Maccio Plauto*, tradotti in volgare teramano da Giuseppe Savini, Firenze Tip. Barbera, 1884.

cambiata esistenza di Giuseppe Savini: lo vide nella morte dello zio Bernardo.

Come dubitarne? Aveva egli un cuore tenerissimo; e però l'ingegno rimaneva inerte, allorchè l'animo si raccoglieva, chiudevasi in sè sotto il peso di grave dolore. Natura singolare di uomo: altri, i più, traggono dalle stesse sventure domestiche la forza di progredire nelle vie dell'arte e degli studi, e vi cercano e trovano un sollievo durevole. Or, coltivandosi l'arte e gli studi per diletto, il diletto, quasi fiamma in alcun modo soffocata, si ammorza, al mancare della tranquillità ordinaria.

Il che, riferito a Giuseppe Savini, non si osserva senza rammarico; e perchè aveva la volontà di scrivere altro — le pagine premesse alla commedia plautina ce lo confermano — e perchè gli abbondavano i mezzi di render maggiore la sua cultura e di farne partecipi gli altri.

Scrittore, l'ho chiamato più sopra occasionale: ed ecco prove, forse curiose. A pagina 120 del *Lessico del dialetto teramano*, al nome « cafòne », avvertiva il lettore della necessità da lui sentita di rispondere ad Augusto Franchetti e a Pasquale Villari, i quali nelle *Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane* e nelle *Lettere meridionali* avevano, « almeno nello studio del Pretuzio, lavorato più di fantasia che di osservazione attenta e coscienziosa. » Furono questi scritti che lo indussero a pubblicare:

La mezzeria nell'Abruzzo (1) e a tornarvi su nel 1894 (2), dopo aver già avvertito che « i nostri contadini si trovano nelle stesse condizioni di quelle dei contadini toscani, rispetto al padrone: condizioni descritte e tanto decantate dal sig. Sonnino nella sua opera *La mezzeria in Toscana*, con questo vantaggio pel nostro contadino su quel di Toscana: che il nostro prende spesso i tre quinti e qualche volta i due terzi del raccolto; che non paga il fitto della casa colonica al padrone, che non deve fargli il bucato, che non rilascia al padrone il cinque per cento per l'uso dei vasi padronali nella vendemmia. »

In queste parole si nota un po' di fierezza abruzzese e, forse, alquanto carità del natio loco. Non vorrei dire che il Savini avesse torto; questo è certo: da quindici anni ad oggi, le condizioni economiche dei contadini sono assai migliorate, e pei cambiamenti dei contratti colonici e per gli effetti dell'emigrazione; la quale però ormai volge in danno dell'agricoltura, cioè della pubblica ricchezza; e non si sa che fare.

Ed altro si osserva: i proprietari si mostrano « affezionati » alle loro terre più che un tempo, e la produzione agricola negli ultimi anni ne crebbe. Ma si lamentano ancora mali più diffusi e più gravi: a be-

(1) Giuseppe Savini - *La mezzeria nel Pretuzio*, Firenze, Barbera, 1882.

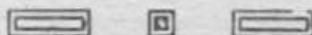
(2) Giuseppe Savini - *Le condizioni economiche dei proprietari e dei mezzadri nel Primo Abruzzo ulteriore e le relazioni sociali fra essi*. Teramo, Tip. del Corriere Abruzzese, 1894.

nefizio dei piccoli proprietari nulla s'è fatto *positivamente* utile. Occorrerebbe una pronta scrupolosa revisione del catasto dei terreni. Vi sono poderi immensi, fertilissimi, su cui, considerati una volta quasi infruttuosi, gravano imposte pressocchè nulle; e piccoli innumerevoli terreni, sfruttati in tutte le maniere dall'agricoltore, — generalmente, quel ch'è peggio, enfiteutici — dei quali la metà del reddito, toccante al padrone, gli basta appena pel pagamento della fondiaria e dei canoni. Tutto volge a danno del piccolo proprietario: il grande, sostituendo, dov'è possibile, le macchine alle braccia dell'uomo, vigilando il lavoro campestre, dirigendolo con nuova, acquistata saggezza, può provvedere ai danni dell'emigrazione, e porvi riparo.

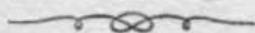
Queste cose il Savini non poteva considerarle tutte, nel 1894, quando scriveva le sue ultime pagine intorno alle condizioni economiche dei proprietari e dei mezzadri nella provincia di Teramo. Ma quant'altro gioverebbe dire! E lo direi, se ciò fosse affatto consono alla natura del mio lavoro e dei miei studi, e non sentissi ch'è prossima la fine di quest'ultimo « medaglione. »

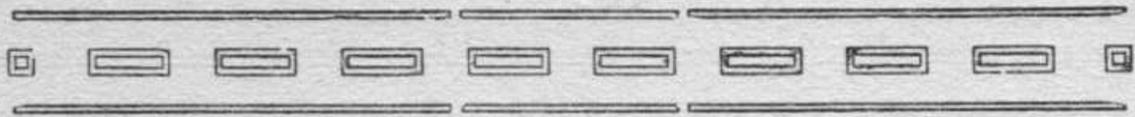
La vita di certuni apre la mente alle più varie considerazioni: sembra che ciascuna di esse ci divenga propria, come un'idea viva e luminosa del nostro spirito, ci appartenga come un affetto proprio. Se l'abbiamo amati, se ce ne siamo sentiti commossi, un semplice ricordo c'invita a dire di loro e delle cose a loro dilette quanto è più possibile, senza badar

molto agli stretti confini imposti dall'arte; chè l'arte diviene pur essa « consenziente » al nostro volere, ai sentimenti veraci del cuor nostro. Che cosa è l'arte in questi casi? È il cuore che *sente* in « modi armoniosi » la bellezza: è la mente che ne *vede* le immagini e le forme più gentili e riposte, le accarezza, le sogna, vi si sofferma ammirando, se ne ritrae, commossa, nell'ora triste del distacco; ma, per ricordare, per rivivere, domani e sempre, quella vita di bontà e di rettitudine, quegli esempi di bellezza e di sapienza.



A mo' di conclusione





Queste pagine sono in gran parte, nate dal dolore. « Come d' autunno si levan le foglie » — e l' immagine dantesca è ispirata dalla tristezza della stagione — così, nel corso di pochi anni, sparivano amici e maestri miei, cittadini illustri e benemeriti dell' Abruzzo teramano; e il pensiero tornava a loro, col rimpianto, ora su un periodico, ora su un altro, in cui cercai di rendere le loro immagini e tratteggiare l' opera loro. Dopo breve tempo, il numero dei *Profili* crebbe; ma a riunirli insieme così com' erano, sentivo il dolore dell' assenza di altri, che pur meritavano di prender parte alla raccolta. E mentre nuove figure di amici dileguavano per sempre, e il dovere e l' affetto mi richiamavano intorno a loro, vagheggiavo ancor più il desiderio di scriver degli « altri », e, dopo averli rivissuti in me, nell' animo mio, procurai di farli rivivere nelle mie pagine.

Ma non solo questi pensieri mi mossero a compiere il presente lavoro: ce n' è altri, d' interesse ge-

nerale, della cultura abruzzese. Sa ognuno che, dopo pochi anni dalla dipartita, il nome di alcuni di essi ha perduto il « fior del verde », ond' erano belli durante la loro esistenza. Una generazione è succeduta ad un'altra; gli amori, i bisogni della cultura si sono cambiati, sì che uomini, i quali un giorno ebbero fama di studiosi e di letterati, sono ormai sconosciuti dai più e alcuni ingiustamente dimenticati. Per giunta, divengono rare, sempre più le loro pubblicazioni, e il procurarsele è tra le difficoltà maggiori di qualunque cultore di studii regionali. Rare e sconosciute le loro pubblicazioni, e tali quelle che intorno ad essi e alle loro opere videro la luce durante la vita, o alla fine.

Ebbi cura di averle tutte, non tanto per amore di erudizione, quanto perchè, spesso, una pagina di uno scrittore ci rende gli atteggiamenti del suo spirito più e meglio di cento altre, e se è un contributo alla storia cittadina, del proprio paese, solo per questo merita di essere conosciuta. La benevolenza di alcuni amici (1) soccorse, in gran parte, al mio difetto, agevolò il compimento del mio disegno; ma non sempre fui corrisposto a tempo: così il volume, ch'io credeva di poter pubblicare almeno alla fine del 1912, — e si può desumere dalla lettura dei primi *medaglioni*, —

(1) Ricordo tra gli altri, con viva gratitudine: Fortunato Bindi, Vincenzo Bindi, il dott. Michele Candelori, Luigi Fioravanti, Arnoldo Guglielmi, l'arcid. Massimo Mancini, Gaetano Panbianco, Giacinto Pannella, Francesco Savini, Luigi Savorini, Gaetano Taddei, il dott. Nicola Tucci.

vede la luce dopo un anno dal tempo prefisso. E del ritardo, prodotto anche da altri motivi, non mi dolgo.

Non ebbi vaghezza di ricordare gli studiosi di poco merito: fissai invece lo sguardo verso i più degni di memoria, e se ho ommesso i *saggi* di scrittori illustri, come Melchiorre Delfico e Ferdinando Ranalli, di uomini politici, come Aurelio Saliceti, ecc., gli è perchè il loro nome appartiene alla storia letteraria e civile italiana, e ognuno sa chi furono e quel che valsero. Ma c'è di più: il risveglio degli studii storici nella provincia di Teramo, favorito tra gli altri, dal solerte editore Giovanni Fabbri, mi dispensava dall'accrescere la mole del libro. In poco tempo avemmo, per cura di Vincenzo Balzano, la ristampa delle opere di Concezio Rosa; per cura di Giacinto Pannella e Luigi Savorini, quella delle opere di Melchiorre Delfico; e ciascuna, fornita di ampie notizie biografiche. E taccio di altre pubblicazioni; ad esempio: le opere di Muzio Muzii, di Nicola Palma, di Vincenzo Comi...: nomi questi, di tempi assai lontani e diversi. Il mio compito m'era segnato, per così dire, dagli artisti e letterati ed uomini politici, con la lor vita medesima, scorsa quasi tutta dentro la seconda metà del passato secolo: l'ha ben osservato il prof. Masci, da pochi giorni, con onor dell'Abruzzo natio e della cultura italiana, Senatore del regno.

Nessuno pertanto si meraviglierà che non abbia scritto di Giannina Milli, poetessa dall'estro facile e melanconico; del latinista e grecista Luigi Vinciguerra; di Camillo Mapei di Nocciano, letterato dagli spiriti

febei, sacerdote cattolico prima e poi protestante, assai caro al poeta di Vasto, Gabriele Rossetti; di Pasquale Castagna, superiore forse al fratello Nicola; di Ariodante Mambelli, filosofo e matematico valente e patriota di sentimenti mazziniani. Nè si meraviglierà che non abbia ricordato il latinista Quintino Guanciali e Vittorio Jandelli, e altri ancora. Oltre che la mole del libro ne sarebbe troppo cresciuta e la stampa, favorita da un editore assai benevolo, ancor più ritardata, mi sarei occupato di uomini che non ho conosciuti personalmente e dei quali, se non è difficile avere le pubblicazioni, esistono, almeno per la maggior parte, monografie. Ad esempio: quella di Giacinto Pannella, mio costante animatore a questa nuova fatica, sulla poetessa teramana; le altre: di Berardo Mezucelli sul Vinciguerra; di Giovanni Luzzi, molto encomiastica, su Camillo Mapei (1); di Tommaso Stoppa sul Guanciali di Loreto Aprutino (2), ecc.

Se non che, durante la trattazione de' miei *soggetti* non potevo omettere di accennare loro ed altri, e ogni volta che se n'è data l'opportunità, l'ho fatto volentieri; come volentieri ho fatto menzione di scrittori viventi, allorchè ragioni, non di convenienza soltanto, ma di stretto dovere, me l'hanno imposto.

(1) Firenze, *Tipografia Claudiana*, 1895.

(2) Meritano di esser ricordati di T. Stoppa i « Profili abruzzesi », *biografie di scrittori, artisti, scienziati viventi* (Pescara, *Zazzetta*, 1895); e ancora le biografie di abruzzesi, dovute al prof. Luigi Fioravanti, al compianto Camillo Pace, al prof. Luigi Savorini, ecc. e pubblicate qua e là.

Così il mio lavoro apparisce, o m'inganno, agli occhi miei un quadro forse non incompleto della cultura abruzzese teramana negli ultimi decenni; e tale vorrei sembrasse ai lettori. Avranno — spero tra poco tempo — assai di più e di diverso, dal prof. Vincenzo Bindi con la pubblicazione dell'annunciato lavoro *Scrittori abruzzesi*. Vi attende con animo infaticabile, desideroso di non omettere nulla, per potere così giovare agli storici futuri dell'Abruzzo. E ci riuscirà: egli è uno studioso diligente e un vecchio raccoglitore di libri e opuscoli abruzzesi, e, sebbene distratto dall'opera santa di Direttore di un Istituto frequentatissimo, trova in questo amore un grande conforto alla sua suprema sventura.

Ma chi voglia darci un lavoro per ogni ragione completo, non potrà trascurare di far ricerche e studii nella biblioteca del compianto Antonio Casamarte, che, con gravi spese, riuscì a raccogliervi forse tutte le pubblicazioni della *Biblioteca storica napolitana degli Abruzzi*, edita da Camillo Minieri Ricci nel 1862, come successivamente vi dovè comprendere quelle del I. *Supplemento* di Adolfo Parascandolo, del 1876; del II. pubblicato dal Bindi sulla sua collezione; e le ultime del III., edito testè da Giovanni Pansa (3), e tant'altre ancora. Che sono, al paragone, le raccolte di interesse abruzzese della « Salvatore Tommasi » di

(3) Si legga, a proposito, la commemorazione, che del Casamarte fece il Bindi nell'adunanza del Consiglio provinciale, è proprio un anno.

Aquila, della « Melchiorre Delfico » di Teramo, ecc.? Rinnovo qui il voto comune che, come un tempo, la biblioteca del Casamarte, regolarmente ordinata, sia presto proficua agli studiosi. Così non accadrà loro quel che a me: che, leggendo il prof. Odoardo Sgaroni, benemerito capo d'Istituti classici, che ora si gode nella sua Città S. Angelo il meritato riposo, alcuni miei *medaglioni*, i quali più lo interessavano, pendevo, trepido, dal suo labbro, temendo ad ogni pagina di sentirmi dire: « Non è così, non è così ». Egli invero non me lo disse; e spero non me lo diranno gli altri; ma se qualche notizia fosse erronea, se qualche particolare biografico *necessario* mancasse, credano che la colpa non è mia e che mi faranno gran piacere, avvertendomene. E sebbene io diffidi della fortuna commerciale... de' miei libri, tuttavia, questa volta, in una dolce illusione che non fa male ad alcuno, ma giova anzi al mio editore, prometto di tener conto di ogni osservazione in una prossima ristampa.

Questo mi premeva dire, e qualcos'altro. In alcuni *medaglioni* ci sono tratti: una linea, un chiaroscuro, un'ombra, che riguardano la mia persona; e un lettore mordace, non sagace, potrebbe dire che i *medaglioni* non sono quindici, ma... sedici: c'è anche il mio. In verità, non... ce l'avrei messo a nessun costo; ma il carattere, la forma soggettiva che in alcuni casi prendeva il mio scritto, gli erano naturalissimi; e non avrei nè potuto, nè saputo rinunciarvi. Ma il sedicesimo *profilo* c'è, ed è subito dopo il frontespizio del libro: l'ha scritto uno più vivo di me, e

forte e grande, di pensiero, di animo, di fibra. Che dirgli? Io lo ringrazio, come della sua benevolenza, che tanto mi onora, così degl' incoraggiamenti; ma egli sa s'io gli ho chiesto proprio quello che mi ha dato, con tanta cortesia.

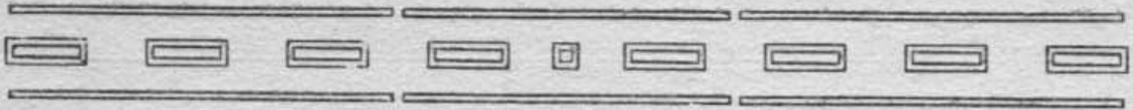
Con un auspicio come il suo, ogni scrittore si sente animato non solo per l'opera sua di oggi, ma ancora per le successive. E chi sa, forse un giorno mi occuperò di altri benemeriti cittadini dell'Abruzzo, perchè la raccolta diventi, al possibile, completa. Sento che questo attestato di affetto e di stima dato a loro, più che essi, riguarda la nostra Terra, e checchè valga il mio lavoro, mi si solleva l'animo nello scrivere queste parole di commiato.

Animi forti, ingegni a tutto versati gli abruzzesi: alla storia, alla filosofia, alle lettere, alle arti... Minori frutti ha dati, presso di noi, la poesia. Prevale, nel nostro Abruzzo, lo spirito di esame, l'amore della cultura. Sentiamo piuttosto la gravità e maestà dei nostri Appennini che lo splendore delle nostre marine e la magnificenza dell'Adriatico. Ma in ogni tempo avemmo prove squisite d'ingegno versatile, anche, soprattutto, in quelli dei maggiori rivolgimenti politici, affinato l'animo dalle stesse difficoltà dell'ora. Rammentate la figura dello studente meridionale a Napoli, come l'ha descritta Luigi Settembrini nelle *Lezioni*? Ognuno vi può ravvisare tanti dell'Abruzzo nostro. Sono scomparsi quelli, scomparsi gli altri; ma, ricordando l'opera loro, noi sentiamo, come nel giardino di Matelda, intorno a noi « un'aura dolce senza mutamento »;

miriamo, con animo di concittadini memori e grati, di qua dalla loro *riva*, « la gran variazion de' freschi mai ». Se questo non è « piena letizia », certo adolcisce le malinconie dell'autunno.

Novembre, 1913.





Indice dei nomi più notevoli

A

Acquaviva Colonna *Pag.* 10
Acri Francesco 42
Amari Michele 33
Angeli Diego 69
Angelini Serafino 170
Angeloni 115
Antico Emilio 157
Aporti 100
Antonini Castiglione Maria 54
Arabia F. S. 10
Arrivabene 103
Assanti Damiano 102

B

Baiocco Costantino 164
Balzano Vincenzo 245
Barotti 127
Baruzzi 230
Barzellotti 17
Barnabei Felice 31
Bellelli 102
Belprato 58
Berrettini Alessandro 33
Bindi Domenico 214

Bindi Fortunato 37.
Bindi Vincenzo 31, 32, 63, 167, 344, 247
Bommassari 82
Bonaparte Luciano 100
Bonghi R. 42, 44, 182
Bonolis Giuseppe 33
Bozzelli F. 20
Bucchianica 161
Braga Gaetano 1-13, 63,
Braga Giuseppe 6
Brambilla Ettore 69
Brandizi Bernardo 157
Bregante Carolina 71
Brioschi 100

C

Castagna Nicola III. 15-27 147, 246
Castagna Michelangelo 15, 19
Castagna Pasquale 15, 17, 24, 131, 156,
246
Casamarte Antonio 51-61, 193, 247, 248
Casamarte Ilario 54
Cavour 104, 106, 121
Campana Carlo 177, 193
Cappelletti 31

- Caponetti Nicola 156, 157
 Caponetti Aurelio 158
 Capponi Gino 146
 Castiglioni Agostino 150
 Castiglioni Gaetano 171
 Calandra Ernesto 173
 Campanella T. 186
 Candelori Michele 244
 Carducci G. 17, 35, 44, 231
 Carbone Domenico 142
 Casali St. 167
 Cantagallo Federico 170
 Centofanti III
 Cerulli Emidio 81
 Cerulli Eugenio 181
 Ceva Grimaldi G. 136
 Cesarotti 205
 Chiarini G. 34
 Cherubini Gabriello III, 29-37, 46, 47,
 214, 220
 Cherubini Rodolfo II, III, 39-50, 214,
 224
 Cherubini Vincenzo 34, 44
 Ciampoli D. 69
 Ciccone 118
 Colasante G. 165
 Coletti Michele 19
 Colletta 127
 Comi Vincenzo 19, 186, 245
 Contaldi Francesco 63-72
 Conti Augusto 37
 Covelli 163
 Costantini Berardo 81, 142
 Croce Benedetto 46, 224
 Crucioni Giovannantonio 73-82
- D**
- D'Alfonso Vincenzo (Mons.) 36, 105,
 137, 170, 171, 219
 D'Ancona Alessandro 17
 D'Annunzio G. III, 16, 17, 79, 91
 D'Angelo F. 157
 D'Angelo G. 157
 De Amicis E. 39, 50, 84
 De Amicis Oreste 201
 De Caesaris Clemente 130, 152, 154
 De Caesaris Domenico 156, 157
 De Caesaris Nicola 156
 De Caesaris Giovanni 157
 De Filippis Delfico 201
 Delfico Melchiorre 145, 186, 245
 Del Bufalo Gaspare 201
 De Laurentiis Nicola 146
 De Benedictis Antonio 120
 De Benedictis Giovanni 82
 De Marco Girolamo 79, 213
 De Torres T. 156, 161
 Devincenzi Giovanni 105
 Devincenzi Giuseppe II, 17, 93-123,
 180, 193
 Devincenzi Mazzarosa Madd. 104
 De Blasiis Domenico 151, 153, 154
 De Blasiis Franc. 101, 105
 De Cesare Giuseppe 25
 De Cesare Raffaele 102, 104, 107, 120,
 153
 De' Colli Sandro 83-92
 De Meis Camillo 17
 De Nino Antonio 33
 Depretis A. 108
 De Filippis-Delfico 34
 De Rivera Alfano 100
 Della Sciucca 214
 De Marinis 220
 De Rossi Giuseppe 20
 De Sanctis Francesco III, 15, 126, 181,
 184, 205, 206
 De Sanctis Sig. 156
 De Titta Cesare 79
 De Torres T. 156, 161
 Di Giovanni Filippo 165
 Dionisi Luigi 170
 Di Lorenzo Stanislao 115
 Di Pietro Giovanni 32
 Di Rudini Antonio 121
 Di Sambuy 100

D' Ovidio Francesco 17, 95, 206, 237
 D' Ortensio Raffaele III, 17, 60, 125
 Dottorelli Federico 163
 Dragonetti Luigi 17, 21, 129

E

Emiliani - Giudici 126
 Esterlic J. L. 50

F

Fabbri Giovanni 245
 Fanfani 24
 Faraglia N. 35, 167
 Farina Crocifissa 157
 Farini 105
 Ferdinando II. 135
 Ferrai E. 44
 Ferrucci M. 44
 Filippi-Pepe 77, 79, 236
 Finamore Gennaro ~~244~~ 236
 Fioravanti Luigi 115, 181, 244, 246
 Fiorentino Francesco 181, 184
 Fogazzaro 8, 143
 Forcella - Abate 156
 Fornari Vito 220
 Foschini Antonino 173
 Francesco I. 158
 Francesco II. 152
 Franchetti Augusto 239
 Fuina 31

G

Gadda 108, 118
 Gar Tommaso 46
 Garibaldi 154
 Gaudiosi Domenico 156
 Gentile 31
 Gentili Vincenzo 149-174
 Giancola 161
 Giardini 161
 Giardini Antonio 216
 Gigli Ottavio 101
 Giordani 36, 37, 127

Giorgini G. B. 105
 Gladstone 102
 Graf A. 17
 Gregorovius 46
 Grue 31, 36
 Guanciali Quintino 79, 134, 135, 246
 Guerrazzi Fran. Domenico 20
 Guglielmi Arnoldo 244

I

Illuminati Luigi 79
 Imbriani P. E. 17
 Iandelli Gaetano 170
 Iandelli Vittorio 33, 170, 246

L

Lambruschini 44
 Lanza Giovanni 108
 Lauria Emilio 138
 Lauriti 161
 Lazzaretti D. 201
 Lenzi Furio 89
 Leoncavallo 231
 Leopardi 79, 129,
 Leopardi Concezio 156
 Luzzatti Luigi 118, 121
 Luzzi Giovanni 246

M

Mabelli 4
 Macry Correale F. 71, 72
 Malaspina Domenico 230
 Malaspina P. 230, 231
 Malaspina R. 230
 Mambelli Ariodante 220, 246
 Mancini Massimo 244
 Mango 58
 Mantricchia Paolo 157
 Manthonè G. 165
 Marconi G. 77
 Mapei C. 245, 246
 Mascagni P. 231
 Masci F. 166, 181, 248, 249

- Masi E. 15
 Massari 49
 Mazzaccone 167
 Mazzini 12, 154, 220
 Meini Giuseppe 24
 Mezucelli Berardo II, 93, 110, 175-195, 235, 246
 Michitelli F. 142
 Michitelli Luigi 193
 Milli G. 245, 246
 Minieri Ricci C. 247
 Mirabelli 47
 Miraglia 118
 Modigliani Ettore 32
 Monteverde 120
 Monticelli A. 171
 Mommsen T. 37
 Morelli 12
 Morganti Pasquale 158
 Murri R. 188
 Muzii 186, 245
- N**
- Nardi Angelo 79
 Nicola di Guardagrele 81
 Nota Alfredo 106
- O**
- Orvieto Angiolo 209
- P**
- Pace Camillo 246
 Pagliaccetti R. 67, 93
 Palizzi I2
 Palma Ambrogio I57
 Palma Emanuele I42
 Palma Nicola I86, 245
 Paltrinieri Giovanni I60
 Panbianco Gaetano 88, 244
 Pannella Giacinto 76, 79, I77, I81, I93, 238, 244, 245, 246
 Pansa Giovanni 79, 167, 247
 Pansa Muzio 161
 Panocchia Pietro 79
 Panzacchi E. 30, 68
 Parascandolo Adolfo 247
 Paris Luigi 235
 Pascoli Giovanni 3, 76, 79, 86, 209
 Pasolini 44
 Passaglia Augusto I22
 Patini T. 89
 Pensieri Florindo 170
 Pepe Guglielmo 102
 Peruzzi E. 39, 50
 Peruzzi U. 39, 45
 Pellicciotti G. U. 128
 Piazza Giuseppe 218
 Pica Giuseppe 101
 Pisanelli Giuseppe 181
 Pitrè Giuseppe 24
 Poerio Carlo 20
 Polacchi G. B. 158
 Porena Manfredi 207
 Pugliesi Domenico 20, 128
 Puoti Basilio III, I6, I7, I8, 20, 23, 97, I30
- Q**
- Quatrario Giovanni 79
 Quartapelle (Abate) 186
- R**
- Raina Pio 209
 Ranalli Ferdinando I5, 26, I26, 245
 Ranieri Nicola 36
 Regaldi 37
 Renier 206
 Ricasoli I08
 Ricciardone (Mons.) I56
 Ricordi I2
 Rivera 43, I67
 Romagnosi 98
 Romani Ernesto 209
 Romani Fedele 197-210, 211, 216, 226
 Romani Felice 71
 Romani Lino 202, 211-226

Rosa Concezio 31, 247
 Rosati P. 76, 77, 78
 Rosmini A. 191
 Rossetti Gabriele 248
 Rossi 161
 Rossini 3, 8
 Rozzi Norberto 167

S

Saliceti 101, 214, 247
 Santarelli F. A. 34
 Savini Bernardo 239
 Savini Francesco 35, 167, 246
 Savini Giuseppe 193 227-242
 Savorini Vittorio 68
 Savorini Luigi 244, 245, 246
 Scialletti Vincenzo 120
 Settembrini 36, 42, 46, 249
 Setti Giovanni 209
 Sersanti 156
 Sgaroni Odoardo 248
 Sicilliani Luigi 69
 Silvestri 161
 Simoni Renato 7
 Solario Antonio 32
 Solari 95
 Sonnino 240
 Sorricchio G. B. 33
 Sorricchio Luigi 35, 37, 167
 Spaventa (Fratelli) 17

Spaventa Bertrando 181
 Spaventa Silvio 101, 129
 Stecchetti Lorenzo 26
 Stoppa Tommaso 246
 Straccali Altredo 209

T

Taccone (Mons.) 177
 Taddei Gaetano 247
 Tanfano 157
 Tamburrini (Mons.) 186
 Tocco Felice III.
 Tommaseo 23, 24, 26, 34, 36, 126, 146
 Tosti (Abate) 20, 60
 Tommasi Salvatore 17, 105
 Toppeta G. 157
 Torretta Nicola 200, 201
 Tucci Nicola 247

V

Vannucci A. 24, 36
 Verdi Giuseppe 8, 12, 147
 Vico G. B. 99
 Vida Girolamo 127
 Villari L. A. 25
 Villari Pasquale 44, 239
 Vinciguerra Luigi 79, 139, 177, 186, 193,
 197, 245, 246
 Vittorio Emanuele II. 64, 79, 104, 138

INDICE GENERALE

<i>Prefazione di Filippo Masci</i>	Pag.	III
<i>Gaetano Braga</i>	»	1
<i>Nicola Castagna</i>	»	15
<i>Gabriello Cherubini</i>	»	29
<i>Rodolfo Cherubini</i>	»	39
<i>Antonio Casamarte</i>	»	51
<i>Francesco Contaldi</i>	»	63
<i>Giovanni Antonio Crucoli.</i>	»	73
<i>Sandro De' Colli.</i>	»	83
<i>Giuseppe Devincenzi.</i>	»	93
<i>Raffaele D'Ortensio</i>	»	125
<i>Vincenzo Gentili</i>	»	149
<i>Berardo Mezucelli</i>	»	175
<i>Fedele Romani</i>	»	197
<i>Lino Romani</i>	»	211
<i>Giuseppe Savini</i>	»	227
<i>A mo' di conclusione</i>	»	243
<i>Indice dei nomi più notevoli</i>	»	253

ERRATA — CORRIGE

- Pag. 9 *Piccolo mondo antico* per *Piccolo mondo moderno*
- » 95 *leguminosa* per *graminacea*
- » 166 F. Masci G. Manthonè, e di seguito: Tip. *De Arcan-*
gelis, Casalbordino, 1900.

